



Questo libro nasce dal ritrovamento di testi in ampia misura inediti, scritti quasi tutti in stretta prossimità dei tragici eventi che nell'agosto del '44 investirono le comunità montane delle Apuane, sui versanti meridionale e settentrionale del Monte Lieto e del Monte Gabberi, testi tutti composti da donne che assistettero da vicino ai massacri di quei giorni, o - in qualche caso - ne furono travolte. Il lavoro condotto da Marco Piccolino, iniziato con lo scopo di portare all'attenzione del pubblico questi testi, è diventato nel tempo anche tentativo di ricostruire con ossessiva precisione la trama di vicende pubbliche e private di quel mondo ormai scomparso, le mille storie di tante vittime i cui destini si incrociarono attorno alla data del 12 agosto 1944, giorno dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Ogni riferimento nei testi di Maddalena Battistini, Anna Donatini e Anita Bini agli eventi di quel periodo, diventa occasione per una nuova storia da scoprire e far rivivere, attraverso i ricordi dei sopravvissuti e delle loro famiglie, documenti inediti e pubblicazioni di vario genere. Anche le tante immagini di cui questo libro è ricco - molte delle quali mai apparse in volume - divengono stimolo per sviluppare microstorie, a volte intensamente significative. In questo modo la lunga lista di nomi "anonimi" delle vittime di Sant'Anna e dei borghi vicini, si anima, e si vince così la lotta contro coloro che vollero cancellare quelle esistenze con lucida ferocia, e allo stesso tempo si perpetuò l'infamia dei massacratori e anche di chi (uomini e istituzioni, in Germania, ma non solo) mostrò nel dopoguerra (e mostra ancora) una discutibile benevolenza verso gli assassini.

Marco Piccolino è uno studioso di neuroscienze che ha insegnato per molti anni nell'Università di Ferrara e ha pubblicato, oltre a importanti contributi scientifici nell'ambito della fisiologia visiva, anche diversi volumi di storia e cultura della scienza con alcune delle più prestigiose case editrici italiane e straniere (tra cui Bollati-Boringhieri e Oxford University Press). Da tre anni, l'incontro fortuito con Pietro Giuntini, testimone inascoltato della strage di Sant'Anna di Stazzema, ha mutato in modo radicale la sua attività di ricerca: non più tra laboratori e biblioteche o archivi scientifici, ma sul campo, tra i villaggi, boschi e monti delle Apuane, interrogando i sopravvissuti dell'eccidio e le loro famiglie, cercando documenti inediti, utili a ricostruire, non solo gli eventi di quel tragico 12 agosto del '44, ma anche la comunità umana di un paesino isolato che la violenza annientatrice dei nazifascisti cercò di cancellare. Oltre che sul campo, lo studio si è esteso a biblioteche e archivi storici, nel tentativo di capire come la lucida follia del nazifascismo riuscì a trasformare "gente comune", e in apparenza timorata di Dio, in criminali spietati, capaci di uccidere a sangue freddo o bruciare vivi donne e bambini. E di capire anche come gli stessi germi di ideologie ispirate a differenze e superiorità "razziali", sociali, culturali o religiose tra i popoli, sono sempre in agguato per riesplodere nel mondo attuale con atrocità basate su una simile, deviata, razionalità. Con le Edizioni il Campano, Marco Piccolino ha pubblicato nel 2014 "A Sant'Anna di Stazzema, Storia di Pietro, testimone per caso della strage nazifascista", primo tentativo di ricostruzione puntuale della strage nella piazza della chiesa di Sant'Anna di Stazzema.

Euro 16,00

ISBN 978-8-86528-293-9



9 788865 282939 >

ilcampano

Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema

Marco Piccolino

Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema

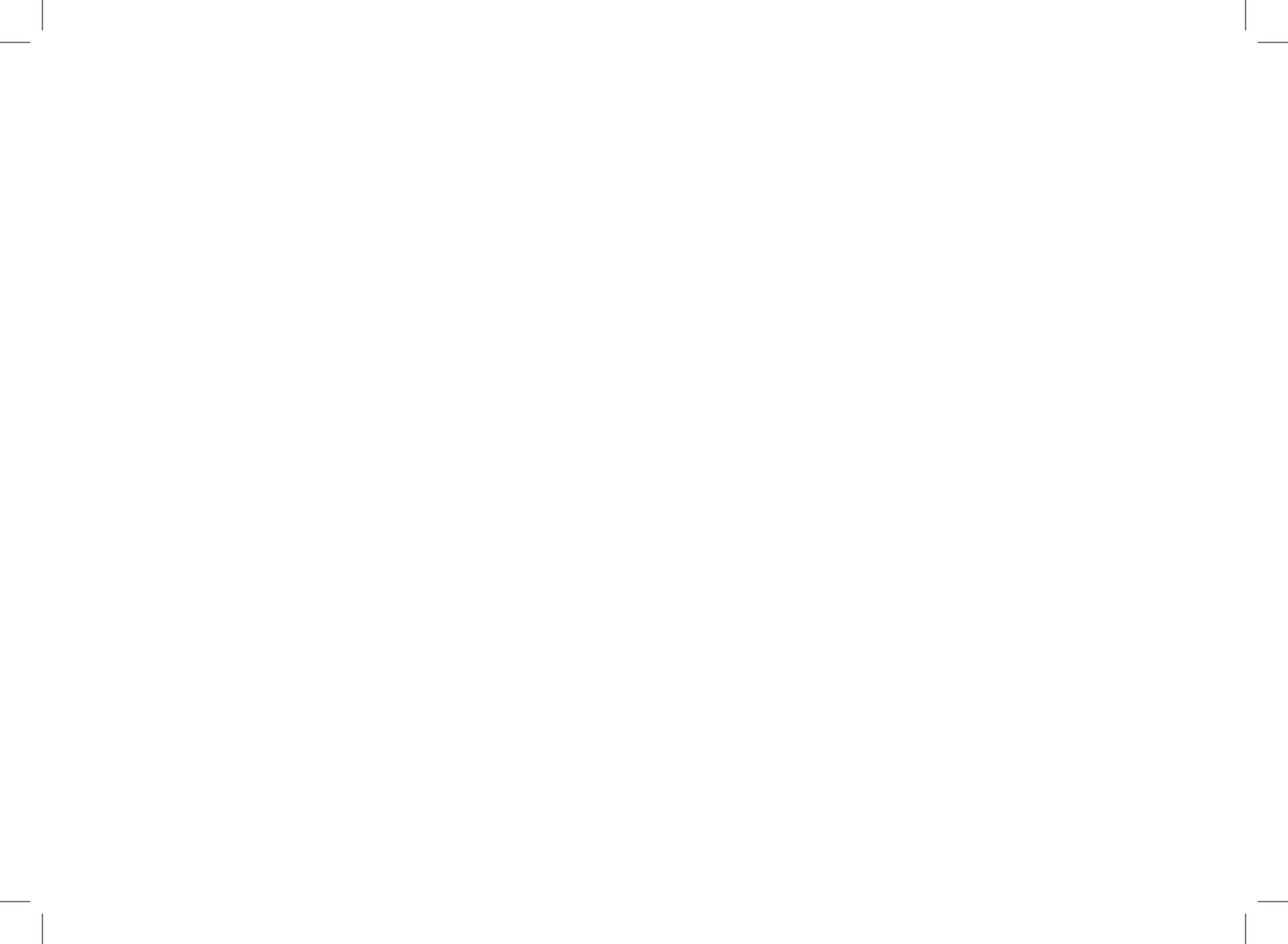
La Cantata di Maddalena e le storie di Anna e Anita



a cura di Marco Piccolino

edizioni
ilcampano





Voci di Donne a Sant'Anna di Stazzema

La Cantata di Maddalena e le storie di Anna e Anita

A cura di Marco Piccolino

edizioni
ilcampano

L'immagine della copertina rappresenta l'interno della cappellina detta "Marginetta del Lari" posta sul sentiero del Montornato che da Capriglia porta a Sant'Anna di Stazzema. Dell'autore del bassorilievo non siamo riusciti a stabilire il nome, nonostante i numerosi tentativi fatti.

L'immagine riprodotta nella quarta di copertina è tratta da un disegno della pittrice pisana Lia Micarelli che, nel 1973, espose alla Galleria Artecasa di Pisa sette sue opere dedicate a Sant'Anna di Stazzema

ISBN 978-886528293-9
@ 2015 Edizioni Il Campano
via Cavalca, 67 - 56126 - Pisa - Italia
Tel. 050/580822
info@edizioniilcampano.it

*Non si può dimenticare.
Sono passati quasi settant'anni,
ma non per me.
Io non ho dimenticato.
Non posso, non voglio.
Di niente sono sicuro come di questo:
non dimenticherò mai ciò che è stato,
ciò che i miei occhi hanno visto.
Mai,
nemmeno se campassi mille anni.
E poi mille e mille altri ancora...
MAI.*

(Angiolo Berretti, superstite dell'eccidio)



Indice

| | |
|--|---------|
| Prefazione di Giorgio Giannelli | pag. 7 |
| Premessa | pag. 9 |
| Ringraziamenti | pag. 19 |
| Prima di leggere | pag. 23 |
| Maddalena Battistini – Cantata | pag. 39 |
| Maddalena e la sua Cantata | pag. 41 |
| Avvertenze per la lettura | pag. 54 |
| Cantata di Sant'Anna di Stazzema | pag. 55 |
| Anna Donatini – La storia di Sant'Anna | pag. 67 |
| Scrivere per sopravvivere e trasmettere l'indicibile | pag. 69 |
| Avvertenze per la lettura | pag. 77 |

| | |
|---|----------|
| Sant'Anna... ora vi conto la storia | pag. 81 |
| Lettera al figlio Angelo Berretti | pag. 92 |
| Anita Bini – Alta Versilia martire | pag. 95 |
| Una storia tragica raccontata da una maestra fiorentina | pag. 97 |
| Alta Versilia martire | pag. 115 |
| Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema - Immagini per una storia | pag. 125 |
| Anna Donatini – Documenti originali | pag. 167 |
| Il Quaderno | pag. 168 |
| La Lettera | pag. 178 |
| BIBLIOGRAFIA | pag. 183 |

Prefazione

I versiliesi debbono già moltissimo al professor Marco Piccolino per avere dato alle stampe nel 2014 un suo primo libro sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. A mio parere, quella sua precedente opera rappresenta il resoconto il più fedele possibile sui fatti del 12 agosto 1944, a confronto di tanti volumi, opuscoli e scritti sull'argomento. Il lavoro di questo studioso, originario di Selvacava di Ausonia (un piccolo paese di montagna del sud del Lazio, non lontano da Cassino, anch'esso duramente provato dagli orrori della guerra), ma residente a Pisa e – per lungo tempo – docente universitario a Ferrara, merita il più significativo riconoscimento da chi come me, ha dedicato tutta la vita alla ricerca della verità sulla strage commessa dai nazifascisti, contribuendo, tra l'altro, a ottenere che fosse concessa alla memoria dei 560 martiri la Medaglia d'oro al valor militare, e poi che si realizzasse la strada la quale, nel 1964, collegò finalmente il paese di Sant'Anna al resto del mondo.

Dato che Piccolino dedica gran parte di questa sua ultima pubblicazione alle donne che hanno vissuto e scritto sulla strage, sento il dovere di ricordare un'altra delle superstiti, Leopolda (Polda) Bartolucci che – fino a che è vissuta – ho considerato il punto di riferimento più credibile e la memoria storica del paese. Poldà fu in grado di comporre l'elenco delle 8 donne che in quel periodo, nell'agosto del 1944, erano sicuramente in stato di gravidanza, e questo aggiunge altre 8 vittime al numero già grande delle vite che furono spezzate dalla violenza nazifascista in quel terribile giorno.

Ringrazio l'autore di questo libro per quanto ha fatto per la ricostruzione della verità e della memoria.

Giorgio Giannelli, Roma, 10 luglio 2015



Premessa

Alla base di questo libro è la consapevolezza – maturata nel corso delle mie ricerche sulla strage di Sant'Anna di Stazzema – del ruolo delle donne nei tragici eventi che il 12 agosto '44 investirono questo piccolo villaggio delle Apuane meridionali, tra il Monte Lieto e il Gabberi, ritenuto da molti un rifugio sicuro dagli orrori della guerra, e più in generale dell'importanza dell'impegno femminile nelle vicende del nostro paese in quel difficile periodo. A Sant'Anna le donne non solo furono le più colpite in modo diretto dalla strage, pagando il tributo di sangue più grande, ma – per lungo tempo – fu a esse che toccò farsi maggior carico delle fatiche dell'esistenza in situazioni precarie, con gli uomini sempre all'erta o nascosti, per il pericolo continuo di rastrellamenti e di violenze da parte dei nazifascisti. Oltre agli impegni ordinari della famiglia, diventati particolarmente gravosi in quelle eccezionali circostanze (soprattutto per chi viveva la condizione estremamente disagiata dello sfollamento, spesso ripetuto, con nuclei familiari che si spostarono anche quattro volte nel tentativo di sfuggire a una guerra che sembrava inseguirli), alle donne spettava allora il compito di andare da un luogo all'altro per procurarsi beni di prima necessità, cercare e dare notizie, trovare il modo di sistemare in casa persone in pericolo, comunicare attraverso sistemi primordiali (lenzuoli stesi in un certo modo) con coloro che erano alla macchia e portare loro cibo, e – in taluni casi – affrontare con coraggio tedeschi e fascisti per tentare di proteggere i propri uomini e la propria famiglia. Questa forza delle donne che (a Sant'Anna come altrove) si

erano impegnate nel corso della guerra ad assicurare la continuazione della vita in un mondo difficile, dominato dalla violenza "virile" delle armi, risalta in molte storie di Sant'Anna. Come quella, per esempio, di Ilva Pieri, uccisa e bruciata insieme a molte altre sulla piazza della chiesa dopo essere stata catturata mentre si attardava a nascondere il prezioso corredo preparato per la creaturina che lei, giovane sposa di 22 anni, portava in grembo: una creaturina che non sarebbe mai nata.

Tra queste storie di donne alcune mi hanno colpito in modo particolare. Come quella di Liliana Dal Torrione, che – trovandosi quella mattina nella pianura – cercò disperatamente di raggiungere Sant'Anna appena vide il fumo levarsi dalle alture, perché lassù erano i figli e il marito; e bloccata dai tedeschi, cambiò cammino e – noncurante degli avvertimenti che le venivano dalle persone in fuga dal paese dopo la strage – proseguì fino a trovare la morte, abbattuta dalle raffiche di mitra presso il Mulino di Sant'Anna, a metà della mulattiera tra Valdicastello e il paese sulla montagna. O quella di Lilia Belli, Emma Evangelisti e Carla Kurz che, quel tragico mattino, mentre scendevano da Sant'Anna verso la pianura versiliese per procurarsi cibo e cercare notizie dei familiari, furono travolte dalla violenza delle formazioni nazifasciste che da Pietrasanta salivano a Sant'Anna per il sentiero del Montornato. O ancora quella di Rina Balderi, che, preoccupata della sorte della figlia Giuliana di cui non aveva più notizie, partì da Carrara in bicicletta, attraversò la Linea Gotica, cercò la figlia in vari luoghi e la raggiunse infine, in circostanze del tutto imprevedibili, a Farnocchia, un borgo montano non lontano da Sant'Anna, riportandola poi a casa sana e salva: *happy end* di una delle poche storie a conclusione non tragica di quel giorno.

Queste e altre vicende di donne io le ho già raccontate in un volume pubblicato esattamente un anno fa, nel luglio 2014 con il titolo: *A Sant'Anna di Stazzema*. Questo primo libro era stato il frutto di due anni di ricerche tra documenti d'archivio e testimonianze orali condotte con lo scopo di contestualizzare, e anche in qualche modo verificare, la narrazione del massacro fattami da un testimone "inedito" Pietro Giuntini, che all'epoca della strage aveva poco meno di 14 anni e si trovò per caso, insieme col padre, sulla piazza della chiesa di Sant'Anna

in quell'alba tragica, riuscendo fortunatamente a sfuggire ai colpi di mitra e ai getti dei lanciafiamme nazifascisti. Per singolari circostanze la storia personale di questo ragazzo nato e cresciuto in un piccolo borgo delle colline versiliesi si incrociò per brevi ma intensi istanti con la grande storia dell'eccidio che cancellò in poche ore l'intera comunità raccolta a Sant'Anna.

Il libro che viene ora alla luce è connesso all'altro in modo stretto, soprattutto perché gran parte dei documenti, perlopiù inediti, inseriti in esso è emersa proprio in seguito della pubblicazione del testo precedente.

Già alla prima presentazione del libro, il giorno successivo alla pubblicazione, proprio a Sant'Anna, nella bottega di Carla Gamba, la nipote di Ilva Pieri, sono affiorate le prime nuove testimonianze. Tra queste quella di Raffaella Raffaelli, che parlò della morte della sorella Franca di 18 anni, trucidata sulla piazza della chiesa insieme alla sua bimba, Maria Rosa Bonuccelli, di soli 8 mesi, alla cognata Maria Bonuccelli, anch'essa diciottenne, e ai genitori di quest'ultima, Raffaello e Angiola.

Due settimane più tardi il libro venne presentato a Farnocchia, il borgo delle Apuane situato sul versante settentrionale del Monte Gabberi, investito anch'esso dalla furia nazifascista dell'estate del '44. Ancor più che a Sant'Anna, gli anziani di Farnocchia parlarono di quello che avevano vissuto in prima persona in quei tragici giorni e trassero dai loro cassetti foto e documenti a lungo conservati. Tra questi emerse a un certo punto – prima in copia, poi nell'originale – un testo intitolato *Alta Versilia martire*, scritto pochi mesi dopo i fatti da una maestra fiorentina, Anita Bini Lazzeri, sfollata nel paese insieme con il marito originario del luogo. Si trattava di una cronaca dell'incendio di Farnocchia perpetrato dai nazifascisti l'8 agosto '44, e dei successivi avvenimenti di Sant'Anna; questa cronaca viene pubblicata qui, verosimilmente per la prima volta.



Figura 1. Franca Raffaelli e i suoi familiari vittime della strage sulla piazza della chiesa di Sant'Anna, nelle immagini messe a mia disposizione dalla sorella, Raffaella, nell'estate del 2014. A sinistra il ritratto con colori d'epoca di Franca, che nel '44 aveva 18 anni, e si era da poco sposata con Enrico Bonuccelli. In alto a destra i familiari del marito (scampato alla strage come la maggior parte degli uomini giovani): il padre, Raffaello di 61 anni, la sorella, Maria, di 18 anni, e la madre, Angiola Bonuccelli di 51 anni. Nelle due foto in basso a destra, Maria è prima da sola e poi con la figlia Maria Rosa che compiva 8 mesi proprio il 12 agosto. Il marito di Franca e i suoi familiari erano sfollati dal Lido di Camaiore ai Merli di Sant'Anna dove abitava Paolo, fratello di Raffaello. Dopo la battaglia di Montornato della seconda metà di luglio e lo sfollamento di Farnocchia, a Sant'Anna ci si cominciò a sentire meno sicuri. Franca con la figlia raggiunse allora i suoi familiari sulle alture di Buchignano di Camaiore. Poi – nell'idea che il pericolo fosse passato - volle tornare dal marito, e – accompagnata da membri della propria famiglia (tra cui Raffaella che aveva 15 anni) – rivenne a Sant'Anna passando per la Culla, qualche giorno prima del 12 (probabilmente l'8 agosto, giorno dell'attacco ai partigiani del Gabberi e dell'incendio di Farnocchia, perché – come ricorda Raffaella – si udivano tra i boschi colpi pesanti di mortaio). Un particolare commovente raccontato da Raffaella: al momento di lasciare la sorella, lei fece una buca nella terra e vi mise il nocciolo di una pesca appena mangiata. A Franca che l'accompagnava per un tratto di strada, e le chiedeva cosa facesse, Raffaella rispose: «Quando verrò a trovarti qui ci sarà un albero». Purtroppo quando Raffaella salì di nuovo a Sant'Anna insieme con i genitori, il 13 agosto, di Franca e della bambina non fu possibile neppure identificare i corpi. Il pesco però nacque davvero e divenne una pianta grande, anche se col passare degli anni, e con il crescere dei rovi e la scomparsa dei sentieri, Raffaella non fu più in grado di ritrovarlo.

Che una maestra fiorentina, capitata quasi per caso sui monti della Versilia in quella tragica estate, volesse lasciare un ricordo scritto di eventi eccezionali di cui era stata una testimone diretta appare ben comprensibile. Meno ovvio che anche donne del popolo si siano sforzate allora di tramandare la memoria delle vicende di quel periodo, soprattutto se pensiamo alle difficoltà che esse incontravano nel registrare quello che avevano vissuto, soprattutto per il livello elementare della cultura nell'ambiente contadino in cui vivevano, dove l'analfabetismo era quasi costante, particolarmente in ambito femminile. Attraverso circostanze varie, di cui parlerò poi, sono venute a conoscenza dei testi di due di queste donne "illetterate", due "voci" femminili che – come quella di Anita – si levarono molto presto dalla desolazione dei borghi distrutti, nell'intento di mantenere il ricordo dei terribili eventi di quei giorni. Sebbene solo il manoscritto di Anita porti una data precisa, 6 novembre 1944, sulla base dei racconti che mi sono stati fatti dai familiari delle altre autrici, anche i due testi non datati furono elaborati all'indomani della strage, probabilmente tra l'autunno e l'inverno dello stesso anno. Questa vicinanza agli episodi narrati conferisce un'importanza particolare a questi documenti.

Uno dei due testi è una cantata sui fatti di Sant'Anna composta da una contadina analfabeta, Maddalena Battistini, e trasmessa per via orale attraverso figli e nipoti e poi, a un certo punto, trascritta. Sebbene il mio primo incontro con questa cantata sia avvenuto attraverso la trascrizione pubblicata nel periodico *Versilia oggi* di Giorgio Giannelli (una delle voci più significative della memoria storica versiliese), è stato nel rapporto con i molti discendenti della Lena (quasi una tribù, costituita ora da un gran numero di nipoti, pronipoti e trisnipoti) e in particolare con Pietro e Lina Battistini e con Giuliano Galli, che la storia di questa donna singolare e della sua *Cantata* si è materializzata, suggerendomi l'idea di un volume basato unicamente su contributi femminili.

Il secondo testo è il racconto degli avvenimenti scritto da un'altra contadina, semianalfabeta, Anna Donatini, che affronta le difficoltà della scrittura, enormi per lei, per lasciare una traccia di quei tragici fatti. Nei due testi qui pubblicati è evidente lo sforzo di segnare per sempre col marchio dell'ignominia gli autori del massacro,

tedeschi infami / troppi disumani nei versi di Maddalena, e *Vili Tedeschi e fascisti repubblicani... belve avelenate*, nella incerta grafia del manoscritto di Anna, un aspetto che contraddistingue anche il testo di Anita. Nell'eccidio di Sant'Anna furono uccise due giovani figlie di Anna Donatini, Maria Giovanna di 23 e Adelia di 19 anni, e il dolore di questa perdita segnò per sempre la vita della madre. Un dolore che è espresso con particolare intensità in una lettera, anch'essa qui riprodotta, che Anna scrisse il giorno di Pasqua del 1947, indirizzandola al figlio più piccolo, Angiolo, allora undicenne, nella forma di un testamento spirituale da leggere dopo la morte della madre.

I testi di Maddalena, Anna e Anita vengono presentati in primo luogo per la loro valenza storico-documentaria. È indubbio che essi, e in particolari quelli di Maddalena e Anna, hanno però anche un valore antropologico e linguistico, che interesserà soprattutto gli studiosi di tradizioni e di scrittura popolare.

Dedico questo libro alle donne di Sant'Anna e dei paesi vicini, alla memoria di quelle che morirono nella strage, e alla forza di quelle che sopravvissero, lasciando un ricordo dei tragici fatti del 12 agosto, e anche alla generosità di quelle che, in un tempo più recente, mi hanno aiutato a ricostruire la storia di quei giorni, con le loro testimonianze e con i materiali (scritti, foto) che hanno messo a mia disposizione. Nell'anno trascorso dalla pubblicazione del mio primo volume su Sant'Anna sono state soprattutto le donne ad aiutarmi e a stimolarmi nella mia ricerca. Oltre a mettere a mia disposizione nuovi documenti e nuove storie, molte hanno mostrato una maggiore disponibilità a raccontarmi particolari che non erano emersi nei primi contatti. Come mi hanno detto esplicitamente alcune di esse, e in particolare Lidia Berretti che aveva nove mesi all'epoca della strage, la lettura del mio libro aveva allentato le loro resistenze, mostrando che le storie da me ricostruite venivano narrate senza distorsioni e senza lo scopo precostituito di confortare una particolare tesi. Concorrevano così allo sforzo, che sta a cuore a tutti quelli che sono stati in qualche modo coinvolti nella tragedia del 12 agosto, di mantenere la

memoria degli eventi e delle vittime, e anche di contribuire, almeno attraverso il racconto, a rendere loro una giustizia storica, per quanto tardiva.

Lo sciogliersi della diffidenza iniziale in molti di coloro che portano nella loro vita ancora profonde tracce di quei dolorosi avvenimenti, oltre a favorire lo sviluppo delle mie ricerche, ha rappresentato anche una spinta a proseguire nel mio sforzo, a dispetto delle reazioni non sempre benevole di alcuni accademici, di certi rappresentanti delle amministrazioni locali e di altri personaggi che, a vario titolo, si sono nel tempo arrogati la qualifica di custodi ufficiali della memoria di Sant'Anna. Persone tutte che hanno concorso al consolidarsi di una memoria "istituzionalizzata", ristretta sia riguardo al novero dei suoi depositari accreditati, sia rispetto al numero delle storie raccontate: poche e sempre le stesse, e – in più – senza allargamento degli orizzonti di ricerca e senza approfondimento dell'indagine verso aspetti ancora oscuri, o volutamente relegati – nel corso dei decenni – nell'ombra (come il ruolo nella strage di Sant'Anna dei fascisti versiliesi, della Guardia nazionale repubblicana, della Decima MAS e di altre formazioni dell'universo paramilitare di Salò; e anche – sull'altro versante – episodi complessi che hanno coinvolto formazioni partigiane operanti nella zona). Una delle conseguenze più gravi di questa memoria in parte coartata è stata, durante il processo per la strage di Sant'Anna, svoltosi presso il Tribunale di La Spezia tra il 2004 e il 2005, la mancata ricostruzione della parte avuta dagli italiani nel massacro. E – vera e propria offesa alle vittime e alla memoria storica – il fatto che, nella sentenza depositata il 20 settembre 2005, i giudici militari nominino senza alcuna distinzione, insieme alle vittime o ai loro familiari, alcuni italiani che furono all'epoca sospettati di partecipazione all'eccidio.

Questo libro è dunque frutto anche dello stimolo che ho ricevuto dalle donne che mi hanno aiutato e incoraggiato dopo la pubblicazione del volume precedente. Persone come Raffaella Raffaelli, che, oltre a raccontarmi la storia della sua famiglia e a mettere a mia disposizione le foto conservate gelosamente per anni, mi ha detto di aspettare con ansia miei nuovi scritti su Sant'Anna. O Lidia Berretti, che a seguito dei fatti del 12

agosto ha perduto il padre, trucidato in modo particolarmente brutale una settimana dopo a Bardine - San Terenzo, la quale mi ha confessato che il mio primo libro è stato per lei una lettura appassionante. O, infine, Maria Bresciani che, dopo la lettura di *A Sant'Anna di Stazzema*, ha condiviso con me con grande generosità le vicende dolorose di Anna Donatini, la madre di suo marito Angiolo Berretti (uno dei testimoni più intensi delle vicende di Sant'Anna, recentemente scomparso).

Questo libro, costruito com'è sui testi di tre autrici, e, nutrito, sia nella fase di ricerca che di elaborazione, di molti contributi (anche questi soprattutto femminili), è in ampia misura un libro corale, e come tale io l'ho scritto e lo offro ai lettori.

Attorno ai testi di Maddalena, Anna e Anita mi sono sforzato di sviluppare delle microstorie che possano servire a mantenere la memoria di Sant'Anna e di tutto quel mondo che la furia nazifascista tentò di cancellare nell'agosto '44. Chiedo ai lettori indulgenza per l'eccesso di particolari e di informazioni che troveranno su ogni personaggio o episodio narrato, una pedanteria storiografica giustificata dal fatto che, per storie come queste – tutto sommato private – molto di quello che si raccoglie è destinato a scomparire, se non viene messo sulla carta in questi ultimi anni in cui sono ancora in vita persone con una esperienza diretta degli eventi tragici di Sant'Anna. Proprio in questa ottica ho preso spunto da ogni personaggio, documento o evento narrato per ricostruirne il contesto e le relazioni, secondo un percorso volutamente digressivo, inteso a ricreare sulle pagine di questo libro un mondo che la violenza nazifascista si sforzò di spazzare via in poche ore. Ho anche voluto dare alle tre parti del volume una relativa indipendenza, in modo che fosse possibile leggere senza troppi vincoli i tre nuclei di storie organizzate attorno ai testi di Maddalena, Anna e Anita, e anche sfogliare le immagini, con il loro corredo di didascalie, a volte molto diffuse e in grado di evocare altre storie. Così facendo ho a volte ripetuto particolari, ma di questo – spero – il lettore non mi farà gran colpa.

Nell'anno trascorso, in cui ricorreva il settantesimo anniversario della strage, ho tentato, di solito invano, di stimolare iniziative istituzionali locali tese a far emergere dall'oblio i tanti documenti che indubbiamente ancora esistono nei cassetti e nelle soffitte delle famiglie delle vittime e dei sopravvissuti, documenti che potrebbero fornire elementi preziosi per una ricostruzione storica precisa dell'eccidio di Sant'Anna. Pubblicando questo libro ho provato a farmi carico io personalmente, con le limitate possibilità di uno studioso isolato, di questo sforzo di recupero della memoria. Spero che altre azioni emergano in questo tentativo, che, in un filo ideale, si ricollega alle iniziative lontane di Maddalena, Anna e Anita, tre donne diverse ma accomunate dall'intelligenza di capire, all'indomani di una delle più atroci stragi perpetrate dai nazifascisti nel nostro paese, che l'oblio sarebbe una nuova morte inflitta alle vittime di Sant'Anna; e che l'unica vendetta non violenta che rimane all'umanità fragile e indifesa dinanzi al male estremo è la forza del ricordo.

Pisa, 14 luglio 2015



Ringraziamenti

Molti mi hanno aiutato nel corso delle ricerche che sono alla base di *Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema*. Ad alcuni di loro io esprimo la mia gratitudine e la mia riconoscenza nelle pagine stesse del libro, soprattutto perché nel presentare i testi delle tre vere autrici di questo volume, Maddalena, Anna e Anita, ho scelto di narrare – almeno in parte – il percorso, a volte intricato, che mi ha portato a trovare questi testi, e anche quello, ancora più complesso, che ho dovuto seguire per ricostruire – insieme alla storia di queste donne – anche i momenti della strage di Sant'Anna di Stazzema e più in generale gli eventi tragici dell'estate del '44 sui colli dell'Alta Versilia. Non ripeterò qui i loro nomi.

Mi limiterò ora a ricordare altre persone che pure mi hanno aiutato nei miei studi su Sant'Anna, a volte in modo importante, e che per varie ragioni non ho menzionato nel libro. Tra di essi in primo luogo Tristan Kurz (nipote di Carla Kurz, una delle vittime di Sant'Anna), al quale mi lega ora una profonda amicizia nata proprio attorno alle ricerche sulla storia della strage, e nutrita in particolare dall'impegno con cui egli raccoglie – ormai da decenni – documenti di varia natura sulle vicende e sul mondo della Versilia. Poi vorrei esprimere la mia riconoscenza ai funzionari dello Stato Civile di alcuni comuni della zona, e tra questi in primo luogo a Pietro Battistini (che entra nella mia storia anche perché nipote della Maddalena della *Cantata*) e al suo collega Enzo Guidi del Comune di Stazzema, e anche a Edoardo Panchetti, infaticabile cercatore di complesse genealogie all'anagrafe di Pietrasanta. E poi a Michele Fusani dell'anagrafe di Forte dei Marmi, Roberta Brovida di Marliana di Pistoia, Pierluigi Sfondini di Pavia, Giulia Mazzucchelli di Seravezza, Maria Rita Da Prato di

Camaioere. Ringrazio chi mi ha aiutato nelle mie ricerche tra gli archivi storici della zona, e in particolare Elena Carrara per l'archivio diocesano di Pisa, Franco Balducci, Carlo Poli e Luca Santini per gli archivi dei comuni, rispettivamente, di Pietrasanta, Forte dei Marmi e Camaioere. Grazie poi ad Andrea Brunini e a Silvia Franchi che hanno messo a mia disposizione i loro scritti sulle testimonianze dei loro nonni rispettivi, Angiolo Berretti e Ilda Bottari. Una riconoscenza particolare per Elisabetta Bonalumi, dirigente dell'Istituto Giovanni Pascoli di Firenze, e per la segretaria Laura Bacci, per aver messo a mia disposizione il materiale dell'archivio storico della scuola, utile per ricostruire le vicende di una delle vittime di Sant'Anna, Ciro Danesi, che fu per breve tempo professore in quell'istituto. Grazie anche a Giuliana Della Menna, figlia di due vittime della tragedia di Sant'Anna, che con generosità mi ha narrato la storia della sua famiglia e messo a mia disposizione foto e documenti. Un grazie molto speciale a Giorgio Puliti che mi ha permesso la consultazione della sua collezione di manoscritti e immagini sulla Sant'Anna d'anteguerra, documenti che rappresentano un vero e inatteso squarcio sulla cultura sociale di questo paesino apparentemente isolato e lontano da possibili stimoli intellettuali. Grande riconoscenza anche per Graziano Lazzeri per il suo impegno e collaborazione nella ricerca di notizie utili a ricostruire il mondo e le vicende di Sant'Anna.

Infine un grazie tutto speciale a Giorgio Giannelli, memoria storica dei fatti della Versilia, al cui intenso lavoro di raccolta di storie, documenti e materiali iconografici su Sant'Anna di Stazzema – condotto per anni in modo appassionato – questo libro è molto debitore e, di fatto, rappresenta una continuazione. A Giorgio sono anche debitore per le cronache puntuali pubblicate per anni sul mensile *Versilia Oggi*, di cui egli è stato fondatore e a lungo direttore, e di cui con generosità ha messo a mia disposizione le annate, che ho potuto così consultare con agio, scoprendovi tra l'altro una prima trascrizione della *Cantata* di Maddalena.

Se, per le informazioni e il materiale storico che sono alla base di questo scritto, la mia riconoscenza va a queste persone (e alle molte altre ricordate in altri luoghi del testo), ce n'è però una che merita più di tutti la mia gratitudine, per aver seguito in modo preciso e instancabile la nascita e lo sviluppo di questo volume, dandomi

preziosi consigli su come articolare il materiale raccolto, organizzare la narrazione, trascrivere e analizzare testi e immagini; e che, oltre a ciò, si è sobbarcato la fatica di rivedere e correggere ogni passaggio del mio scritto. È Giovanni Niccoli, che io ringrazio per tutto questo ma anche – e soprattutto – per avermi incoraggiato e stimolato a vincere le molte difficoltà che – a dispetto di tanti aiuti – sono sorte nel tentativo di mettere sulla carta le *Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema*. Ai suoi consigli devo poi – in particolare – il fatto che attorno a molte immagini ho costruito a volte delle vere e proprie microstorie. Se questo sia o no un bene sarà il lettore a giudicarlo.



Prima di leggere

Sulla base dell'esperienza che ho maturato con la pubblicazione del mio precedente volume su Sant'Anna di Stazzema (che ha posto qualche difficoltà ad alcuni lettori, ignari soprattutto della geografia dei luoghi e anche della vicenda generale in cui si iscrisse la strage del 12 agosto), e ancor più per il carattere narrativo – e anche in parte monografico – di ciascuna delle tre storie presentate nel testo attuale, mi sono deciso a esporre qui in modo abbastanza sistematico alcune informazioni necessarie a inquadrare gli avvenimenti e i testi i Maddalena, Anna e Anita. I lettori troveranno poi molte di queste informazioni ripetute nelle tre parti del libro, ma questo – io spero – apparirà tutto sommato utile per districarsi su alcuni dettagli delle vicende narrate.

Iniziamo con il parlare dei luoghi, Sant'Anna ovviamente, ma anche i borghi e località vicine, coinvolte in vario modo negli avvenimenti dell'estate del '44. Lo facciamo con riferimento a una serie di cartine geografiche o mappe riprodotte di seguito.

I luoghi in cui la vicenda si svolge sono collocati sulle alture che costituiscono la cinta più meridionale e meno elevata delle Apuane, quella che a sud guarda verso il Tirreno (permettendo di abbracciare con lo sguardo un vasto panorama che – nei giorni di sereno – va dai Colli Albani fino al Golfo di Genova, con squarci sull'arcipelago toscano, la Corsica, le isolette e gli scogli della costa ligure), e a nord è delimitata dalla stretta valle del Vezza, oltre la quale si dispongono le cime più maestose delle Apuane. Nella fascia costiera questa cinta meridionale ha dinanzi a sé (andando da nord verso sud) i territori di Forte dei Marmi e Pietrasanta, e poi Camaiore con le relative zone costiere. Penetrando nella valle del Vezza a partire da Forte dei Marmi, troviamo,

all'entrata, Querceta e Ripa di Vezza (totalmente distrutta dai bombardamenti alleati del '44 e – sia detto per inciso – luogo in cui fu a lungo parroco don Emilio Barsottini, uno dei sacerdoti nominati in relazione al testo di Anita Bini); poi Seravezza (sede comunale), e quindi Ruosina (divisa tra i comuni di Seravezza e Stazzema) e infine Pontestazzemese (sede amministrativa di quest'ultimo comune). Se dopo Pontestazzemese¹ ci si inoltra in direzione di Stazzema, troviamo, in una stretta gola solcata da un torrente abbastanza impetuoso, Mulina di Stazzema, il luogo del fondovalle da cui – all'epoca degli eventi narrati – si poteva raggiungere Farnocchia (il paese al centro della narrazione di Anita) attraverso una mulattiera ancora facilmente percorribile, che segue la gola di Calcaferro, ricca di miniere e di opifici, allora almeno in parte attivi. Questa mulattiera segna il percorso dei militari nazisti che, il 31 luglio '44, si recarono a Farnocchia per portare l'ordine di sfollamento del paese, episodio in qualche modo cruciale per la comprensione dello sviluppo degli eventi di quella terribile estate (come avremo modo di chiarire in relazione al manoscritto di Anita Bini). Abbiamo dimenticato di dire che entrando nella valle del Vezza, se – a partire all'incirca da Seravezza – avessimo volto lo sguardo verso le alture a destra, vi avremmo potuto scorgere un gruppo di case che corrisponde al paesino di Gallena, situato in prossimità della zona mineraria dei Pizzi del Bottino (tre picchi montuosi anch'essi ben visibili). Non lontano da Gallena e quasi sotto questi picchi situato il piccolo borgo della Porta, il luogo dove aveva a lungo vissuto la

¹ Tra le storie che ho appreso proprio al momento di mandare in stampa questo libro (7 luglio 2015) è quella di una famiglia di Pontestazzemese: Pietro Luisi e Maria Mannini e le loro sei figlie. Decisa a lasciare il paese del fondo valle per cercare un rifugio sicuro a Sant'Anna, questa famiglia si mise in cammino, probabilmente la notte tra l'11 e il 12 agosto. A un certo punto Pietro si accorse che in casa non c'era il lasciapassare rilasciato dalle autorità tedesche. Una delle figlie Emilietta, che aveva da poco compiuto 20 anni, si ricordò di averlo lasciato da un'amica a Sant'Anna e disse che sarebbe andata a cercarlo prima che la famiglia al completo si mettesse in movimento. Con lei doveva andare anche la sorella Anna Maria di un anno più piccola, ma poiché questa si attardava, Emilietta decise di avviarsi per prima, dicendo alla sorella di raggiungerla. Quando Anna Maria alla fine si risolse ad andare, venne fermata da una persona del luogo che l'avvertì di «cose brutte» che stavano accadendo lì sulla montagna. Anna Maria fu costretta a tornare indietro e si salvò, mentre Emilietta finì tra le vittime di Sant'Anna. La madre la riconobbe tra i morti della piazza da frammenti del vestito che erano stati risparmiati dal fuoco.



Figura 2. Una carta geografica della Versilia del 1934 nella quale sono marcati in rosso alcuni dei luoghi significativi della storia di Sant'Anna.

Maddalena della *Cantata* dopo aver sposato Luigi Battistini, uno dei tanti residenti con questo nome in una località ora non più abitata in modo stabile. Vi sono vari sentieri per arrivare dalla valle del Vezza alle alture (e tra queste alla Porta). Uno di questi, che passa per una località denominata Vecciullo (con poche case agricole), fu percorso dalle formazioni nazifasciste che parteciparono al massacro del 12 agosto. Superata la Porta, che trovarono quasi disabitata, queste formazioni raggiunsero la Foce di Compito (uno degli ingressi principali da nord al territorio di Sant'Anna) e poi dilagarono verso Sant'Anna, seminando morte e distruzione nelle varie località del paese.

A Compito, luogo chiave – anche dal punto di vista simbolico – degli scritti di Anna Donatini, si trovarono quella mattina le figlie di Anna, Maria Giovanna e Adelia, le quali – tra il vociare delle colonne che percorrevano l'irto sentiero che saliva dalla Porta – sentirono parlare italiano. Maria Giovanna e Adelia furono più tardi uccise nel mulino situato a metà strada della mulattiera che porta da Sant'Anna a Valdicastello. La morte di queste due ragazze rappresentò – come ho già detto – il dramma senza fine della vita di Anna Donatini, e lo stimolo più forte che portò lei, contadina semianalfabeta, a scrivere in un linguaggio elementare due straordinari testi che hanno al loro centro la strage di Sant'Anna.

Torniamo ora al versante sud delle Apuane meridionali, dove – non lontano dalle creste montuose – è situata Sant'Anna. All'epoca dei fatti la carrozzabile che saliva dalla pianura terminava a Monteggiori e Santa Lucia di Camaiore. I due borghi sono situati a mezza costa tra la pianura e il Gabberi, il più orientale dei monti principali di questa cresta in rapporto alla storia di Sant'Anna (gli altri sono, nell'ordine da oriente verso occidente: il Monte Lieto, il Monte Rocca e il Monte Ornato, spesso indicato con una singola parola, Montornato). Il borgo che si trovava poco oltre il limite della carrozzabile era La Culla, un gruppo di abitazioni, in parte raccolte e in parte sparse, che si ripartisce tra i comuni di Camaiore, Pietrasanta e Stazzema. La Culla era una parrocchia appartenente alla pievania di Farnocchia, che comprendeva anche il territorio di Sant'Anna e della Porta. Pievano di Farnocchia era don Innocenzo Lazzeri, una delle vittime della strage del 12 agosto. Parroco della

Culla era don Giuseppe Vangelisti, una delle figure chiave della memoria di Sant'Anna (esistono almeno dieci diverse narrazioni degli avvenimenti di quell'epoca fatte da questo sacerdote, con differenze anche significative, a partire dalla prima versione, raccolta dai servizi segreti alleati nell'ottobre 1944). È a don Vangelisti, coadiuvato di un gruppo di volontari, che si deve la sepoltura provvisoria di molte delle vittime di Sant'Anna, avvenuta due giorni dopo la strage. Sono inoltre di don Vangelisti le uniche foto che abbiamo dei morti sulla piazza della chiesa, foto che – nella loro imprecisione tecnica – danno la cifra delle condizioni drammatiche in cui furono scattate.

Percorrendo il sentiero che dalla Culla va a Sant'Anna si passa nella zona mineraria del Monte Arsiccio, un luogo in cui – nell'immediato anteguerra – trovavano lavoro minatori provenienti, oltre che da Sant'Anna, dalla Culla, dalla Porta e da Valdicastello (luoghi relativamente vicini), anche da Casoli di Camaione, un paesino inerpicato ai piedi del Monte Gegoli. Da Casoli le miniere si raggiungevano con un percorso montagnoso arduo che richiedeva più di due ore a buon passo e che, nella fase di maggiore attività estrattiva (connessa all'intensificarsi dell'impegno bellico dell'Italia), si faceva anche di notte, al lume incerto delle lampade all'acetilene.

La sera dell'11 agosto don Lazzeri, tornando a Sant'Anna dalla Culla (dove aveva reso visita a don Vangelisti), si fermò in prossimità delle miniere a bere il latte offertogli da alcuni parrocchiani accampati in abitazioni di fortuna, ma rifiutò l'invito a rimanere con loro. L'indomani sarebbe andato incontro a un tragico destino sulla piazza della chiesa di Sant'Anna. Il tracciato dell'antico sentiero, ancora in parte percorribile, corrisponde per alcuni tratti a quello dell'attuale strada asfaltata che dalla Culla arriva a Sant'Anna. A un certo punto si congiunge alla mulattiera che proviene da Valdicastello e che era la principale via d'accesso a Sant'Anna a partire dalla pianura (come abbiamo già detto, nel mulino situato qui a metà strada furono uccise le due figlie di Anna Donatini).

La mulattiera fu un altro dei cammini seguiti la mattina del 12 agosto dalle squadre nazifasciste che seminarono la morte nel paese. La via da Ruosina (per la Porta e la Foce di Compito) e quella di Valdicastello rappresentarono le direttrici – rispettivamente nord e sud – di accerchiamento del paese nel corso di quella che i tedeschi indicarono come "operazione contro le bande" e che fu invece una strage di civili inermi programmata con freddezza e accuratamente dissimulata. Vi furono poi altre due direttrici principali, quel giorno. Quella est partiva da Mulina di Stazzema, passava per Farnocchia (lungo una mulattiera che abbiamo già menzionato) e poi saliva verso il Monte Gabberi, scollinando attraverso il passo che si insinua tra il Gabberi e il Monte Lieto ("Focetta" per gli abitanti di Farnocchia, e "Foce di Farnocchia" per i santannini). Il sentiero scende poi verso Sant'Anna passando per una delle località più orientali del paese, Sennari, un borghetto abbastanza popolato. La direttrice occidentale invece raggiungeva San'Anna lungo un sentiero che passa per il Montornato e il Monte Rocca e passava (e passa tuttora) per la località detta Argentiera (per la presenza di antiche miniere d'argento). Sul Montornato v'erano alcune case (ora più o meno diroccate) che divennero rifugio dei partigiani (insieme con le costruzioni agricole della Foce di Compito e del Gabberi), quando questi furono costretti, in conseguenza dell'opera di spionaggio tedesca, a lasciare le Apuane settentrionali e scendere a sud. Verso la fine del luglio 1944, poco tempo prima degli eventi di Farnocchia e di Sant'Anna, vi furono al Montornato diversi attacchi nazifascisti con morti e feriti da entrambe le parti (e anche uccisioni – da parte dei nazifascisti – di pastori e contadini inermi). La direttrice del Montornato fu quella percorsa dal principale squadrone della morte di quel giorno, formato da alcune compagnie della XVI Divisione corazzata SS *Reichsführer* (16. SS-Panzergrenadier-Division *Reichsführer*), al comando del ventottenne capitano SS Anton Galler. Con le SS vi erano numerosi fascisti, probabilmente in formazioni relativamente autonome. Gli uomini di Galler e i collaborazionisti italiani erano partiti alle prime luci dell'alba da Pietrasanta e da Vallecchia ed erano passati per Capezzano Monte e Capriglia, prendendo poi il sentiero del Montornato. Capriglia e Capezzano Monte sono due borghi molto panoramici situati sul versante tirrenico della cresta delle Apuane meridionali, nella sua parte più occidentale.

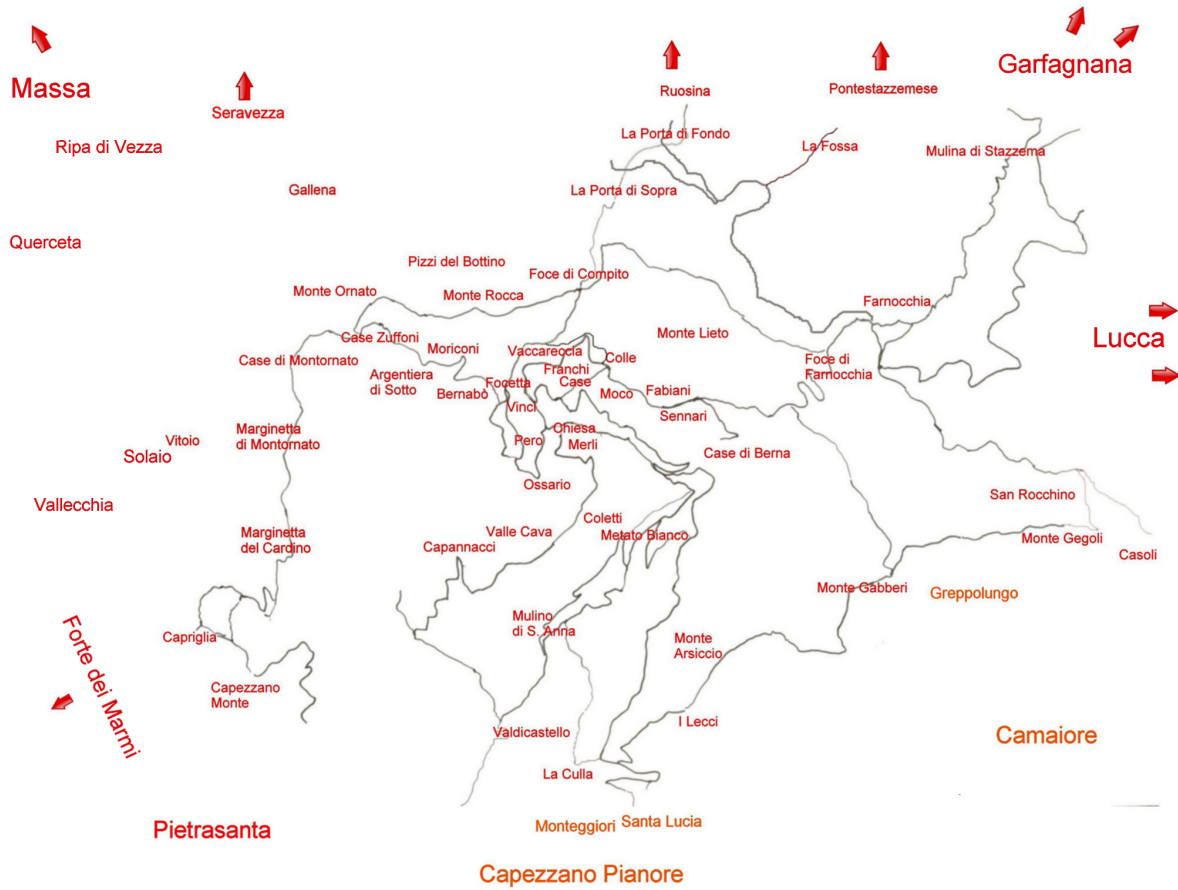


Figura 3. Un disegno schematico che aiuta a situare le varie località di Sant'Anna in riferimento ai territori circostanti.

Il territorio di Capezzano Monte, che è quello più a est dei due borghi, affaccia in parte anche sulla valle di Valdicastello, e all'epoca v'erano sentieri che permettevano di raggiungere Sant'Anna per questa via anche senza passare per il Montornato.

Dopo averlo contornato in ampia misura, è ora il momento di entrare decisamente dentro il territorio di Sant'Anna. Scopriamo subito che non si tratta di un vero e proprio borgo, ma di una serie di località di campagna, a volte con pochissime abitazioni e – solo nel caso dei "quartieri" del Pero e di Sennari – con un nucleo più consistente di case. Il vero centro ideale è – in prossimità del Pero – la suggestiva piazza della chiesa, epicentro della strage del 12 agosto. Con la crescita massiva della vegetazione che ha accompagnato lo spopolamento del paese dopo il massacro (e che comunque si inserisce nel fenomeno più ampio dell'abbandono dei monti), non vi è alcun luogo da cui si possa avere una visione panoramica completa di Sant'Anna. Uno dei pochi punti in cui la vista spazia in modo abbastanza ampio sull'abitato è la vetta del Monte Gabberi, il luogo da cui sono state scattate le foto della pagina accanto. Percorrendo l'immagine con lo sguardo da destra a sinistra (cioè da oriente a occidente nei luoghi rappresentati), troviamo all'estremo limite, un po' in basso, le Case di Berna (che sovrastano la zona mineraria del Monte Arsiccio e che furono risparmiate dai rastrellamenti di quel giorno); poi l'aggregato di Sennari (ai piedi del Monte Lieto) con uno dei pochi luoghi relativamente pianeggianti di questo paese scosceso; quindi, con lo sguardo che si allontana nella profondità della prospettiva, Fabiani e – poco visibili per la vegetazione che cresce rigogliosa – il Colle e il Moco; infine, in alto, la Foce di Compito, tra il Monte Lieto e il Monte Rocca. Se ora volgiamo lo sguardo verso sinistra, troviamo in lontananza Casa Bambini, poi il piccolo nucleo di abitazioni della Vaccareccia e – in un piano più ravvicinato – i Franchi e il borghetto Le Case. Ancora più a sinistra le due abitazioni di Vinci, e – di seguito – il Pero e la piazza della chiesa (c'è ora, scendendo con l'occhio verso la piazza, anche una costruzione moderna).

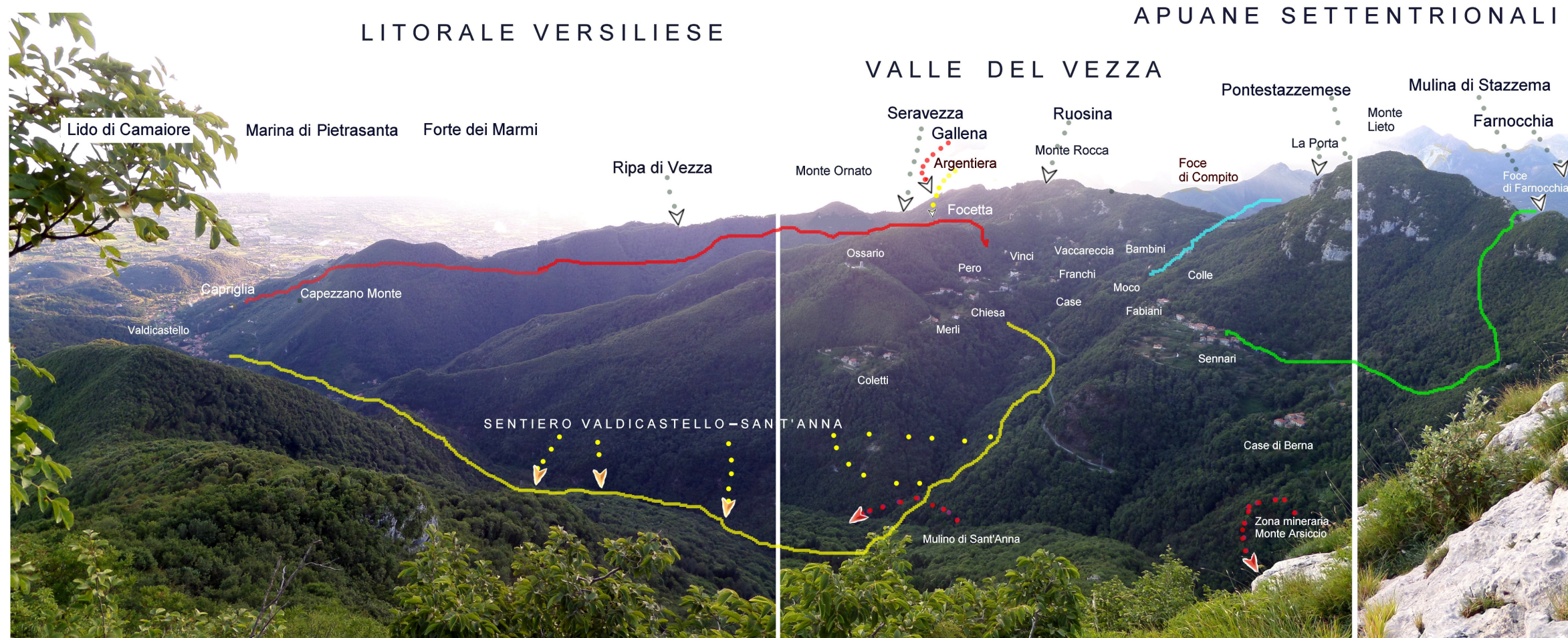


Figura 4. Combinazione di foto scattate, in direzione ovest, nord ovest, dalla sommità del Monte Gabberi, l'unico punto in cui si possa avere una veduta abbastanza completa del territorio di Sant'Anna. Le linee continue rispettivamente rossa, azzurra, verde e gialla, indicano in modo schematico i principali sentieri percorsi dai nazifascisti nella loro manovra di accerchiamento completo del paese. Le linee punteggiate, indicano i vari territori menzionati dalle scritte, con la convenzione che le linee che terminano con una freccia sono utilizzate per i luoghi situati oltre (o più profondamente) rispetto alla linea di visione diretta. Gli spazi bianchi verticali corrispondono alle linee di separazione delle tre foto utilizzate per ricostruire l'immagine d'insieme.

Sempre a sinistra – e leggermente in basso rispetto alla piazza della chiesa – vi sono le poche case dei Merli; quindi, ancora proseguendo verso sinistra, ma a un livello decisamente inferiore, troviamo la località Coletti, da cui partono diversi sentieri che scendono verso Valdicastello. Uno di questi, ora percorribile solo in parte, arrivava al mulino situato a metà strada lungo la mulattiera tra il borgo della valle e Sant'Anna (il mulino dove furono uccise le sorelle Berretti, insieme ai mugnai). Gli altri, ancora transitabili, conducono verso la valle del torrente Piovane, passando per le località Cacciadiavoli e Capannacci. In queste ultime località non ci furono rastrellamenti.

Al di sopra di Coletti si vede la torre dell'Ossario, posta sul Colle Campacci, in un luogo visibile da un'ampia regione della pianura. Più in lontananza si intravede il Monte Ornato. Se, dall'Ossario spostiamo lo sguardo, seguendo – prima in lontananza e poi verso destra – la piccola cresta montuosa che si dirige verso il Monte Rocca, troviamo la Focetta dell'Argentiera (invisibile nella foto a causa della vegetazione). Il punto è segnato dalla presenza di una cappellina con l'aspetto tipico di queste costruzioni nell'Alta Versilia (luoghi di sosta e di riparo, oltre che di devozione: una *marginetta*). Presso questa cappellina, secondo il racconto di Gino Ceragioli (che aveva allora 10 anni ed era stato rastrellato all'Argentiera insieme con la nonna Isola Mancini e la madre Ines Bernabò), si situa un episodio particolarmente significativo in relazione alla partecipazione di fascisti versiliesi alla strage di Sant'Anna (come diremo nella seconda parte del libro).

Attraverso la Focetta si raggiungeva la zona dell'Argentiera (non visibile nella foto), con le tre località: anzitutto – più in alto – "Prima Argentiera" o Bernabò (è qui che abitava la Celè, cioè Celestina Gamba, sposata Bernabò, che riconobbe tra le guide dei rastrellatori una voce di donna che parlava italiano; a lei faremo riferimento ripercorrendo la storia raccontata da Anna Donatini); poi i Moriconi (come Bernabò, anche questa denominazione proviene dal nome della famiglia originariamente proprietaria del luogo) o "Argentiera di Sopra" per la presenza della più elevata delle due antiche miniere d'argento di Sant'Anna (ai Moriconi faremo riferimento nel capitolo su Maddalena Battistini); infine l'Argentiera di Sotto, situata in prossimità dell'altra

miniera. Proseguendo il cammino (lungo il sentiero del Montornato), si trovano a un certo punto le Case Zuffone (sede all'epoca di un comando partigiano) e poi le Case di Montornato. Più oltre il sentiero si dirama, in direzione del versante tirrenico, in due assi principali, che raggiungono rispettivamente Capriglia e Capezzano Monte. All'incirca a metà del sentiero si trova una marginetta, decorata in tempi recenti con un bassorilievo che rappresenta una madre che porta sulle braccia una bambina morta: allusione a uno degli episodi di Sant'Anna di cui parleremo nel capitolo su Maddalena Battistini, in relazione all'eccidio di Coletti. In prossimità di questa marginetta si dirama, sul versante nord, un sentiero che permette di raggiungere la pianura passando per i borghetti di Vitoio e Solaio. Era questo il sentiero che cercarono di raggiungere quel giorno Lilia (Wener) Belli, Emma Evangelisti e Carla Kurz, le donne protagoniste di una delle tante storie di donne a Sant'Anna di quel tragico giorno. Tre donne che – come tante altre in quel tempo – si facevano carico dei compiti gravosi necessari ad assicurare la sopravvivenza più elementare alle loro famiglie, primo fra tutti cercare cibo per i loro figli e mariti. Lilia, Emma e Carla furono purtroppo intercettate lungo il sentiero, costrette a portare le munizioni e poi trucidate, tra la Vaccareccia e la piazza della chiesa. Di Carla Kurz abbiamo dimenticato di dire che era figlia di un tedesco, Tristan Kurz senior, uno dei tanti nordici che all'inizio del Novecento raggiunsero le coste versiliesi, attratti dalla bellezza dei luoghi e dal fascino del mondo toscano. All'anagrafe Carla si chiamava Carmen Sylva, in omaggio al nome d'arte con cui la regina consorte di Romania, Elisabeth de Wied, firmava le sue opere letterarie. Per celebrare la sua nascita il padre donò la campana alla chiesa di Capriglia, il luogo in cui Carla era venuta alla luce, il 3 settembre 1915: una campana che diffonde ancora i suoi rintocchi dal campanile della chiesa parrocchiale di questo borgo.

Il 12 agosto molte località di Sant'Anna furono investite dalla violenza massacratrice delle formazioni nazifasciste, ma alcune furono risparmiate. Abbiamo detto delle Case di Berna in cui non ci fu neppure il rastrellamento: le persone che di lì si stavano dirigendo verso Sennari furono avvertite di non andare da un "buon tedesco" che diceva qualcosa come «Sant'Anna kaputt». A Casa Bambini ci fu un inizio di rastrellamento

e si temette il peggio, ma alla fine non accadde nulla di grave. Sennari ebbe una storia travagliata quel giorno, con momenti in cui si sfiorò la strage, ma con un finale relativamente fortunato, per l'intervento di almeno due altri "buoni tedeschi". Tra i luoghi degli eccidi più efferati, insieme alla piazza della chiesa (dove furono massacrati, oltre agli abitanti delle case vicine tra cui i Merli e la canonica, anche i rastrellati del Pero e forse di altre località), vi furono la Vaccareccia, e le vicine abitazione dei Franchi e delle Case, oltre al Colle, dove furono uccisi anche alcuni abitanti del Moco (che si erano diretti verso il Colle, ritenendolo un luogo relativamente sicuro). Oltre alle uccisioni in luoghi definiti ci furono i delitti commessi «per la via» (un particolare che ha un'eco nella *Cantata* di Maddalena: *amazón tutti quelli che erin per la via*) – soprattutto lungo il sentiero che portava da Coletti al Mulino, dove i massacratori trucidarono sia persone incontrate per strada, sia alcuni di coloro che avevano rastrellato in precedenza.

Come ci ricordano Maddalena e Anna, la strage di Sant'Anna continuò a Valdicastello, e poi anche oltre. A questo allude – sebbene con qualche imprecisione – Anna nella parte finale della sua storia, con dettagli particolarmente atroci sul modo in cui Walter Reder e i suoi compagni (di varie nazionalità) diedero la morte ad alcuni rastrellati di Sant'Anna (e di altri luoghi della Toscana): *Li apiccarono col filo spinoso e le mani legate dietro e per spregi gli t[i]ravino in boca*. Si tratta dell'eccidio di Bardine - San Terenzo, la successiva tappa della scia di sangue di civili inermi che la *16. SS-Panzer Grenadier-Division Reichsführer* lasciò lungo un cammino che l'avrebbe portata poco dopo all'eccidio (oltre mille morti) di Monte Sole - Marzabotto, sui monti dell'Appennino tosco-emiliano. L'unica forma di battaglia in cui le SS comandate dal generale Max Simon riuscivano ancora a vincere, braccate come erano dalle truppe alleate e terrorizzate dalle insidie della lotta partigiana: la battaglia contro civili inermi, che nei loro rapporti i comandi tedeschi non esitavano a indicare, con beffardo cinismo, come partigiani o "membri delle bande".

Tra questi – lo ricordiamo – bambini neonati, come Anna Pardini, o di alcuni mesi, come Maria Tucci, Giuseppe Bonati, Maria Rosa Bonuccelli e Maria Sole Marchi; o non ancora nati, come il figlio di Evelina

Berretti, per la quale si compiva il termine della gravidanza proprio quel giorno, o le creature che erano ancora nel grembo delle sorelle Pasqualina e Claudina Mancini, di Sabina Battistini, di Irma e Gorizia Bonuccelli,² di Irma Bartolucci. Nomi questi di alcune delle vittime della codarda violenza delle squadre di Max Simon (nobilitato con il "von" dai comandi tedeschi anche per queste e altre stragi) e dei loro collaboratori fascisti; vittime di cui bisogna tenere vivo il ricordo, raccontandone le storie perché non tramonti mai l'infamia di chi le uccise (e anche di chi – uomini o istituzioni – nel dopoguerra mostrò una discutibile benevolenza verso i massacratori).

² Irma (che all'anagrafe si chiamava Emanuela) e Gorizia erano le sorelle di Enrico, il marito di Franca Raffaelli.

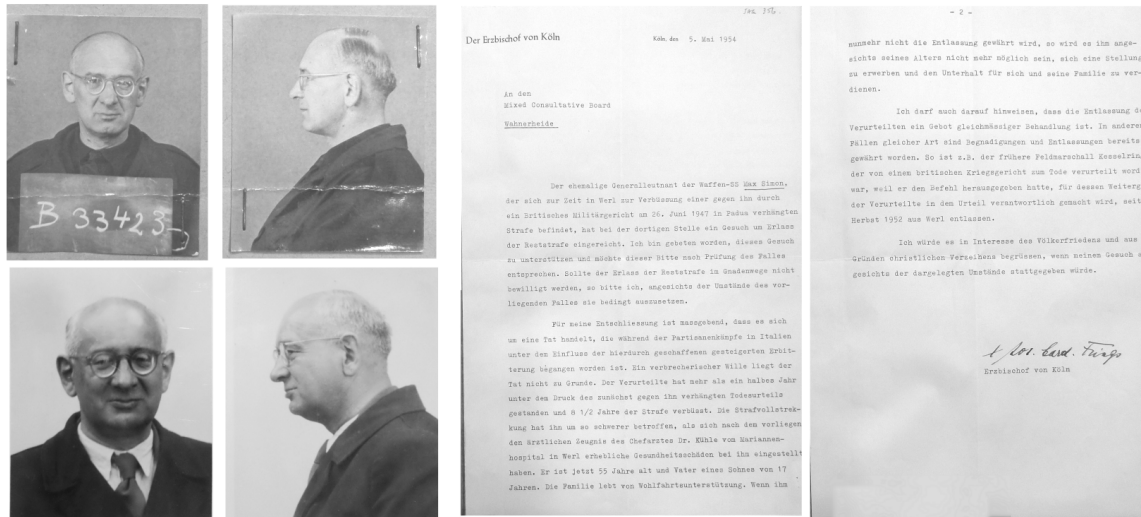


Figura 5. Il generale SS Max Simon, comandante della *XVI Panzer-Grenadier-Division Reichsführer* uno dei maggiori responsabili delle stragi naziste in Italia. A sinistra foto di Simon come prigioniero degli inglesi per crimini di guerra risalenti rispettivamente al 1946 (in alto) e (in basso) al 1954, l'anno in cui venne liberato dalle autorità britanniche. Simon era stato condannato a morte il 26 giugno 1947, nel processo per crimini di guerra celebrato dagli inglesi a Padova. In seguito, nell'ambito della nuova visione politica dell'Europa, la condanna fu commutata nel carcere a vita, ma egli venne liberato dopo circa 8 anni di detenzione. Per Simon intercedettero varie personalità, tra cui il Cardinale Frings, arcivescovo cattolico di Colonia (molto verosimilmente d'intesa col Vaticano). A destra una foto dell'originale della lettera di Frings, in cui - tra altre ragioni per la richiesta di liberazione di Simon (come «pace internazionale» e «perdono cristiano») si fa riferimento al fatto che le sue condizioni di salute si fossero aggravate durante la detenzione. Una affermazione che contrasta con il confronto dell'aspetto del nazista tra il 1946 e il 1954. Simon era stato il braccio destro di Thomas Eicke, l'uomo che aveva diretto il campo di sterminio di Dachau, una vera scuola di ferocia militare per i quadri nazisti. È da notare che la benevolenza mostrata nel dopoguerra dalla chiesa cattolica (e luterana) verso i nazisti contrasta con lo spirito di dissacrazione religiosa che era tipico delle loro formazioni, in particolare delle SS. In Italia i nazisti uccisero molti sacerdoti e profanarono molte chiese, l'episodio di Sant'Anna essendo più la regola che l'eccezione (almeno per formazioni come la *Reichsführer SS* e la *Fallschirm-Panzer-Division Hermann Göring della Wehrmacht*, l'esercito regolare tedesco). In pochi casi le stragi furono conseguenza di rappresaglie antipartigiane e, raramente, corrisposero a una vera e propria strategia militare. Furono più spesso l'espressione di un tentativo disperato di autoaffermazione da parte di una comunità guerriera che si riteneva superiore, razzialmente e culturalmente prima ancora che militarmente, ma era costretta ad arretrare impotente, sconfitta dopo sconfitta, dinanzi all'avanzata alleata. Quelle contro civili inermi (e soprattutto vecchi donne e bambini) erano le uniche battaglie in cui gli uomini di Simon riuscivano ancora vincitori (© The National Archives, Londra - TNA, FO 1060/493).



Maddalena Battistini
Cantata di Sant'Anna



Maddalena e la sua *Cantata*

Quando – preso dalle storie dolorose che la gente di Sant'Anna di Stazzema mi raccontava – ho cominciato a raccontare a mia volta quelle storie nelle pagine di un libro perché il loro ricordo non si perdesse, mi sono reso conto a un certo punto che io continuavo in un modo un po' diverso il lavoro che lei, Maddalena Battistini ("la Lena"), aveva iniziato all'indomani dei tragici fatti che, il 12 agosto '44, cancellarono quasi completamente la comunità umana del piccolo borgo delle Apuane.

Sì, perché la Lena aveva capito da subito che bisognava conservare un ricordo di quella tragedia che aveva sconvolto i casolari e i boschi di Sant'Anna, il luogo in cui era nata quasi settant'anni prima, e che rappresentavano ancora il suo mondo, anche dopo che se ne era allontanata, in giovane età, per trasferirsi nel minuscolo borgo della Porta, situato a poca distanza, sull'altro versante del Monte Lieto, da dove lo sguardo poteva giungere in lontananza fino alle cime più maestose delle Apuane. Come molti contadini di quei borghi isolati, la Lena non sapeva scrivere, e l'unico modo di conservare un ricordo che non rimanesse esclusivamente nella sfera del privato era per lei affidarne la memoria alle rime più o meno libere di un cantare popolare; comporre una storia in versi simile a quelle che si ascoltavano nelle feste popolari e nelle veglie di paese, e che lei imparava per poterle poi ripetere in famiglia, nelle lunghe sere invernali. Storie che spesso parlavano di fatti tragici, di solito popolate di guerrieri o truci personaggi, animali mostruosi, e a volte anche veri demoni, che compivano ogni sorta di scelleratezze ai danni di santi o eremiti, dame virtuose o povera gente, e che si

concludevano, attraverso mille avventure, quasi sempre con il trionfo del bene, sebbene a volte il lieto fine aveva luogo in quel modo incerto e misterioso che solo la fede religiosa dei semplici riesce a intravedere.

Il 12 agosto le colonne tedesche salirono alla Porta da Ruosina, guidate da un noto fascista locale, C. P., uno squadrista violento della prima ora, diventato poi ufficiale della Decima MAS, un individuo che quelli del minuscolo borgo ricordavano bene perché, alcuni mesi prima, in un giorno di marzo, era arrivato lassù, insieme con i suoi camerati, alla ricerca dei partigiani. I fascisti volevano braccare i "Cacciatori delle Apuane", la prima formazione della Resistenza in Alta Versilia, che un giovane sottufficiale dell'esercito italiano, Gino Lombardi, aveva costituito nel mese di febbraio proprio in quel borghetto isolato, nelle casupole di campagna di proprietà di Basilio Battistini e di sua moglie, Giuditta Farnocchi (Basilio era fratello di Luigi, marito di Maddalena).¹ Quel giorno i partigiani di Lombardi erano riusciti a sfuggire al rastrellamento, e i fascisti – come spesso accadeva – avevano sfogato la loro rabbia contro i civili del luogo, portando via alcuni uomini, tra cui Luigi Berretti, un contadino di Sant'Anna che, alla Porta, coltivava le terre di una famiglia della pianura, i Bresciani. Luigi non era più tornato, perché – come s'era poi saputo – condotto, insieme agli altri rastrellati, nel campo di concentramento di Colle di Compito in Lucchesia, era morto poco tempo dopo durante un attacco aereo alleato.

Dopo il rastrellamento di marzo la gente della Porta, che prima di allora si era sentiva relativamente protetta dall'isolamento del luogo, si era fatta inquieta. Alcuni si erano trasferiti nei borghi vicini, ritenuti sicuri, altri invece – più restii ad abbandonare le loro case – si rifugiavano durante il giorno nelle grotte, capanne o metati dei boschi, e tornavano a casa di solito solo la sera. Le apprensioni aumentarono soprattutto quando, l'8 agosto, si sentirono da Farnocchia gli echi dei colpi d'arma da fuoco e si videro poi alzarsi nere colonne di fumo. Tedeschi e fascisti avevano accerchiato il borgo e, dopo uno scontro con i partigiani, avevano bruciato molte

¹ Il nome completo di Giuditta, che era nata nel 1875, era Maria Filomena Giuditta. Basilio, che era nato nel 1872, si chiamava Teodoro Basilio. I due si erano sposati nel 1896.

case. Non c'erano state per fortuna vittime perché i numerosi residenti e sfollati alcuni giorni prima avevano lasciato Farnocchia a seguito di un ordine di evacuazione impartito dai militari nazisti.²

Il 12 agosto i pochi rimasti nel piccolo borgo erano all'erta sin dalle prime ore della mattina, anche perché il giorno prima erano circolate voci su una nuova azione che i nazifascisti si preparavano a compiere. Fu così che, quando si videro le colonne salire da Ruosina per il ripido sentiero del Vecciullo, i più fuggirono per cercare rifugio nei boschi. Tra i pochissimi che rimasero in casa c'era Salvatore Battistini (fratello di Basilio), vecchio e ricurvo, che si sentiva forse sicuro per la sua età avanzata (aveva 76 anni); o forse perché preferiva morire, se da morire c'era, nella sua casa. Rimase anche suo fratello Basilio, di poco più giovane (72 anni). Basilio si era preoccupato di far nascondere in una grotta vicina la nipote sedicenne Ada Angelini, l'unica rimasta con lui dopo che la famiglia si era trasferita a Gallena. Era rimasto in casa anche Cesare Lazzeri (i Battistini e i Lazzeri erano i due gruppi familiari più numerosi della Porta). Cesare, che era relativamente giovane (aveva 59 anni), pensava che, data la sua salute malferma (doveva appoggiarsi a un bastone per camminare), sarebbe stato risparmiato, come era già avvenuto nel rastrellamento di marzo. Questa volta però i nazifascisti non ebbero pietà. Urlando ordini minacciosi nella loro lingua gutturale, i tedeschi lo tirarono fuori di casa e lo caricarono di pesanti cassette di munizioni, costringendolo a far da portatore per i sentieri accidentati che dalla Porta conducono a Sant'Anna, attraverso la Foce di Compito, il passo situato tra il Monte Lieto e il Monte Rocca. Qualche ora più tardi il povero Cesare cadde sotto i colpi di mitra che, insieme alla sua vita, misero fine a quella di altre 16 persone rastrelate nelle località Colle e Moco: in maggioranza donne, con – tra gli altri – un bambino di soli tre anni (Renzo Pierini) e una bimba di meno di nove mesi (Maria Sole Marchi).

Cesare fu uno dei primi tra i portatori di munizioni a essere trucidato. Forse, stremato dalla fatica, si era rivelato inadatto al gravoso compito. O, forse, aveva riconosciuto tra i militari tedeschi alcuni dei fascisti

² Su questo episodio ci soffermeremo in particolare nella terza parte del libro parlando del manoscritto di Anita Bini.

versiliesi che quel giorno partecipavano all'eccidio di Sant'Anna.³ Altri portatori (da cinque a otto secondo le testimonianze) furono uccisi quella mattina dietro il campanile della chiesa di Sant'Anna (tra essi Nello Da Prato di 36 anni ed Enzo Silicani di 22); quattordici furono poi, nel pomeriggio, fucilati a Valdicastello, lungo la riva del ruscello Baccatoio, nella località detta Scesa dei Pini, in prossimità del Molino Rosso, nel luogo dove ancora oggi una lapide ricorda i loro nomi. Mentre i corpi delle vittime giacevano insepolti nei pressi del torrente, parte dei massacratori «rimase a cantare e a libare allegramente al suono di una fisarmonica, in un boschetto distante circa 50 metri» (è quanto si legge in un documento conservato nell'Archivio comunale di Pietrasanta). Il particolare dei nazifascisti che, in una specie di macabro rito tribale, festeggiano con canti e musica il massacro compiuto ritorna in molte testimonianze di sopravvissuti ed è presente anche nella cantata della Lena.⁴ In particolare la fisarmonica era una specie di firma della *16. SS-Panzer-Aufklärungs-Abteilung* (XVI Reparto corazzato di ricognizione), la formazione SS comandata da Walter Reder, il boia di Marzabotto, che così era solita celebrare i propri eccidi ("l'organetto di Reder").

Come quasi tutti gli abitanti della Porta, la Lena aveva abbandonato la sua casa ed era scesa verso Ruosina sistemandosi alla meglio, insieme ad altri membri della sua famiglia, in un'abitazione situata alle pendici della montagna, in località Ontana.⁵ Quando, nella tarda mattinata, alla Foce di Compito apparvero colonne di fumo provenienti dall'altro lato del monte, si cominciò a temere il peggio. Era in particolare preoccupata una nipote della Lena, Aurelia Battistini. Suo fratello Emilio, figlio di Basilio e Giuditta, viveva con la famiglia a

³ Oltre a C. P., tra i fascisti versiliesi saliti a Sant'Anna attraverso il sentiero della Porta e della Foce di Compito c'era anche un personaggio di Ruosina, E. B., che fu riconosciuto da una figlia di Maddalena, Carmelinda detta Carmè, di 36 anni, e dai figli che erano con lei, sulla base di un segno fisico molto appariscente, la mancanza di un orecchio. L'episodio è stato raccontato da una delle figlie di Carmelinda, Ilda, alla nipote Silvia Franchi che a sua volta lo ha poi riportato in un racconto ancora inedito.

⁴ Come vedremo nella terza parte del libro, in relazione a una versione dattiloscritta del testo di Anita Bini, è possibile che vi fosse stato un banchetto di festa la sera del 12 agosto nella Villa Borbone di Capezzano Pianore, in cui era insediato un comando tedesco.

⁵ In questa località morirà poi il 27 settembre '44 un figlio di Maddalena, Pietro, di 43 anni, centrato da un colpo di mortaio tedesco proveniente dal versante opposto del monte.

Sant'Anna, in una casa di Coletti, un piccolo gruppo di abitazioni situate più in basso rispetto alla piazza della chiesa, in direzione di Valdicastello. Coletti fu quel giorno l'epicentro di un eccidio in cui persero la vita oltre venti persone, alcune massacrate nell'aia di casa Gamba, altre – tra cui Emilio – lungo il sentiero che scende verso Valdicastello. Tra le persone trucidate anche cinque bambini di meno di quattro anni e – tra questi – la più piccola delle vittime di Sant'Anna, Anna Pardini, che aveva circa venti giorni (era nata il 23 luglio).

Molto presto – così ricordano alcuni nipoti – la Lena si recò a Sant'Anna e la percorse in lungo e largo arrivando fin giù a Valdicastello (forse la sera stessa della tragedia, forse l'indomani), e trovò il villaggio quasi completamente distrutto dalla furia nazifascista. Davanti all'orrore che si presentò ai suoi occhi, e che la colpiva anche direttamente (tra i morti alle Case c'era suo fratello Sabatino⁶ di 79 anni e la nipote, Palmira, di 50), la Lena si rese subito conto della necessità di mantenere la memoria di quegli eventi terribili che avevano devastato il suo mondo, una tragedia molto più vera e drammatica di quelle evocate dalle antiche cantate che aveva imparato a memoria.

Oltre che al Colle, Moco e Coletti, i tedeschi e i loro collaboratori fascisti avevano seminato la morte in altre località del borgo. Avevano ucciso alle Case, il luogo in cui la Lena era nata, e poi ai Franchi, due gruppi di abitazioni vicine, situate a breve distanza dalla piazza della chiesa. Alla Vaccareccia, una borgata poco più distante, i morti furono una quarantina. Oltre agli abitanti del posto e agli sfollati, nelle case e nelle stalle della Vaccareccia erano state trucidate molte persone rastrellate all'Argentiera, una località con abitazioni sparse, situata a circa un chilometro dalla chiesa, nei pressi di due antiche miniere, lungo il sentiero che porta a Capriglia e a Capezzano Monte, passando per il Monte Ornato e il Monte Rocca. In alcuni di questi luoghi l'eccidio era stato perpetrato secondo i metodi sperimentati dalle SS nell'Est europeo. Le persone venivano chiuse in case o stalle, e poi trucidate a colpi di mitra o con bombe a mano, e infine, di solito con l'uso di

⁶ Sabatino era solo il terzo nome di questo fratello di Maddalena che si chiamava, almeno secondo il registro dei battesimi di Farnocchia, Raffaello Benigno Sabatino.

di lanciafiamme, veniva appiccato un incendio – spesso alimentato con paglia o benzina – in modo che alla fine quasi nulla restasse delle vittime. Tra i massacratori v'erano anche – come abbiamo già accennato – italiani, e molti di essi versiliesi (o toscani), riconosciuti da alcuni dei sopravvissuti per il loro caratteristico accento, che gareggiarono con i camerati tedeschi in crudeltà e furono probabilmente in alcuni casi (come alla Vaccareccia) i principali responsabili delle atrocità.⁷ Chi tentava di fuggire veniva abbattuto con raffiche di mitra o bruciato vivo con il getto dei lanciafiamme. Il tremendo lezzo che si levava dai corpi carbonizzati e dalle case e stalle bruciate si sparse per tutta la valle, e fu avvertito – secondo alcune testimonianze – anche a chilometri di distanza. Impregnò casolari e boschi per molti mesi ed è rimasto per anni nel ricordo di molti sopravvissuti.

Maddalena andava in giro, chiedeva, cercava di sapere con precisione che cosa fosse accaduto (e come), se qualcuno aveva visto o sentito. La si vedeva spesso con le sue lunghe sottane nere camminare per i sentieri di Sant'Anna, interrogare tutti quelli che incontrava per conoscere i particolari dell'eccidio. Lo sforzo di sapere, di conoscere serve in qualche modo a razionalizzare, a rendere comprensibile anche l'orrore più sconcertante e disumano.

Quel giorno anche Valdicastello, il borgo della pianura più vicino a Sant'Anna (e luogo di nascita di Giosuè Carducci) fu investito dalla violenza. Fu lì – come abbiamo detto – che alcune delle persone catturate, tra cui i portatori di munizioni, furono uccise lungo le rive del Baccatoio, quasi certamente perché avevano riconosciuto tra i massacratori alcuni dei fascisti versiliesi. A Valdicastello ci fu nel pomeriggio un imponente rastrellamento e venne catturato – tra gli altri – il parroco don Libero Raglianti insieme a due suoi collaboratori, padre Marcello Verona (un carmelitano di Retignano di Stazzema) e Renzo Tognetti (un chierico prossimo a divenire sacerdote). Condotti nel carcere SS di Nozzano, nei pressi di Lucca, questi religiosi, con altri rastrellati di Valdicastello e di luoghi vicini, vennero a lungo torturati, e furono uccisi nei giorni successivi in varie località tra la Versilia, Massa e Pisa

⁷ Su questo punto torneremo in relazione agli scritti di Anna Donatini, nella seconda parte del libro.

Quasi certamente fu dalla gente di Valdicastello che Maddalena apprese che, scendendo da Sant'Anna, le soldataglie nazifasciste festeggiavano con canti l'eccidio appena compiuto (*Dicevin: «Che alegria» / cantavin per in giù, / dicevin tra di loro: «Sant'Anna 'un c'è più»*), un particolare che ritorna nella testimonianza di molte persone del luogo, insieme a quello del sangue che macchiava le armi e le uniformi (*Li videro lavare / l'arme scianguinate*).

Come per molti altri, anche per la Lena l'evento più impressionante di quel tragico 12 agosto fu l'eccidio perpetrato sulla piazza della chiesa in cui furono trucidate circa 150 persone; anche in questo caso si trattò soprattutto di donne e bambini, e tra questi una bimba di tre mesi uccisa insieme alla mamma e ai sette fratelli (*Anco in fondo al paese / su la piazza de la chiesa / fun arunati tutti / c' una tremenda offesa*).⁸ L'eccidio della chiesa fu l'evento cruciale di quel giorno, e questo non solo per il numero dei morti. Per il popolo di San'Anna (un villaggio disperso in borghetti e casolari isolati tra i boschi) quella piazza era il vero centro del paese. La gente vi si radunava per le funzioni religiose della domenica e dei giorni di festa, e anche per il mercato settimanale, per ritrovarsi, comprare qualcosa e bere un bicchiere in compagnia nell'unica bottega del paese; per intrattenersi in qualche gioco (per gli adulti soprattutto le carte; per i giovani il ballo al suono del grammofono della padrona della bottega, Sofia Pieri; a volte anche per le recite di cantari popolari, o per vere e proprie rappresentazioni teatrali; per i bambini poi v'era l'altalena, che qui chiamavano pisananco); o ci si ritrovava sulla piazza semplicemente per chiacchierare e scambiarsi ogni genere di informazioni, una necessità questa che si era fatta più acuta con l'avvicinarsi della guerra, ed era allora particolarmente sentita dai numerosi sfollati che erano saliti lassù alla ricerca di un luogo sicuro.

Al centro della piazza vi era un cippo di marmo in forma di croce, circondato da una piccola balastra metallica, fatto erigere sul luogo dell'antico cimitero dalla famiglia Moriconi. Le scritte che vi erano incise

⁸ Si tratta della famiglia dell'ufficiale di Marina Antonio Tucci: la moglie Bianca Prezioso di 38 anni, e i figli Anna Maria, Luciana, Eros, Feliciano, Franca, Carla e Maria, in età compresa tra 18 anni e 3 mesi.

accentuavano il carattere simbolico e sacro della piazza: «Per ricordare ai posteri che questo sacro luogo fu tomba dei padri loro, tu prega per essi», e più sotto: «Il terreno che calchi è sacro».⁹ Fu proprio attorno a questo cippo che venne ammassata la maggior parte delle vittime al momento dell'esecuzione. In gran parte erano state rastrellate dai vicini borghi del Pero, dalle case dei Merli e da quelle situate attorno la piazza. Secondo il racconto dell'unico tedesco che ha testimoniato al processo contro gli autori della strage tenutosi a La Spezia una decina di anni fa, l'esecuzione fu preceduta da una trattativa tra il parroco di Farnocchia (don Innocenzo Lazzeri) e il comandante della formazione SS responsabile di questo eccidio, il quale voleva avere informazioni sui partigiani della zona (si tratta probabilmente di Gerhard Sommer, ancora in vita al momento della pubblicazione di questo libro, ma considerato non processabile dalle autorità giudiziarie tedesche, ben in linea con la tradizione di guarentigie giuridiche verso i criminali di guerra nazisti a cui la giurisprudenza germanica continua ancora a ispirarsi). Invano il sacerdote protestò che lì di partigiani non ce n'erano, e invano implorò la misericordia dei carnefici per vecchi, donne, bambini.

È a questa fase della trattativa che, forse, Maddalena allude con il suo riferimento al "ritardo": *Perché fu di ritardo / quella gran morte atroce*. Quasi certamente fu il sacerdote il primo a essere abbattuto da una raffica di mitra, insieme alle persone che gli stavano vicino, dinanzi all'entrata della chiesa. Vennero a un certo punto sistemate le mitragliatrici (*Avevin già piazzate / le mitragliatrici*) e vi furono poi le prolungate raffiche che misero fine alla vita delle persone raccolte attorno al cippo di marmo. A questo punto si senti forse il *grido così atroce* ricordato da Maddalena.

Alcuni di coloro che si erano nascosti nei boschi videro da lontano quello che avveniva, e molti udirono le grida disperate e le raffiche delle mitragliatrici. Qualcuno riconobbe addirittura la voce e i lamenti di persone

⁹ Purtroppo della lapide con questa scritta non rimane traccia. Sono riuscito a ricostruire l'iscrizione confrontando quella che riportò in un articolo pubblicato nel 1945 sul *Corriere d'informazione* lo scrittore giornalista Filippo Sacchi, con una trascrizione manoscritta lasciata da una sopravvissuta della strage, Leopolda Bartolucci.

conosciute che stavano morendo. Ma – come accadde per altre stragi di quel giorno – ai carnefici non sembrò offesa sufficiente il solo dare la morte a quei civili inermi. Le vittime furono bruciate con le panche e i mobili della chiesa, o con paglia e altre masserizie tirate fuori dalle case vicine; e poi vi fu la profanazione della chiesa stessa con colpi di mitra e bombe a mano, secondo i riti dissacratori che i tedeschi mettevano in atto soprattutto verso le chiese cattoliche (oltre che verso le sinagoghe) già durante la prima guerra mondiale, e che erano divenuti usuali per le SS: *Lì li mitraglióno, / co' mobili di chiesa / e paglia li brucióno. / Poi dopo andóno in chiesa / que' diavoli feroci, / la scatenóno tutta / com' fussero tremoti.*

A stare ad alcuni documenti dell'epoca alcuni bambini furono bruciati vivi.¹⁰ Fu questo, oltre che un atto particolarmente barbaro (ma non inusuale per le SS), anche un ulteriore oltraggio a don Innocenzo, il quale in una estrema implorazione aveva chiesto che almeno i bambini fossero risparmiati. Il fuoco appiccato e alimentato in vario modo dai massacratori di Sant'Anna rese molti cadaveri irriconoscibili, in particolare quelli della piazza che si trasformarono in una pira ardente, che continuò a bruciare per più di un giorno. I superstiti accorsero cercando i loro parenti (*Babbo e mamma / sorelle*), ma solo pochi poterono essere identificati: una persona anziana, Adolfo Bartolucci, per un apparecchio ortopedico; una giovane donna (Wener Lilia Belli) per le scarpe da uomo che indossava, rimaste quasi intatte; Don Innocenzo Lazzeri per la sottana nera, bruciacchiata ma ancora riconoscibile; Emilietta Luisi, dai frammenti del vestito; Lina, la figlia tredicenne di Luigi Berretti, per le lunghe trecce color rosso ramato. Insieme con quello di Lina, bruciarono sulla piazza i corpi delle sue sorelle, Mirelia di 21 ed Elda di 17 anni. Ai familiari di questi e pochi altri fu riservata la mesta consolazione di riconoscere i propri cari, perché, per l'azione del fuoco, la maggior parte dei corpi si era trasformata in una massa amorfa e irriconoscibile: *Ma i tedeschi feroci / le l'hanno sfigurati / co' le su' mani atroci, / le l'han tutti bruciati.*

¹⁰ Su questo atroce particolare ci soffermeremo nella seconda parte del libro, in relazione alla narrazione della strage scritta da Anna Donatini.

La fede religiosa permette a Maddalena di mantenere un filo di speranza a dispetto di quello che sembra un male assoluto e inspiegabile. È la fede dei semplici che arriva a confidare che Gesù, e con lui la Vergine Maria, siano venuti a San'Anna a portare in cielo le povere vittime, giusto in tempo per sottrarle all'atroce spasmo della morte (*è arrivato Gesù / e se l'ha presi a tempo*). Con i morti trasformati in *angioletti* che ascendono in paradiso al canto del Gloria, anche nella vicenda di Sant'Anna alla fine trionfa il bene, contro il male e i suoi demoni, in questo caso nelle vesti di *tedeschi infami, troppi disumani*.

Un'altra fede spinge Maddalena a mettere in versi semplici quella storia in modo da poterla ricordare e trasmettere a quelli che le sono attorno: figli, i nipoti, contadini e minatori della Porta, e poi a tutti quelli che le saranno vicini nella sua lunga vecchiaia (Maddalena è morta a 96 anni). Con il ricordo ci si oppone a un oblio che assolverebbe le colpe dei massacratori e darebbe così una nuova morte alle loro vittime. Nel suo sforzo di trovare le rime e le cadenze della cantata popolare Maddalena crea, in forme ingenue, poesia e dunque compie, seppure inconsapevolmente, un'operazione artistica. Si eleva così al di sopra della spietata bestialità dei massacratori, individui che (succubi del mito della superiorità tedesca fortemente radicato da decenni nella cultura e nella scienza germanica, e al quale i tedeschi si erano ispirati già nelle guerre coloniali per farne poi il cuore dell'ideologia nazista) credono di trovare, nella disumanizzazione e profanazione delle vittime, l'affermazione di una loro presunta superiorità di razza e stirpe. Per non dimenticare, la Lena deve ripetere spesso la sua cantata (quasi tutte le sere nel ricordo di una nipote), e ripetendola, con la sua voce caratteristica che scandiva le parole dialettali e aveva il ritmo delle cantate e delle antiche preghiere, le sembrava forse anche di allontanare il male, trasformando quegli eventi, così tristemente vicini, in storie remote, simili a quelle di cavalieri, dame, santi, pellegrini ed eremiti, che si perdono nella distanza della leggenda.

È forse con le immagini e le storie di Sant'Anna nel cuore che nell'estate del 1950, Maddalena lasciò La Porta per recarsi a Roma nel pellegrinaggio dell'anno santo. Le persone della sua famiglia e quelli che l'hanno

conosciuta parlano tutti di questa sua impresa. Andò a piedi – su questo sono quasi tutti concordi – facendosi ospitare nei conventi, nelle canoniche o nelle cascine di contadini come lei, dai quali si faceva accogliere con benevolenza, anche forse cantando le sue storie. Fu certamente ricevuta dal pontefice, Pio XII, e dell'udienza papale ebbe un attestato di cui ora non si riesce a trovare traccia, ma che è stato a lungo conservato a Farnocchia. Aveva 80 anni all'epoca del pellegrinaggio (a stare alla sua carta di identità e a quello che lei diceva di sé, 77 secondo l'anagrafe di Stazzema) e oggi si fa fatica a pensare che una vecchina esile come lei potesse riuscire in un'impresa del genere, resistendo alle fatiche e alle difficoltà di un cammino così lungo. Non si meraviglia però chi l'ha conosciuta e sa della sua energia fisica e della sua straordinaria vivacità, anche spirituale (Lilia Berretti ricorda che dopo la guerra la Lena andava in giro anche di notte; era lei – come le diceva la mamma – quel lumino che di notte si vedeva di lontano, salire da Sant'Anna verso la Foce di Compito).

Sul ritorno di Maddalena da Roma i pareri sono discordi. C'è chi dice che anche in questo caso venne a piedi come aveva fatto per l'andata, almeno fino a Pisa. Secondo altri, quando a Roma si venne a sapere dello strabiliante viaggio, qualcuno si interessò a lei e la condusse all'aeroporto imbarcandola su un aereo diretto a Pisa, forse un aereo militare, forse un elicottero. Altri affermano invece che ritornò in autobus. Comunque sia, pare certo che a Pisa la Lena venne festeggiata, e fu a un certo punto portata in elicottero a sorvolare la sua Versilia. V'è una foto che la ritrae infatti sul litorale di Viareggio, con un mazzo di fiori in braccio, tra persone sorridenti, e con un elicottero sullo sfondo, forse l'unico documento indubitabile di questo ritorno quasi leggendario nella sua incertezza.

Lasciando con la sua cantata un ricordo delle vicende di Sant'Anna, che pur nella relativa indeterminatezza del periodare poetico, mantiene – come abbiamo visto – una notevole aderenza ai fatti reali, Maddalena Battistini ci ha trasmesso anche un ricordo di se stessa, seppure affidato alla labile fuggevolezza della memoria

orale. Negli ultimi anni della sua vita il mondo contadino, in particolare quello delle montagne e dei borghi isolati (rimasto relativamente immobile per secoli nei suoi costumi, nelle sue usanze, nei suoi riti e nelle sue fatiche), è andato incontro a una profonda trasformazione. L'irrompere della modernità, e le difficoltà della vita in luoghi isolati o difficilmente accessibili, hanno fatto quasi del tutto scomparire quel tessuto sociale in cui le storie si conservavano ancora con la parola raccontata o cantata, in assenza di una registrazione scritta. Alcuni dei figli e dei nipoti avevano imparato a memoria i versi che Maddalena ripeteva, di solito con piccole variazioni, a volte aggiungendo una nuova strofa. Ora che tutti i figli sono morti, solo uno dei nipoti (Pietro Battistini), che da piccolo conosceva l'intera cantata, è in grado di ricordarne a memoria molte strofe. Si racconta che varie volte in famiglia qualcuno aveva tentato di scrivere i versi che la Lena ripeteva, ma l'impresa si rivelava difficile perché – se interrotta – lei si bloccava ed era costretta a ripetere dall'inizio tutta la cantata.

Per fortuna almeno in due occasioni il tentativo è riuscito. Qualcuno, nell'estate del 1960, ha preparato dalla sua viva voce una trascrizione che è servita per la versione pubblicata nel numero di luglio 1977 del mensile *Versilia oggi*, in occasione del decennale della morte di Maddalena. La lettura di questa trascrizione, non scandita in versi, apparsa sul periodico versiliese, ha rappresentato per me il primo incontro con la Lena, un personaggio di cui fino ad allora non avevo mai sentito parlare nelle mie lunghe ricerche sulle storie di Sant'Anna. Ho cercato poi di sapere di lei e, sulla base delle informazioni e dei contatti che ho avuto attraverso l'amico Ennio Bazzichi (mio riferimento costante per le storie di Sant'Anna), sono riuscito ad avere notizie e immagini della Lena, soprattutto grazie ai nipoti Lina e Pietro Battistini. Pietro mi ha anche fornito la copia di una diversa trascrizione della cantata, fatta a matita, da uno dei figli della Lena, probabilmente Pasquale. Mi ha anche aiutato con grande pazienza a trovare notizie biografiche di Maddalena e della sua famiglia. Ho avuto qualche informazione anche da un pronipote, Giuliano Galli. Bonuccio Angelini, e sua sorella Ada, nipoti di Basilio e Giuditta Battistini, che abitavano alla Porta al tempo della guerra, mi hanno aiutato a trovare notizie, oltre che sulla Lena (loro prozia acquisita), anche sugli eventi che investirono questo piccolo borgo montano

nell'estate del '44. Mi hanno aiutato anche Lidia Berretti (una sopravvissuta della strage) e Carla Gamba, pronipote di Sofia Pieri, la padrona della bottega di Sant'Anna, una delle vittime dell'eccidio sulla piazza della chiesa. Altre informazioni le ho avute da persone di Farnocchia, e in particolare da Franco Bertelli, Bruno e Rolando Bottari, Natale Farnocchi, Elisa Pardini, Giorgio Puliti. In alcuni casi si è trattato di sprazzi di ricordi, che tutti però concordano a far apparire Maddalena, questa donna per me misteriosa, come personaggio vivace e inquieto, pieno di vigore e di una ironia a volte pungente, famosa per le storie che recitava, per i suoi numerosissimi figli (dodici nati dal suo matrimonio con Luigi, celebrato nel 1897, con in più i sei rimasti in vita di un precedente matrimonio di Luigi con Eugenia Lazzeri), per lo spirito con cui era in grado di intrattenere la gente con cui si trovava – in particolare durante le feste e le veglie di paese –, per le sue lunghe camminate a piedi, a cominciare dal celebre pellegrinaggio a Roma in occasione dell'Anno Santo. Con la loro conoscenza della parlata dei borghi dell'Alta Versilia, molte di queste persone mi hanno aiutato anche a rivedere le due trascrizioni della cantata, per cercare di trarne una versione il più possibile aderente a quella recitata abitualmente dalla Lena. In questo lavoro sono state per me preziose anche le competenze editoriali e filologiche dell'amico Giovanni Niccoli.

Tutte queste persone io le ringrazio di cuore, perché mi hanno aiutato in vario modo a prolungare il ricordo di Maddalena Battistini e della sua cantata; nella speranza che, attraverso le sue rime in cui risuona l'antica e bella parlata versiliese, si mantenga viva la memoria della vittime di Sant'Anna e non si cancelli il disonore dei loro assassini, i *tedeschi infami* e i fascisti, loro collaboratori nella strage del 12 agosto 1944.

Avvertenze per la lettura

Tranne che per qualche termine forse non immediatamente \ per i lettori poco familiari con la parlata toscana dialettale (termini che sono in alcuni casi di chiare ascendenze classiche, come *nimo* per *nessuno*), o per altri usati con significato in parte diverso da quello ora comune (come *offesa* o *passione*, che mantengono una certa aderenza ai corrispondenti latini da cui sono derivati: il primo nel senso di "ferita", "violenza", e quindi anche "sofferenza", il secondo nel senso di "dolore" o "tormento intenso", anche fisico), non sembrano esserci problemi particolari per la comprensione della *Cantata* di Maddalena Battistini. I pochi casi di parole che potrebbero porre qualche difficoltà ai lettori non toscani saranno spiegati in nota. Qui ci limitiamo a segnalare, una volta per tutte, un paio di fenomeni generali tipici dei dialetti della Lucchesia e della Versilia in particolare: il frequente scempiamento delle consonanti doppie, come in *caminendo* per *camminando* o in *scelerati* per *scellerati*; e la forma in *-óno* (propria nel dialetto di Sant'Anna e della Porta) per la terza persona plurale del passato remoto, come in *incomincióno* per *incominciarono*, *arunón* per *adunarono*, *amazóno* per *ammazzarono*, *andóno* per *andarono*.

Cantata di Sant'Anna di Stazzema

Nel Quarantaquattro,
vi vengo a riacontare¹
del fatto di Sant'Anna,
chi lo vole ascoltare.²

Il paese di Sant'Anna
è stato onesto e bono,
guardate che disgrazia,
a quel che s'è ritrovo.³

Il 12 d'agosto
sul far della matina
il nemico avea disposto
la morte repentina.

Arivino a Sant'Anna
le squadre de' tedeschi
per vole' far vendetta,
crudeli e malidetti.

¹ Raccontare.

² Come in molti cantari popolari, questa strofa iniziale serve per richiamare l'attenzione degli ascoltatori.

³ Ritrovato.

E fu 'ncima al paese
che incomincióno a fare
le piú tremende offese.

Arunón⁴ tutte le genti
e poi le rinseróno,⁵
quele belve feroci,
e vivi li brugióno.

Quand'erino nel foco
que' poveri cristiani
accoppiavino⁶ le mani,

dicevin: «'Un si po' piú».
Voltavin l'occhi al cielo
e chiamavi' 'l bon Gesù.

Il bon Gesù sentiva,
ma erin tedeschi infami,
troppi disumani,
e li fecero morì.

⁴ Adunarono.

⁵ Rinchiusero.

⁶ Univano cioè le mani per pregare.

Gesù col su' bel viso
 li chiama a darli zelo:⁷
 «Così verete in celo
 a godervi il Paradiso».

Piangevin poverini
 prima di morire,
 la gente che sentiva
 facevi' 'mbrivire.⁸

In tutto quel contorno⁹
 gridavin disperati
 perché li preser tutti,
 poi dopo l'amazóno.

Gridavino meschini¹⁰
 che la gente l'aidasse,
 ma 'un c'era nissuno
 che loro li salvasse.

⁷ Nel senso di "conforto".

⁸ Cioè "rabbriuire", "tremare". Vari momenti del massacro, e in particolare l'eccidio sulla piazza della chiesa, furono osservati e ascoltati da distanze variabili da un certo numero di persone. Vi furono quelli che riconobbero le grida finali di alcune delle vittime, come – per esempio – Avio Pieri (che aveva allora 8 anni), il quale sentì la diciannovenne Pierina Bertelli che gridava: «O Dio mamma, aiuto mamma, muoio». La stessa voce fu riconosciuta da Dionisio Bertelli, uno degli abitanti del Colle, che aveva 21 anni.

⁹ Nel senso di "quelle circostanze".

¹⁰ Nel senso arcaico di "poverini".

Anco in fondo al paese
su la piazza de la chiesa
fun arunati tutti
c' una tremenda offesa.

Bambini e giovineti
chiamavino la mamma,
il core si gli infiamma
a vederli morì.

Tedeschi disumani
amazavi' l'innocenza¹¹
e pur si¹² vol pazienza
se a no' si fan così.

Avein già piazzate
le mitragliatrici,
que' poveri infelici
sapevin di morì.

¹¹ Sia nel senso generale di "persone innocenti" che in quello particolare di "bambini".

¹² Col significato di "ci" secondo un uso che ho ritrovato ancora in qualche anziano di Farnocchia.

Ma prima di morì
 si fecero senti,
 gridon tutti a 'na voce.

Dissino: «'Un si pò più,
 a no' questo sofrire
 'un si finisce più».

Perché fu di ritardo
 quela gran morte atroce,
 gridon tutti a 'na voce:
 «Ora c'è da morì».¹³

Pensain a quel momento,
 tremain di spavento,
 il core si svenì.

Comincióno a far foco
 co' quel'arme feroci,
 fu un grido così atroce
 che l'aria intrementì.¹⁴

¹³ Maddalena fu forse informata del fatto che in alcuni luoghi dell'eccidio (tra cui certamente la piazza della chiesa e il borgo Le Case) il massacro avvenne dopo un tempo abbastanza notevole dalla cattura delle vittime.

Lì li mitraglióno,
 co' mobili di chiesa
 e paglia li brugióno.¹⁵

Poi dopo andóno in chiesa
 que' diavoli feroci,
 la scatenóno¹⁶ tutta
 com' fussero tremoti.¹⁷

Fenito che fu tutto,
 crudeli andóno via
 amazón tutti quei
 che erin per la via.

¹⁴ Tremò, rabbrividi.

¹⁵ I mobili di chiesa, fascine di grano e altri oggetti tra cui materassi usati per favorire la carbonizzazione delle vittime sono visibili in due foto scattate all'indomani della strage da don Giuseppe Vangelisti, parroco del borgo della Culla, situato sul versante camaiorese del Gabberi, a circa 4 chilometri da Sant'Anna.

¹⁶ Dal significato arcaico di "sciogliere le catene" qui sta per "disarticolare", "scardinare", "disgregare". I nazifascisti entrarono nella chiesa distruggendo a colpi di mitra e con bombe gli arredi sacri, l'organo e altri oggetti (l'acquasantiera porta ancora i segni della loro azione, e nel pavimento è ancora visibile la piccola fossa nel luogo dove scoppiò una bomba). Una delle conseguenze più importanti della devastazione dell'edificio fu il crollo del tetto della canonica, il luogo dove aveva trascorso gli ultimi giorni della sua vita don Innocenzo Lazzeri, il parroco di Farnocchia. Con il sacerdote erano rifugiati nella canonica il sagrestano di Farnocchia, Italo Ulivi, e i membri della famiglia Danesi, tutti uccisi sulla piazza della chiesa. Dei Danesi si parlerà in dettaglio a proposito del manoscritto di Anita Bini nella terza parte del volume. Anche l'edificio dov'era la bottega di Sant'Anna, sul lato nord-est della piazza, fu dato alle fiamme.

¹⁷ Terremoti.

Dicevin: «Che alegria»,
 cantavin per in giù,
 dicevin tra di loro:
 «Sant'Anna 'un c'è più».

Scesin caminando
 giù in Valdicastelo
 e li ne fu il più belo,
 la gente sospirò.

Li videro lavare
 l'arme scianguinate,¹⁸
 le genti avein passione,¹⁹
 'un sapevin come fu.

Alor sentittin²⁰ dire
 che Sant'Anna eri distrutto,
 l'avein brugiato tutto,
 nimo²¹ e nulla ci restò.

¹⁸ Insanguinate.

¹⁹ Nel senso, come abbiamo detto, di "sofferenza", "dolore".

²⁰ Sentirono.

²¹ Nessuno.

Ora che en²² tutti morti
co' tanto patimento
è arivato Gesù
e se l'ha presi a tempo.

La Vergine Maria
sotto 'l su' bel velo
le ha fatto la via
e se l'ha portati in celo.

Dopo che fun sicuri
da quei scelerati
se ne vénnino a casa,
qualcun che s'en salvati.²³

Trovóno i su' cristiani
tutti morti e brugiati,
brugiate anco le case.

²² Sono.

²³ Alcuni dei sopravvissuti.

Dicevin: «Che miseria»,
gridavin tutti a 'na voce:
«È tutta 'na tragedia!».

Chiamavin: «Babbo e mamma,
sorelle state su!».
Miseri tutti morti,
'un gli risposin più.

Abbiém tanti parenti
ch'un si²⁴ guardin più 'n viso,
en tutti morti martiri
l'abbiamo in Paradiso.

Si sentirà cantare:
«*Gloria in excelsis Deo*».
Tutti i nostri angioleti
trionfino nel celo.

²⁴ Si al posto di di "ci" ricorre ancora – come abbiamo notato – nel dialetto di alcuni abitanti di Farnocchia.

Si vede caminare
qualchedun per le strade
per andare a visitare

ognuno i su' parenti,
per poterli conosce,
restare più contenti.

Ma i tedeschi feroci
le l'hano sfigurati
co' le su' mani atroci,
le l'han tutti brugiati.

Pregiamonsi²⁵ col core
che 'un ritornin più,
miseri i nostri morti
'un si conoscin più.

²⁵ Pregiamo insieme.

Vediam in quele stale
que' miseri beati,
si gli²⁶ piange d'intorno
perché ce l'han brugiatu.

Si prega in ginocchioni
co' tutta divozione.
A no' si ghiaccia il core
dal limpido²⁷ dolore.

Chi visita que' morti
ne piange in sul momento,
funno²⁸ tutti dolenti
per quel tremendo scempio.

²⁶ Cioè "gli si".

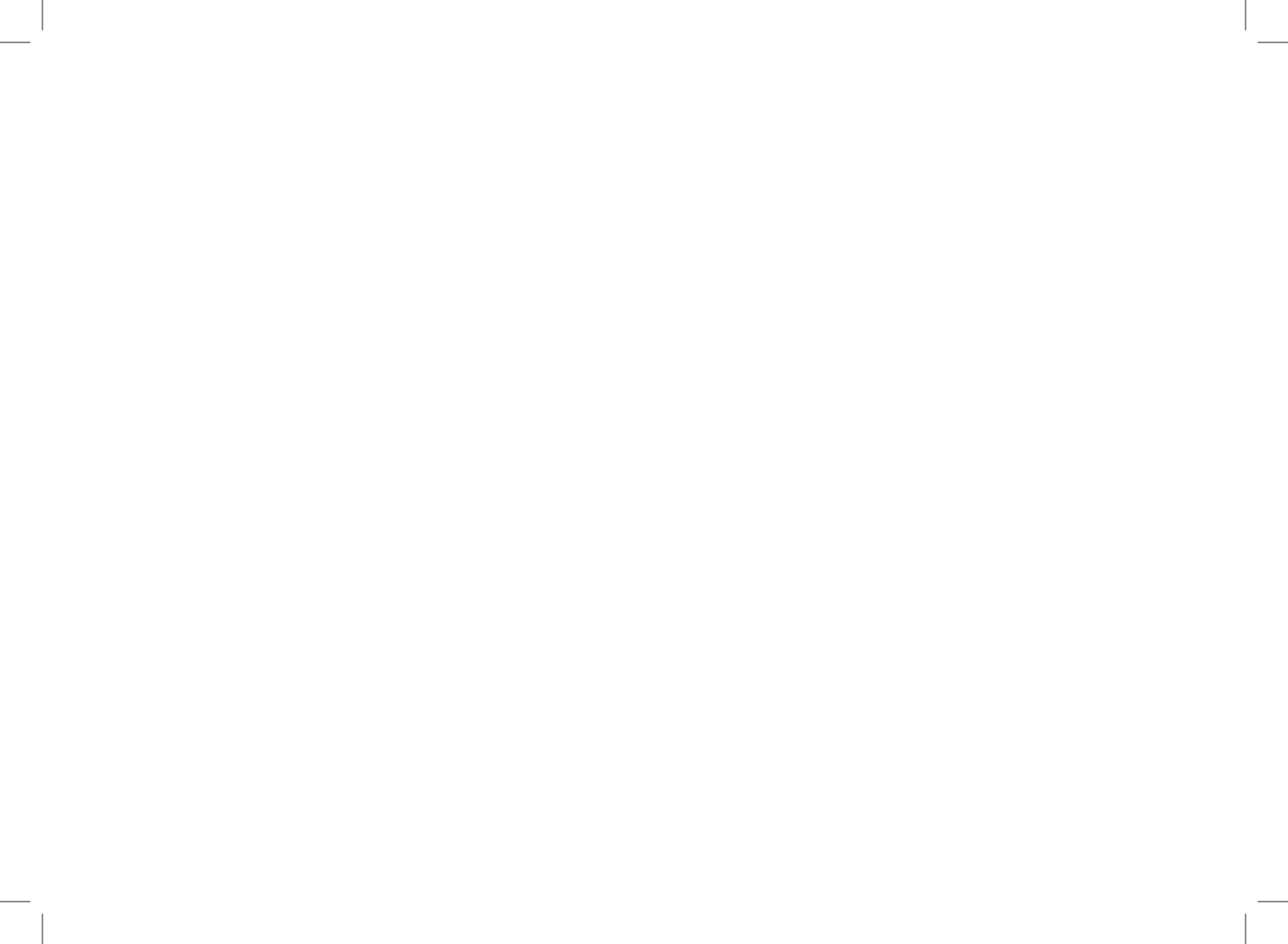
²⁷ Nel senso di "puro", "assoluto", "intenso".

²⁸ Furono.



Anna Donatini

La storia di Sant'Anna



Scrivere per sopravvivere e trasmettere l'indicibile

Ricordo bene il momento in cui ho conosciuto Anna Donatini. Conosciuto non certo nel senso letterale della parola, perché Anna io non l'ho mai incontrata. Lei è morta infatti nel 1980, molto tempo prima che cominciassi a interessarmi della tragedia che ha segnato, insieme con il suo, il destino della popolazione di Sant'Anna di Stazzema, il piccolo borgo della Versilia in cui abitava da trent'anni. Io Anna (o Annetta, come la chiamavano i compaesani) l'ho conosciuta nel senso che la sua storia mi ha aiutato a capire, come nessun'altra tra le tante vicende dolorose di quel tragico 12 agosto 1944, che la distruzione di vite umane lascia dietro di sé, nei sopravvissuti, un dolore inestinguibile – specie se, come accadde ad Anna, le esistenze annientate dalla brutalità dei massacratori furono quelle di due giovani figlie.

Anna ha fatto irruzione nella mia vita nella tarda mattinata di una domenica di mezza estate. Avevo chiesto a uno dei sopravvissuti dell'eccidio di aiutarmi a localizzare la Fontana del Lenzo, una località di cui avevo sentito parlare in relazione agli eventi connessi alla morte di don Innocenzo Lazzeri, il giovane sacerdote trucidato nella piazza della chiesa di Sant'Anna. Secondo quanto mi avevano riferito alcuni anziani di Farnocchia, il borgo di cui don Innocenzo era parroco, il sacerdote la sera prima della strage era passato per questa località, dove molti suoi parrocchiani si erano sistemati in alloggi di fortuna (due seccatoi di castagne – metati – appartenenti alla famiglia Romboni). Don Innocenzo si era intrattenuto con loro ma non aveva accettato l'invito che gli veniva rivolto di passare lì la notte. Doveva rientrare alla canonica di Sant'Anna, perché lì c'era ad attenderlo suo

padre, Pietro Lazzeri, che – visti i tempi – si sarebbe messo in pensiero se non l’avesse visto tornare quella notte. L’indomani mattina presto, poi, avrebbe dovuto celebrare la messa. Io ero rimasto colpito da questo racconto, anche perché – pensavo – se don Innocenzo si fosse trattenuto a Farnocchia, avrebbe con tutta probabilità evitato la terribile fine che l’attendeva, l’indomani all’alba, sul sagrato della chiesa. Una delle tante storie di Sant’Anna, quella don Lazzeri, in cui il destino aveva giocato nel suo modo imprevedibile e capriccioso nel decretare la vita e la morte.

Ci tenevo molto, dunque, a vedere la Fontana del Lenzo, situata nella zona mineraria del Monte Arsiccio, tra Sant’Anna e La Culla. Il caso volle che la persona che, con grande disponibilità, aveva accettato di farmi da guida tra i sentieri inselvaticati del luogo fosse un nipote di Anna, il figlio di Gina Berretti, la maggiore delle sue figlie. Sapendo del mio grande interesse per quella vicenda, Ennio (questo il nome del nipote di Anna) a un certo punto trasse di tasca dei fogli con la riproduzione di una lettera che mi lesse con voce spezzata, interrompendosi ogni tanto per la commozione. Era una lettera che sua nonna aveva scritto il giorno di Pasqua del 1947 (cioè a poco meno di tre anni dalla strage) per il figlio ultimogenito Angiolo¹ Berretti, all’epoca tredicenne: una sorta di testamento spirituale, da aprire dopo la propria morte, e che il caso aveva voluto fosse venuta alla luce quasi settant’anni dopo, poco prima che mi venisse letta in quella domenica d’estate.

Ma quel giorno altre scoperte si annunciarono per me su Anna Donatini e, attraverso lei, sulla tragedia di Sant’Anna. Ennio mi condusse nella casa di Sennari in cui avevano abitato sua nonna con il marito Eugenio Berretti e i loro numerosi figli (da Gina nata nel 1915 ad Angiolo nato nel 1933), e dove ci aspettavano i familiari di un altro nipote di Anna, di nome Eugenio Berretti, come il marito di Anna. Da Eugenio seppi che in famiglia, oltre ad alcune foto di Anna e dei fatti del 12 agosto, si conservava un manoscritto in cui la nonna

¹ Il nome corretto registrato allo stato civile è Angiolo, pronunciato Angiòlo. Spesso veniva usato anche il nome più comune Angelo (è quello che ricorre per esempio nel Processo di La Spezia, dove Angiolo fu testimone) e anche quello usato da Anna Donatini nella lettera al figlio.

aveva narrato la storia dell'eccidio. Appena qualche giorno più tardi, nell'abitazione di Eugenio a Pietrasanta, mi fu mostrato, tra varie altre carte, il vecchio quaderno alle cui pagine Anna Donatini aveva affidato il ricordo di quella terribile vicenda. La copia fotografica che ne feci subito, col quaderno aperto su una tovaglia decorata con motivi marini, è quella che pubblico in questo volume, insieme alla lettera del '47. Con il manoscritto e l'originale della lettera, quel giorno riprodussi anche varie foto di Anna e dei suoi familiari, e immagini della distruzione del paese raccolte dai Berretti, in particolare da Angiolo.

Sono stati poi soprattutto Ennio, Eugenio e Maria Bresciani, la moglie di Angiolo, a darmi informazioni utili a ricostruire la vita di Anna e, in parte, la personalità di questa donna – a un tempo fragile e coraggiosa – che, a dispetto degli evidenti limiti culturali, ha lasciato sull'eccidio di Sant'Anna due testimonianze intensissime che documentano con forza straordinaria il dramma di quei giorni.

Anna, che era nata nel 1895 in Argentina, dove i suoi genitori erano emigrati, non era mai andata scuola (probabilmente aveva imparato a scrivere con l'aiuto del padre, Aristodemo Donatini), e questo rende conto del carattere della sua scrittura di autodidatta – "primitiva" sia sotto il profilo della competenza grafico-ortografica che sotto quello della capacità di progettazione sintattica. Per lei che – come ricorda nella lettera ad Angiolo – soffrì per la morte delle due figlie Maria Giovanna e Adelia, di 23 e 19 anni, al punto *da perdere il Cervello*, mettere sulla carta il racconto di Sant'Anna e il testamento spirituale per il figlio fu forse anche un modo per superare il rischio di uno sprofondamento nella follia (*c'è dei giorni che io non so nianco cuello che faccio... io nel mondo 'un averò più pace*).

Sebbene avesse visto i corpi straziati delle figlie e avesse aiutato il marito a seppellirli nel cimitero del paese (avvolti in un lenzuolo offerto da una vicina, perché in quel villaggio distrutto non c'era più nulla, neppure il necessario per adempiere alle pratiche più elementari della pietà umana), Anna non si era mai rassegnata alla

loro morte.² Maria Bresciani, la nuora che le è stata molto vicina (e che con le sue parole mi ha trasmesso l'angoscia patita da questa povera donna fino agli ultimi giorni di vita), mi ha raccontato che per anni Anna andò vagando nei luoghi in cui le figlie erano solite recarsi (soprattutto per ragioni di lavoro: pascolare le pecore, *segare* il grano o il granturco, raccogliere le castagne), nella speranza che la visione delle sue *povere ragazze* morte fosse stata solo una fosca allucinazione e che infine *la Maria e la Delia* ricomparissero in qualche sentiero di bosco, vivaci e allegre come sempre. Come raccontò alla nuora, lei continuò a sognarle per molto tempo, svegliandosi in piena notte tutta affannata: convinta di udirne la voce, si affacciava alla finestra e le chiamava disperatamente, ma sempre senza risposta.

Al pari di altre famiglie contadine di Sant'Anna, i Berretti avevano, oltre la casa di abitazione a Sennari, una piccola costruzione usata per i lavori agricoli e il ricovero degli animali, situata presso la Foce di Compito, in prossimità cioè di uno dei passi attraverso cui era transitata, quel 12 agosto, una delle colonne nazifasciste. Era stato proprio nei pressi di questo luogo che, alle prime luci dell'alba, Maria Giovanna e Adelia avevano sentito i passi pesanti dei militari che si avvicinavano, e, nascostesi nel bosco, avevano udito distintamente la voce di un italiano, il quale diceva a un suo compagno, pure italiano, qualcosa come: «Coraggio che fra pochi minuti siamo in cima alla Foce di Compito» (testimonianza resa nel 2004 al Processo di La Spezia da Angiolo Berretti). Le due ragazze, che si stavano dirigendo verso La Porta per poi portare del granturco a macinare nel fondovalle, a Pontestazzemese (al Molino del Giusti³), corsero subito indietro verso Sennari e, dopo aver avvertito dell'arrivo

² Secondo quello che Maria Bresciani aveva saputo dalla suocera, la sepoltura della due ragazze fu un evento straziante. Come Eugenio iniziava a ricoprire i corpi con la terra, Anna gli chiedeva di togliere la terra per poter rivedere e abbracciare per l'ultima volta le sue «ragazze». La cosa si ripeté a lungo.

³ Il mulino era più noto come Molin delle Gobbette, per le caratteristiche fisiche delle tre donne che lo gestivano, Giulia, Teresa e Rosa Luisi, tutte e tre minute e gracili, e una, Teresa, così piccina che – si diceva – quando doveva cercare qualcosa nella mada, semplicemente vi entrava dentro.

dei tedeschi il padre Eugenio che stava lavorando la terra a Compito, andarono a dare l'allarme agli abitanti del borgo in cui abitava la famiglia.

Dopo la morte di Maria Giovanna e Adelia, Compito era divenuto per Anna qualcosa di più di un semplice terreno in cui coltivare grano e granturco e pascolare le pecore: era una specie di ritiro in cui isolarsi per distillare la sua sofferenza. È a *Compito solitario* che, il giorno di Pasqua del '47, dice di scrivere la lettera al figlio Angiolo. Ed è a Compito, secondo la testimonianza di Maria Bresciani, che con tutta probabilità Anna ha steso il suo racconto della strage, a pochi mesi di distanza dai fatti (forse tra l'autunno e l'inverno del '44). Nel narrare gli eventi, Anna ha avvertito, oltre al carattere estremo della sua esperienza personale, anche l'eccezionalità della vicenda di Sant'Anna, e dunque la necessità di lasciarne una traccia, perché il ricordo non si perdesse. Come e ancora più che per Maddalena Battistini, questo sforzo di scrittura memoriale – una vera prova per una donna quasi analfabeta come lei – è stato per Anna anche un disperato tentativo di rendere umana e narrabile, dunque suscettibile di elaborazione interiore, una sofferenza che appariva senza limiti.

Se l'esperienza della morte violenta di due figlie fu per Anna già di per sé un dramma che la angosciò per tutta la vita, vi fu per lei un motivo ulteriore di pena, che rese più acuta la sua tortura: degli abitanti di Sennari nessuno fu ucciso quel giorno, nessuno tranne le sue *povere ragazze*, e di questa fatalità Anna avvertì il peso e forse se ne sentì anche in qualche modo responsabile. Le circostanze che permisero la salvezza della quasi totalità dei residenti del piccolo borgo sono state raccontate da molti sopravvissuti e, sebbene le narrazioni differiscano per alcuni particolari significativi, tutte mostrano come, anche in condizioni di estrema abiezione e barbarie, possa affiorare un residuo di libertà individuale, un moto di umanità in grado di revocare quello che sembra un ineluttabile destino di violenza e di morte. In almeno due circostanze infatti si materializzò quel giorno, per i rastrellati di Sennari, la figura del "buon tedesco" – il militare germanico che, in alcuni momenti decisivi, si ribella all'orrore degli ordini ricevuti e, più in generale, dell'ideologia sanguinaria di cui erano impregnate le truppe del Reich, tanto le SS di Himmler quanto la Wehrmacht, l'esercito regolare.

All'inizio fu proprio un militare della Wehrmacht, probabilmente un ufficiale, che – così riferiscono alcuni sopravvissuti – sbucato all'improvviso da un sentiero del Monte Lieto, impedì la fucilazione della maggior parte degli abitanti di Sennari (come sempre quel giorno, soprattutto donne anziane e bambini) che erano stati cacciati con violenza dalle loro case e raccolti in una piazzetta nella parte alta del borgo. I testimoni affermano che il tedesco dovette vincere – e non senza difficoltà – le resistenze di uomini che non indossavano una vera divisa militare (erano forse membri di formazioni fasciste) e che avevano già piazzato le mitragliatrici, ben decisi a procedere nell'operazione.

Più tardi, mentre gli scampati alla fucilazione venivano condotti verso Valdicastello, fu un altro militare tedesco a permetterne la fuga e la salvezza. Il militare, descritto in alcune testimonianze come molto giovane e biondo, approfittando di un momento in cui era stato lasciato solo a sorvegliare i rastrellati, fece cenno alla gente impaurita di allontanarsi, e sparò in aria alcuni colpi di mitra, probabilmente per simulare una sua reazione violenta a un ipotetico tentativo di fuga, o forse perché voleva far credere ai suoi camerati, non più in vista, di aver massacrato i civili affidatigli.

Anna, con le sue figlie e altri familiari (oltre a numerosi abitanti del borgo), venne a trovarsi in questo gruppo sorvegliato dal giovane militare per una singolare circostanza, alla quale accenna nella lettera ad Angiolo. Subito dopo essere stati catturati e incolonnati (e prima dell'episodio del tedesco biondo), un altro tedesco aveva fatto cenno a lei e agli altri di allontanarsi, ricorrendo a gesti che, almeno inizialmente, non furono compresi. Molti rastrellati (tra cui Anna e le figlie Maria Giovanna e Adelia) riuscirono così a fuggire e si nascosero nel bosco. Poi, però, una sorella di Anna, Ines, di otto anni più giovane, sopraggiunse, alla ricerca del padre, l'ottantunenne Aristodemo Donatini, di cui aveva perso le tracce. A questo punto Anna e le figlie, uscite dal nascondiglio, furono di nuovo catturate dai tedeschi e riavviate verso Valdicastello. In seguito all'episodio del tedesco biondo, il gruppo si frazionò, con le ragazze decise a scendere comunque a Valdicastello insieme ad altri abitanti di Sennari (tra questi la zia Ines), mentre Anna, rimasta indietro con Angiolo e il

vecchio padre, cercò di nuovo rifugio nel bosco: a casa, infatti, non poteva tornare perché era stata bruciata, e si erano sentiti colpi di arma da fuoco provenire dalla piazza della chiesa e da altri luoghi, il che faceva temere il peggio per tutti gli abitanti del paese.

Il gruppo diretto a Valdicastello arrivò poco dopo al Molino di Sant'Anna, situato a circa metà strada tra il paese e il fondovalle. I mugnai, Egisto Mancini e sua moglie Maria Angelica Pardini, invitarono le ragazze (e gli altri che erano con loro) a fermarsi lì. Dei tedeschi – diceva Egisto – non c'era poi troppo da preoccuparsi, perché quella mattina erano passati di lì, salendo verso Sant'Anna, senza commettere alcuna azione violenta. Egisto e Angelica avevano anche insistito con i fuggiaschi perché si fermassero al mulino a mangiare qualcosa (della polenta con un po' di latte), visto che, date le circostanze, quella mattina di sicuro non avevano avuto modo di fare colazione. E quanto a Maria Giovanna e Adelia, se fossero rimaste, con ogni probabilità sarebbero state raggiunte dalla mamma e dal nonno che – era ragionevole pensare – stavano scendendo anch'essi verso il mulino (questi particolari sono stati raccontati da diverse persone, tra cui Ines Donatini e Natalina Bottari). Dopo qualche esitazione le ragazze decisero di accettare l'invito dei mugnai, mentre tutti gli altri si allontanarono, la maggior parte dirigendosi verso Valdicastello, alcuni nascondendosi nei boschi.

Questa decisione segnò la sorte di Maria Giovanna e Adelia. Insieme con i mugnai (Egisto di 68 anni e Maria Angelica di trenta più giovane), le due ragazze furono quel giorno massaccate dai nazifascisti, che scendevano anch'essi verso Valdicastello lasciando una scia di sangue lungo il loro cammino. Si trattò con tutta probabilità del drappello che a Coletti di Sotto aveva trucidato, dinanzi a casa Gamba, molti membri delle famiglie Gamba e Pardini e con loro alcuni sfollati; e che poi aveva seminato la morte lungo il ripido sentiero che da Coletti porta al Molino. Dopo aver ucciso, a non molta distanza da Coletti, Emilio Battistini, Mario Romiti e uno dei figli di Pasquale Della Latta (tutti rastrellati nella casa di Emilio a Coletti di Sopra), giunti in prossimità del mulino i nazifascisti avevano depredato di gioielli e denaro una coppia di anziani coniugi e li avevano poi massacrati insieme ai loro familiari (è quanto mi ha raccontato Marisa Cipriani, che aveva allora 19

anni e, insieme col nonno, anch'egli derubato, fu rastrellata a Coletti e caricata di un pesante zaino con le munizioni).

I corpi di Maria Giovanna e Adelia furono trovati all'interno del mulino, mentre quelli di Egisto e Maria Angelica giacevano all'esterno, in prossimità del ruscello (i due mugnai avevano forse tentato di fuggire). Secondo il racconto che mi ha fatto Maria Bresciani, Anna, che col marito cercò a lungo disperatamente le figlie, seppa della loro morte da Ines, e da allora – come ho detto – non riuscì mai a rassegnarsi a quel terribile destino.

Per molti lo strazio di avere i familiari trucidati in modo atroce a Sant'Anna è stato un dolore che ha segnato tutta la loro vita. Ne ricordo, per tutti, tre che videro annientata l'intera famiglia: Antonio Tucci nell'eccidio della piazza della chiesa perse la moglie e gli otto figli, tra cui Maria, la più piccola, di soli tre mesi; Enrico Pieri, a dieci anni, rimase solo dopo che nella strage dei Franchi furono massacrati padre, madre, sorelle, nonni materni, alcuni zii (è la famiglia di Doralice Mancini, a cui fa riferimento Anna nel suo racconto); Ezio Battistini, dopo aver conosciuto gli orrori della guerra e della deportazione in un campo di concentramento tedesco, rientrò a Sant'Anna per scoprire tristemente, dopo un lungo viaggio di ritorno, che i membri della sua famiglia – genitori, fratelli e sorelle (nove familiari) – erano tutti morti nell'eccidio della Vaccareccia.

Grande fu lo strazio di chi aveva perduto genitori, fratelli o sorelle, figli o – come nel caso di Anna – figlie. Ma non poco fu lo sgomento di chi vide il proprio paese distrutto, le case bruciate, ogni cosa perduta. Di chi fu costretto a vivere per anni in abitazioni di fortuna, in cui pioveva, faceva freddo, c'era poco da mangiare, con la sensazione di essere stato abbandonato dalle istituzioni pubbliche, che in effetti tardarono molto a rendersi conto del dramma e dei bisogni degli abitanti di Sant'Anna. Un paese fantasma in cui i pochi bambini rimasti esitavano ad aggirarsi per le strade, nel timore che i morti potessero ritornare e si ripetessero le atrocità di cui erano stati testimoni diretti o di cui sentivano parlare dai loro genitori e parenti (è Lidia Berretti, bambina di

pochi mesi al momento della strage, che mi ha trasmesso più d'ogni altro l'angoscia che ha accompagnato chi ha trascorso l'infanzia nel paese distrutto)

La *storia contata* da Anna Donatini è solo una delle tante narrazioni che ci hanno consegnato la memoria di quella immane tragedia, ma forse nessun'altra testimonianza tra quelle finora disponibili, scritta o orale, ci trasmette con altrettanta forza evocativa – a dispetto della elementarità dei mezzi linguistici messi in campo – il senso della brutalità dei massacratori e della disperazione delle vittime, e ci fa rivivere lo strazio di una pena infinita che si stampa nell'anima e che nessuna consolazione potrà mai alleviare. Maria Bresciani ricorda ancora le parole che, poco tempo prima di morire, cadendo in casa, Anna pronunciò, nel rendersi conto che non avrebbe potuto più camminare: «Ora chi porterà i fiori alle mie ragazze lassù, all'Ossario?».

Se dopo aver letto la lettera indirizzata da Anna al figlio Angiolo il giorno di Pasqua del '47 ci trovassimo a passare per *la Terra di Compito solitario* in cui quella lettera fu scritta, e da cui lo sguardo spazia tra i monti, la pianura, il lago e il mare, con la torre dell'Ossario che segna il profilo delle colline sulla destra, non potremo non ricordare Anna Donatini e immaginare il tempo in cui questo luogo incantato *era pieno di canti e risi allegri*; e sarà difficile non pensare alla forza della vita che Anna ha saputo trasmetterci con le sue parole di semianalfabeta – crude, elementari, eppure vibranti di intensa e umana dignità. Una forza che contrasta con la tetra barbarie delle orde nazifasciste che quel 12 agosto portarono via, insieme a tante altre vite, anche quelle delle sue *povere ragazze*, Maria Giovanna e Adelia Berretti.

Avvertenze per la lettura

Come ho detto, scopo primario di questa pubblicazione è quello di rendere disponibili a lettori comuni (e anche a storici) tre voci femminili di testimonianza – più o meno coeva e di difficile accessibilità – sulla strage

di Sant'Anna di Stazzema. Nel trascrivere i due testi di Anna Donatini (il racconto della strage, verosimilmente composto – come abbiamo detto – verso la fine del '44, e la lettera dell'aprile '47 indirizzata al figlio Angiolo) mi sono limitato quindi a pochi interventi editoriali, nella convinzione che i testi siano di per sé abbastanza comprensibili; i rari punti oscuri o problematici, sotto il profilo linguistico o fattuale, sono chiariti con opportune note esplicative. D'altro canto, poiché – ripeto – le testimonianze sono qui chiamate in causa per il loro contenuto informativo sul piano della storia anzitutto emozionale, e non per il loro interesse linguistico come documento di scrittura popolare, per rendere più agevole la lettura ho preferito attenermi a criteri editoriali principalmente di tipo interpretativo anziché rigorosamente scientifico. Del resto la riproduzione fotografica del manoscritto, data a corredo della mia trascrizione, consente al lettore interessato l'esame diretto dell'originale con tutte le sue particolarità grafiche, fonetiche e grammaticali.

Ho dunque provveduto a una sistematica normalizzazione dell'ortografia, e in generale dell'assetto formale del testo: ho inserito la punteggiatura, totalmente mancante nel manoscritto; razionalizzato il sistema – carente o incongruo – dei capoversi in base allo sviluppo logico del discorso; sanato i molti errori sia di segmentazione delle parole (*cene, noncistava, ase, unpoi, tiposo* per *ce n'è, non ci stava, a sé, non puoi, ti posso* ecc.; o, all'opposto, *a rivare e a cesero* per *arrivare e accesero*), sia di divisione sillabica in fine di riga, come in *bes tie, dis grazia, glis follati, ne lla* (di regola senza trattino). Ho inoltre regolarizzato secondo la norma attuale l'uso degli accenti (per esempio – oltre ai già segnalati *cene* e *ase* – *perche, cosi, salvo, scapo, gia, piu* per *perché, così, salvò, scappò, già, più*). Ho preferito invece non intervenire su maiuscole e minuscole, sebbene nell'originale il loro trattamento risulti caratterizzato da grande incostanza e improprietà, sia nel caso dei toponimi (*S ana* o *S antanna* per *Sant'Anna*, *franchi* per *Franchi*, *vacarecia* o *vaccarecia* per *Vaccareccia* ecc.), sia in quello dei nomi comuni (per esempio *Mattino... giornata, grandi e Piccoli, Bestie o sfollatte*): questo perché mi è sembrato che in alcuni casi la maiuscola fosse segno di un acceso risentimento emotivo (*indimenticabili Ragazze; Povera Maria e la Delia; Terra di Compito solitario; sarò Morta; da perdere il*

Cervello; Povere sorelle... ai Capito?; Vili Tedeschi e fascisti Republican; quali metragliati... quali Bruciati vivi; ucisi e Bruciati) o di valori culturali e sociali di stampo tradizionalista (*il Mugnaio e la mugnaia; bruciati insieme Prete e tutto; andar alla Me[s]sa*). Nei pochi casi di parole rese irriconoscibili per l'omissione di una lettera, ho provveduto a reintegrare l'elemento mancante racchiudendolo tra parentesi quadre (*sal[v]ate, riguar[i]te, g[l]i sfollati, inta[n]to, S[c]esa ecc.*), mentre in un paio di casi di dittografia (*un un bambino e S ana* per *S. An(n)a*, entrambi in fine di riga) ho segnalato l'espunzione mediante parentesi graffe. Infine ho posto tra sbarrette una parola isolata (*Gramofano*), segnata sul margine superiore della pagina (sul possibile significato di questa annotazione cfr. oltre, p.84, nota 19).

Per contro – dato il carattere interpretativo della trascrizione – non mi sono preoccupato di riprodurre le cancellature presenti nel manoscritto, né di indicare la posizione anomala di alcuni segmenti testuali, e ho evitato di intervenire in tutta una serie di fenomeni grafico-fonetici propri del dialetto versiliese, e in generale dell'italiano popolare, fenomeni che danno al testo la sua cifra specifica, non solo linguistica. Ne segnalo qui, a titolo di rapida campionatura esemplificativa, alcuni che potrebbero rendere ostica la lettura a chi non abbia familiarità con le parlate toscane e le scritture popolari.

Anzitutto, la diffusa compresenza, a volte addirittura nella stessa frase, di forme grafiche diverse della stessa parola: *vacarecia* e *vaccarecia*, *valdicastello* e *valdicastelo* (entrambi sempre con l'iniziale minuscola); *sfollati*, *sfolati* e *sfollatti*; fino alla serie *ammazzare/amazare*, *amazarono/ammasarono*, *ammazzando/amasando* ecc. Sempre all'interno dello stesso ambito di fenomeni, vanno registrati i molti errori, anch'essi tipici del dialetto e dell'italiano regionale e popolare, nell'uso delle scempie e delle doppie: così – oltre ai casi appena visti – *passione* per *passione* (presente anche nella *Cantata* di Maddalena), *facende* per *faccende*, *avelenate* per *avvelenate*, *piazza*, per *piazza*, *schiafo* per *schiaffo*, *acesero* per *acesero* e così via; o all'opposto, con raddoppiamento ipercorrettivo della consonante, *dellitti* per *delitti*, *dietro* per *dietro*, *sfollatti* per *sfollati* e addirittura *tutti* per *tutti*. Sistematico, tranne due notevoli eccezioni con fenomeno simmetrico (*que* per *che* in

tanto que e io que scriva), è anche l'uso della lettera *c* al posto della *q*: *Pascua, incua, cuando, cui, cuelli, cuesto, cuasi, cuali, cuante, duncue, delinquenti, scuadra*, per *Pasqua, in qua, quando, qui, quelli, questo, quasi, quali, quante, dunque, delinquenti, squadra*. Frequenti, infine, pur entro i limiti di una certa variabilità, la desonorizzazione di /z/ (per esempio – oltre al già segnalato *amasando* per *ammazzando* – *sensa* invece di *senza*) e, secondo un uso comune nel dialetto versiliese, la trasformazione della *i* di *mitraglia* (e derivati) in *e* (*metraglia, metragliarono*).

Per chiudere, una notazione di ordine grammaticale, interpretabile forse come una più o meno consapevole volontà della scrivente di "nobilitare" il suo racconto, accogliendo alcune forme dell'italiano "colto" sentite come più adeguate alla rappresentazione memoriale di un'esperienza incommensurabile, indicibile, quale erano stati gli eventi di quel tragico 12 agosto (*Chi lege cuesto ci atendi* è il monito posto in testa alla narrazione). Nel dialetto versiliese parlato nel territorio di Stazzema, almeno al tempo di Maddalena Battistini e Anna Donatini, i verbi della prima coniugazione presentano quasi costantemente, alla terza persona plurale del passato remoto, la desinenza *-óno* (con le varianti *-òrno* e *-ònno*). In questo caso Anna, salvo un paio di eccezioni (*sganascióno, infocóno*), scarta dalla norma dialettale a favore della terminazione italiana corretta *-aronno* (o, con colorito arcaizzante, *-orono*), optando per le forme *bruciarono, amazarono, trovarono, andarono, incominciorono, metragliarono*.

Un'ultima avvertenza. Il testo di Anna è stato inizialmente scritto a matita, e poi – probabilmente diversi anni dopo la redazione iniziale – ripassato con una penna a sfera. Questo però solo per le prime 7 pagine. Segneremo in nota l'unico importante intervento revisorio evidente nella trascrizione: un'aggiunta, proprio alla fine della settima pagina.

Sant'Anna... ora vi conto la storia

*Chi lege cuesto ci atendi*¹

Era l'ano 1944. Dai² vili tedeschi e fascisti repubblicani cui a S'antanna amazarono e bruciarono tutta la gente. Ora vi conto la storia.³ Erano circa le 7 del mattino del 12.8.44, una giornata limpida e serena del 12 agosto. Arivarono cueste belve avelenate, parte di⁴ Valdicastello, parte dal Ponte, parte di Montornato, e così circondarono il paese.⁵ Cuelli che venivano di Montornato presino tutta la gente di Montornato, grandi e piccoli, quello che era, e la incollonnarono alo Argentiera ricatando⁶ pure tutte le genti che c'erano senza amazare

¹ Con questa sorta di intestazione, che significa "Chi legge questo scritto ci presti attenzione", Anna chiede al lettore una partecipazione e concentrazione particolari, all'altezza di un testo che parla di eventi tragici. Eventi che non solo hanno causato sofferenze inaudite alla popolazione di Sant'Anna, ma – nella loro disumana mostruosità – interpellano la coscienza morale di tutti.

² *Dai* è qui per *dei* partitivo, secondo una forma comune nel dialetto santannino.

³ L'espressione richiama il verso *vi vengo a riacontare* nella prima strofa della *Cantata* di Maddalena Battistini.

⁴ Il *di* al posto di *da* è abbastanza comune nell'italiano popolare e, in particolare, nel toscano.

⁵ Anna menziona solo tre delle vie attraverso cui le colonne nazifasciste arrivarono a Sant'Anna per compiere il massacro. La colonna principale, partita da Pietrasanta alle prime ore dell'alba del 12 agosto, passò per Capezzano Monte e poi per il Montornato, arrivò a Sant'Anna attraverso la Focetta dell'Argentiera (a essa si unirono probabilmente, a Capriglia, le formazioni provenienti da Vallecchia). La seconda, partita da Valdicastello, passò per la località Mulino di Sant'Anna. La terza, in provenienza dal versante stazzemese del Monte Lieto (Pontestazzemese e Mulina di Stazzema), passò attraverso Farnocchia e la Foce di Farnocchia. La quarta, proveniente da Ruosina, sempre sul versante stazzemese dei monti che delimitano a nord Sant'Anna, passò per la Porta e la Foce di Compito.

⁶ *Raccattare* è qui usato nel senso di "rastrellare".

nessuno. Solo a una povera ragazza per la strada, perché chiamò la sua mamma, gli diedero uno schiafo e 'a sganasciòno.⁷ Dovette arrivare alla Vaccareccia tutta grondante di sangue.

Poi, quando furono alla Vaccareccia, incominciarono i dellitti. Presero tutte le genti che avevano portato via e quella della Vaccareccia, erano 50 persone senza contare tutta la gente sfollata (che ce n'era tanta); le presero e le misero nelle stalle e poi acesero dei colmi⁸ di paglia e altra roba infiammabili⁹ e acesero il foco a quella povera gente; e poi quali furono metragliati e quali bruciati vivi, a secondo il suo parere.¹⁰ E dovettono morire così una povera donna che aveva 11 figlioli. Aveva uno rinvolto nel sinale¹¹ che aveva 5 anni, e l'altro lo aveva la sorella.¹² Erano nudi, poveri bimbi. Si alzarono allora dal letto. Si raccomandarono¹³ tanto che li avessero fatti vestire. I vigliachi non vollero e bruciarono così alla Vaccareccia. Ci abitavano 20 persone e dal fuoco se ne salvò solo 3, tutte ferite e bruciate.¹⁴ Ma queste sono riguar[i]te e ano raccontato che erano quasi tutti italiani quei

⁷ Si tratta quasi certamente di Guglielma Bernabò di 39 anni, che fu poi uccisa alla Vaccareccia. Anche sua figlia, Nara Buratti di 13 anni, morì a seguito delle ustioni riportate nella strage della Vaccareccia.

⁸ Covoni.

⁹ Accordo improprio sostantivo-aggettivo, tipico della parlata popolare.

¹⁰ Secondo cioè il volere dei massacratori.

¹¹ Zinale o grembiule.

¹² Giulia Mancini, che era nata nel 1896, aveva in realtà nove figli, di cui otto perirono nella strage della Vaccareccia insieme alla sorella, Pasqualina di 22 anni, e al proprio marito, Eugenio Battistini di 47 anni. Il figlio più piccolo di Giulia ed Eugenio, che aveva 5 anni, si chiamava Ultimo. L'altro figlio, tenuto dalla sorella di Giulia, Pasqualina, potrebbe essere Umberto, di 7 anni. Dei figli di Giulia ed Eugenio si salvò solo Ezio, che non era a Sant'Anna perché militare. Nell'eccidio della vicina località Le Case morirono anche il padre di Giulia, Daniele, la sorella Claudina, di 24 anni, e la figlia di questa Nara, di soli 2 anni.

¹³ Riferito evidentemente alla madre e alla zia dei bambini.

¹⁴ Nella strage della Vaccareccia vi furono certamente più di tre sopravvissuti. Tra questi Milena Bernabò di 16 anni, Ennio Navari di 13, Mauro Pieri di 12, Gino Ceragioli di 10, Lina Antonucci di 9, Mario Marsili di 6, e Mario Ulivi di 5. Anna probabilmente allude ai più adulti di loro e in particolare a Milena Bernabò, che con il suo coraggio e la sua prontezza permise la salvezza di alcuni degli altri ragazzi, e raccontò poi con maggiori dettagli la storia.

delinquenti.¹⁵ Poi amazarono cuante bestie trovarono; avevano ammazato pecore e vacche e cuelle che gli pareva le portarono via. Insomma ci faceva terrore. Tutte le case furono bruciate. Ce ne rimase solo 1, ofesa¹⁶ anco cuella. Cuesto è raconto della Vaccarecia.

Poi scesero ai Franchi e tanti dietro si portavino gli uomini che trovavino per la strada andando dalla Vacarecia alla chiesa. Lungo la strada c'era altro che morti e feritti, bestie e cristiani. Ci faceva pietà. Poi scesero

¹⁵ Come in altri episodi della strage di Sant'Anna di Stazzema, la presenza di fascisti nel rastrellamento dell'Argentiera e nella successiva strage alla Vaccareccia emerge in varie testimonianze. Tuttavia il fatto che Anna Donatini dichiarò che alla Vaccareccia fossero «cuasi tutti italiani» è significativo, perché suggerisce che i fascisti agirono a Sant'Anna in gruppi abbastanza numerosi, e in parte operativamente autonomi, senza essere stati più o meno obbligati dai tedeschi a compiti di semplice collaborazione (guide, portatori di munizioni). L'affermazione di Anna concorda con la testimonianza di Gino Ceragioli, un ragazzo di 10 anni rastrellato all'Argentiera e portato poi alla Vaccareccia, dove si salvò in modo fortunoso, soprattutto grazie alla protezione dei corpi della nonna materna, Isola Mancini (morta nell'eccidio), e della madre, Ines Bernabò (rimasta gravemente ferita). Gino mi ha raccontato che lui e altri rastrellati dell'Argentiera, giunti in prossimità della località detta Focetta, furono messi al muro nei pressi di una marginetta (cappellina) per essere fucilati. A questo punto tra due dei rastrellatori in divisa mimetica ci fu una discussione in versiliese che si concluse con la decisione di effettuare l'esecuzione alla Vaccareccia. La testimonianza di Gino suggerisce che i fascisti fossero in formazione e che, in particolare, i due che avevano parlato avessero in qualche modo funzioni di comando nel corso dell'operazione. Ricordiamo a questo proposito C. P. che – come abbiamo detto parlando di Maddalena Battistini – faceva parte della X MAS con il grado di ufficiale. Un altro indizio, seppur labile, sulla possibilità che nel gruppo dei rastrellatori dell'Argentiera vi fossero numerosi italiani, mi è stato riferito da Maria Bresciani, la nuora di Anna Donatini. Maria mi ha raccontato che Celestina Gamba sposata Bernabò, detta in paese la Celè, abitante nella parte più elevata dell'Argentiera (nella località detta Bernabò dalla famiglia del marito), si salvò insieme con il nipote, Arnaldo Bartolucci, perché era riuscita a fuggire, nascondendosi in un campo di fagioli, dopo aver sentito le voci dei rastrellatori che si avvicinavano al luogo dove si era nascosta. La Celè ricordava bene di aver udito in particolare una voce femminile, con accento versiliese, che diceva qualcosa come: «Cercate qui... guardate lì...». Questo episodio – oltre a inserirsi nel quadro di altre testimonianze sulla presenza di italiani tra i rastrellatori dell'Argentiera – fa pensare che la donna guidasse un gruppo di collaborazionisti (si spiegherebbe così l'uso della parlata versiliese). Se interpretiamo in questo modo la storia raccontata dalla Celè, allora l'episodio sarebbe in accordo con la testimonianza di Gino Ceragioli, e con l'affermazione di Anna secondo cui i *delinquenti* responsabili dell'eccidio della Vaccareccia erano «cuasi tutti italiani». Alla Vaccareccia furono trucidate le due figlie gemelle di Celestina e Pasquale Bernabò, Argene detta Argia e Gelsomina, di 32 anni. Argene era la madre di Arnaldo.

¹⁶ Nel senso di "danneggiata".

ai Franchi; presero tutte le genti che trovarono e le ucisero e le bruciarono, chi in casa e chi fuori nelle piane. Nella casa della Doralice¹⁷ furono ammazzati una 10cina. Una bimba la baterono nel muro e gli sortitte fuori il cervello.¹⁸ /Gramofano/¹⁹ Li si salvò un {un} bambino di 11 anni di nome Erichetto²⁰ che rimase sotto scala e una bambina che si nascose sotto il tavolino. La binba era sfolata.²¹ Poi, quando furono andati via, cuesto binbo rumò²² in seno alla sua mamma morta e gli prese il portamonete e poi scapò.²³

¹⁷ Doralice Mancini, di 77 anni, era moglie di Adiodato Bartolucci e madre di Alfredo e Irma Bartolucci. Alfredo morì nella strage dei Franchi insieme alla moglie, Severina Bernabò, e ai loro figli, Velio di 7 e Enzo di 3 anni. Morì anche l'altra figlia di Doralice, Irma Bartolucci, insieme col marito Natale Pieri, e le loro due figlie (Alice di 12 e Luciana di 5 anni). Si salvò solo il figlio Enrico (Erichetto), che aveva allora 10 anni.

¹⁸ Il particolare raccapricciante, che ritorna in diverse testimonianze e scritti dell'epoca, è da riferire con tutta verosimiglianza a una delle nipotine di Doralice, probabilmente Luciana Pieri di 5 anni (Alfredo Graziani, che nel 1945 pubblicò la prima monografia sulla strage di Sant'Anna, parla a questo riguardo di «una piccola di circa 3 anni, Giuliana Pieri», confondendo probabilmente il nome e indicando un'età non corretta). Episodi analoghi erano comunque comuni nelle stragi eseguite dai tedeschi, e in particolare (ma non solo) dalle SS nell'Est europeo. Il verbo *sortire*, comune nel versiliese, significa qui "fuoruscire".

¹⁹ Con questa parola, scritta a destra sul margine superiore di pagina 6, e lasciata senza seguito, Anna voleva quasi certamente fare riferimento alle musiche e canti con i quali le SS "celebravano" i loro massacri, un elemento che ritorna anche nella *Cantata* di Maddalena Battistini e nei racconti di molti altri superstiti. Il particolare del *gramofano* suonato dopo l'eccidio della piazza della chiesa è presente in una testimonianza videoregistrata di Alba Battistini, la figlia di Emilio, una delle vittime della strage di Coletti. Ecco le parole di Alba: «Un fumo sulla piazza della chiesa... un fumo, la mitragliatrice... quello che sparava... e più la musica... C'era un gramofano, che era quello che la domenica ci ballavano... Il gramofano... io l'ho sentuto... e anco se suonava!... Suonava questo gramofano... sicché la musica, il fumo e la mitragliatrice!». Il gramofono, come Alba stessa specifica in un'altra testimonianza, era forse quello di Sofia Pieri, proprietaria della bottega situata sulla piazza della chiesa. Sofia, che aveva 79 anni, fu una delle persone più anziane trucidate nell'eccidio della piazza.

²⁰ Enrico Pieri.

²¹ Insieme con Enrico Pieri, ai Franchi si salvarono in realtà due sorelle della famiglia Pierotti, Grazia di 14 anni e Gabriella di 13. Tra i parenti di Grazia e Gabriella, che invece morirono, vi furono la sorellina Paola di 4 anni, il fratellino Alessandro di 3, i genitori (Aldo Pierotti di 40 anni e Maria Luisa Benassi di 33) e infine la zia materna, Saveria Benassi di 21 anni.

²² Cioè "rovistò".

Allora erano già scesi alle Case. Lì li mesero tutti in una casa e li metragliarono tutti. Da una finestra ci [ti]raronò bonbe asfiantanti e tuttu cuello che vollero. Tra tutti cuesti si salvò solo 2 donne. Una rimase sana e l'altra ferita grave, ma poi guarì. La grave era la Giuseppa della Palmira.²⁴ Erano 26 senza contà g[l]i sfollati. Delle case ne bruciarono 6 e molte bestie o sfollatte.²⁵ Boi e vache in arti giorni ci infocòno.²⁶

²³ Questo particolare – come vedremo – ritorna nel manoscritto di Anita Bini, con però il riferimento al fatto che il ragazzo avrebbe preso il portafoglio del padre. A questo riguardo è interessante una testimonianza che ho potuto raccogliere recentemente (27 giugno 2015), da Ilva Caniparoli, una signora che nel '44 aveva 29 anni (e ne ha ora 100). Ilva, che era sfollata con la famiglia a Valdicastello, mi ha riferito di aver visto scendere il giorno dopo la strage due sorelle – di cui dice non ricordare il nome – con i vestiti tutti sporchi di sangue, le quali le raccontarono di essere riuscite a salvarsi perché rimaste sotto i cadaveri dei genitori e della nonna. La zia, che non era morta subito, aveva detto loro di rimanere immobili a lungo, fingendosi morte; e aveva aggiunto anche di prendere «al babbo che era morto, il portafoglio che l'ha nella giacca». Le due ragazze corrispondono quasi certamente a Grazia e Gabriella Pierotti. È possibile supporre quindi che Enrico avesse preso i soldi dalle tasche di uno dei suoi genitori seguendo l'esempio delle sorelle Pierotti.

²⁴ Il testo fino a questo punto è scritto a matita, ma ripassato con penna a sfera. L'annotazione «la grave era la Giuseppa della Palmira» manca nello scritto a matita. Anna fa qui riferimento a Giuseppa Bottari, una ragazza di 24 anni, figlia di Palmira Battistini, di 50 anni (nipote della Maddalena della *Cantata*), che fu invece uccisa. Giuseppa fu ferita gravemente a una gamba mentre tentava di fuggire, ma riuscì a salvarsi e fu poi soccorsa dai partigiani che la trasportarono a Valdicastello, dove fu curata nell'ospedale di Pietrasanta. L'ospedale, che si era temporaneamente trasferito negli edifici della società mineraria EDEM, era diretto da Pietro Lucchesi, un medico molto amato che, nel periodo della guerra, si sforzò con grande impegno di alleviare le sofferenze dei numerosi malati e feriti. Tra i sopravvissuti alle Case vi furono: Florinda Bertelli detta Marietta, che fu pure ferita; Renato Bonuccelli e il nonno paterno, Nello Bonuccelli; Alfredo Graziani, l'autore del primo libro sulla strage di Sant'Anna, pubblicato nel luglio '45; Angiolina Bacci, una giovane donna che era a servizio in casa sua. A differenza di Florinda, che era di Sant'Anna, questi altri sopravvissuti erano sfollati provenienti dalle città della pianura ed è possibile che Anna Donatini non li conoscesse. Il marito di Florinda, Daniele Mancini, fu ucciso da un fascista della zona che faceva parte del gruppo dei massacratori. Daniele lo aveva riconosciuto e, pensando inizialmente che si trattasse di un semplice rastrellamento, gli aveva detto apertamente di averlo identificato.

²⁵ Lettura molto incerta. Se l'interpretazione è corretta, Anna potrebbe alludere alla presenza a Sant'Anna di animali portati nel paese da alcuni degli sfollati (un particolare confermato da diverse testimonianze).

²⁶ Anche qui lettura e interpretazione sono molto dubbie, rese ancora più incerte per l'inserimento di parte della frase nell'interlinea, con una grafia meno precisa. Il senso sarebbe che per diversi "altri" giorni (*arti* per *altri*, con rotacismo di / preconsonantica, frequente nelle scritture dialettali e popolari) i corpi delle bestie continuarono a bruciare.

Dopo, andando senpre amasando cuello che trovavano, bestie e cristiani. Erano più di una scuadra, s'erano divisi. Andarono al Pero. Era abitato da 81 persone. Non ci rimase 25.²⁷ Furono portati sulla piazza della chiesa. Il Pero rimase tutto distrutto. Di cuelli che erano in casa cuella matina, che era 25 perché gli omini erano scapati, non ci rimase nisuno. Tutti portati sulla piazza della chiesa. Le case del Pero colle besti[e] dentro e tutta la roba furono distrutte:²⁸ tutte, nemmeno una gli rimase il tetto.

Duncue cuesti da Pero furono portati tutti sulla piazza dela chiesa; e poi arunarono²⁹ tutti cuelli di Merli³⁰ e tutti gli sfollati che erano tanti, e poi ci portano i banconi che erano in ch[i]esa. Il Prete³¹ e tutto furono bruciati insieme; e li furono metrag[l]iati e bruciati vivi e morti seghondo³² come i poveretti si ritrovavano. 2 tedeschi che non ebero il coraggio di strazià così la gente si rifiutarono e furono ucisi e bruciati anco loro.³³ Un tedesco

²⁷ Come si chiarisce nel seguito del discorso, Anna intende dire che rimasero in casa solo 25 tra gli abitanti del Pero, il borgo più popoloso di Sant'Anna, situato a poca distanza dalla piazza della chiesa. Qui, come negli altri abitati del paese, la maggior parte delle persone restate in casa erano vecchi, donne e bambini, perché si pensava che i tedeschi – come di solito facevano – avrebbero rastrellato soltanto gli uomini validi per impiegarli – come lavoratori coatti dell'organizzazione Todt – nella costruzione di opere militari di comunicazione e difesa (in particolare nella fortificazione della Linea Gotica), o per deportarli in Germania.

²⁸ Cioè "distrutte". Con ogni probabilità si tratta di semplice errore di scrittura, non risultando nel dialetto versiliese la forma *distrutto*. Più oltre infatti Anna usa la forma corretta *distrutto*.

²⁹ "Radunarono", forma analoga a quella usata da Maddalena nella sua *Cantata*, ma con diversa desinenza.

³⁰ Piccolo gruppo di case situato in prossimità della piazza della chiesa, sul lato occidentale e a un livello più basso.

³¹ Il sacerdote morto nella strage della piazza della chiesa è don Innocenzo Lazzeri, di 33 anni.

³² Questo è l'unico esempio di incertezza grafica, abbastanza comune nella scrittura popolare, che porta Anna ad aggiungere una *h* per rappresentare il suono duro della consonante *g*. In altro luogo Anna utilizza la grafia corretta *a secondo*.

³³ Il particolare di un certo numero (da uno a tre) di militari che sarebbero stati uccisi perché rifiutarono di partecipare all'eccidio ritorna in diverse testimonianze. Secondo alcune interpretazioni potrebbe trattarsi di italiani (o di non tedeschi) arruolati più o meno forzosamente nelle SS. È anche possibile che si trattasse di fascisti impegnati nell'operazione di Sant'Anna che all'ultimo minuto si ritrassero da un'azione particolarmente efferata contro donne, vecchi e bambini (questa conclusione sarebbe suffragata dal ritrovamento di un fucile di fabbricazione italiana tra gli oggetti metallici recuperati tra i corpi dati alle fiamme). La divisa e il fucile furono sepolti insieme con i cadaveri nella fossa comune scavata due giorni dopo la strage sulla piazza della chiesa, e riapparvero al momento della traslazione delle salme all'Ossario monumentale.

raccontò che con un bambino piccolo un suo compagno ci fece versaglio,³⁴ e poi raccontò che un bambino di 10 anni lo tirarono nel fuoco per 3 volte e infine non ci stava, lo dovette amazzare.³⁵ La gente morta era nei boschi, nelle piane. Da tutte le parte erano gente morte e ferita e furono sepolte dove si ritrovavano perché non si potevano toccare. Duncue tra tutti sulla piazza [della chiesa] saranno vicini a 250.³⁶

³⁴ "Bersaglio". La forma *versaglio*, seppure non registrata nei dizionari versiliesi consultati, era presente nell'italiano antico, fino almeno all'Ottocento. In versiliese la trasformazione della *b* in *v* è comunque ben attestata, per esempio in *vacinella* per *bacinella*, *valipedio* per *balipedio*, *viéta* per *bietola*.

³⁵ Il particolare raccapricciante del bambino che per tre volte fugge dal fuoco diventa plausibile se facciamo riferimento al racconto della strage della piazza fatto da Nino Mazzolino, un sottufficiale di marina di origine sarda sfollato a Sant'Anna con la famiglia. Secondo la sua testimonianza, dopo aver implorato più volte i tedeschi di risparmiare i civili della piazza, don Lazzeri ottenne l'assicurazione che almeno i bambini sarebbero stati salvati, ma poi, contro la parola data, i militari bruciarono vivi anche loro. Ecco le parole di Mazzolino: «Quando le fiamme erano ben alte, quei dannati presero i bambini, che a quel martire [don Lazzeri] avevano promesso di rispettare, e vivi li buttarono nel rogo». Del racconto di Mazzolino esiste anche una versione dattiloscritta, utilizzata nel processo di La Spezia, in cui il cognome dell'autore è indicato impropriamente come Mazzolini (probabilmente una correzione toscanzante del funzionario dei servizi segreti italiani, colonnello Antonio De Marco, che raccolse il 22 dicembre 1944 la testimonianza del sottufficiale).

³⁶ Il numero delle vittime della piazza della chiesa è incerto, soprattutto perché il rogo aveva trasformato la maggior parte dei corpi in masse amorphe deliquescenti, ma probabilmente la cifra indicata da Anna è sovrastimata. Don Vangelisti, il sacerdote del vicino paese della Culla, che il 14 agosto coordinò le operazioni di sepoltura provvisoria delle vittime della piazza, contò 132 crani nella pira umana che bruciava al centro della piazza. A questi vanno aggiunti i portatori di munizioni uccisi all'alba dietro il campanile, in un numero variabile da 5 a 8 secondo le testimonianze, oltre ad altre tre vittime, seviziate e uccise anch'esse dietro il campanile. Si tratta di tre persone che abitavano ai Merli: Francesco Navari (81 anni, di Pietrasanta), suo nipote Giancarlo Orsi (7 anni) e Argentina Berretti (45 anni, di Sant'Anna); e forse vi furono anche le sorelle Maria Luisa e Rosetta Scalero (su questo punto torneremo nella terza parte del libro). Data l'incertezza del numero dei corpi da un lato, e il fatto che tra i rastrellati condotti sulla piazza vi furono persone non identificate come vittime (per esempio i membri di una famiglia di Roma sfollata nelle case circostanti), è possibile che i morti fossero più di 150, ma è difficile credere alla cifra di 250 indicata da Anna Donatini. È certo comunque che, insieme con il marito Eugenio Berretti e al figlio Angiolo, Anna si recò la sera del 12 sulla piazza della chiesa e quindi quello che lei afferma potrebbe avere un certo fondamento. In effetti don Vangelisti fece il conto delle vittime due giorni dopo la strage, allorché si recò insieme a varie persone della Culla a seppellire i cadaveri, ed è dunque possibile che i corpi di alcune vittime fossero stati nel frattempo recuperati dai familiari e forse già sepolti. La sera del primo giorno alcuni dei corpi erano ancora riconoscibili, almeno secondo le testimonianze di Angiolo,

Tanto que quella squadra faceva questo, le altre facevano la su' parte. Ai Bambini no[n] ci fu niente.³⁷ Al Moco bruciarono le case.³⁸ Non ci trovarono nesuno. Ma la gente si era tutta ritirata al Colle e lì giù nella selva ne ammasarono 18 che erano i padroni della casa dal Colle e tanti sfollati; lì le case non furono bruciate. Poi altre andarono ai Fabiani;³⁹ inta[n]to per istrada amazavano le bestie che trovavano e bruciavano le case. Lì delle case ne fu bruciata 1 sola e nesuna disgrazia. Poi andarono a Sennari. Lì delle case ne bruciarono solo 3.⁴⁰ La gente era già mesa tutta al muro e avevano già inpiazato⁴¹ la metraglia; venne un tedesco e gliela fece

³⁷ Bambini è una casa isolata situata in prossimità della Vaccareccia. Inizialmente gli abitanti di questa casa furono rastrellati e si temette il peggio, ma poi furono rilasciati. È da sempre voce diffusa tra i superstiti di Sant'Anna che questa casa fosse stata risparmiata perché vi abitava la famiglia di Egisto Berretti, uno dei pochissimi abitanti di Sant'Anna che avesse aiutato Alfonsina Timpani e sua figlia Severina Bottari a seppellire il fratello di questa Emanuele, un giovane ucciso dai partigiani perché sospettato di essere spia dei fascisti. Su Severina cfr. oltre, nota 40.

³⁸ Il Moco è una contrada con poche case situate in prossimità del Colle, ma a un livello leggermente più basso, sulle pendici del Monte Lieto. Gli abitanti del Moco furono uccisi insieme con gli abitanti e gli sfollati del Colle, in una radura posta al di sotto del Colle. Tra i massacrati vi fu Cesare Lazzeri, la sola vittima del borgo della Porta. Di lui abbiamo parlato in riferimento alla *Cantata* di Maddalena Battistini. Anche tra i massacratori del Colle furono riconosciuti dei fascisti, e tra questi alcuni furono processati dinanzi alla Corte d'assise straordinaria di Lucca.

³⁹ Fabiani è un piccolo nucleo di case situato in prossimità del più popoloso borgo di Sennari, lungo il sentiero che conduce a Farnocchia passando per la foce che separa il Monte Lieto e il Monte Gabberi (Focette o Foce di Farnocchia). Dal momento che a Fabiani fu bruciata una sola casa, abbiamo interpretato l'*inta[n]to* dell'originale come "intanto" e l'abbiamo collegato alla frase successiva, una scelta in qualche modo arbitraria che mette in evidenza l'ambiguità del testo, dovuta alla mancanza di un'adeguata punteggiatura.

⁴⁰ Tra le case non bruciate a Sennari vi furono quella della famiglia di Severina Bottari, una donna di 38 anni che frequentava abitualmente i comandi tedeschi. Sebbene non vi sia alcuna certezza a riguardo, i sopravvissuti di Sant'Anna hanno sempre pensato che la voce femminile della collaborazionista alla guida dei rastrellatori dell'Argentiera, udita da Celeste Bernabò, fosse quella di Severina. Questa donna aveva in effetti diversi motivi di rancore contro gli abitanti di Sant'Anna, e pochi giorni prima della strage aveva lanciato, insieme con la madre – Alfonsina Timpani – gravi minacce contro gli abitanti del paese, per l'episodio del mancato aiuto nella sepoltura del fratello Emanuele, ucciso – come abbiamo detto – dai partigiani perché ritenuto una spia fascista.

⁴¹ Cioè "piazzato", "montato".

levare.⁴² La gente che era a Sennari era rimasta salva, ma disgraziatamente fu trovata per istrada e io que scriva mi ucisero due figlie al Molino di S. Ana{na}.⁴³ A la Case di Berna non ci andarono nemmeno a vedé.⁴⁴ In Valle Cava non ci andarono, nisuna disgrazia ci sucese.⁴⁵ Andarono ai Colletti.⁴⁶ Bruciarono 1 casa, dele bestie e ammazarono 11 del posto, più delli sfollati. Poi scesero giù per andà al Molino, amazando cuanta gente e

⁴² Parafrasando il titolo di un (brutto) film sulla strage di Sant'Anna, si potrebbe affermare (come in effetti mi ha detto uno dei sopravvissuti di Sennari, Claudio Gamba, che all'epoca aveva meno di un anno ed era in braccio alla madre) che a Sennari si verificò il vero «miracolo di Sant'Anna». Questo perché all'inizio dell'incursione un tedesco, disceso secondo le testimonianze dal Monte Lieto, fermò la fucilazione delle persone già messe al muro sulla piazzetta del borgo. Più tardi un altro tedesco lasciò andare liberi i rastrellati che erano stati incolonnati verso Valdicastello. Anche a Sennari si sentì parlare versiliese e – secondo alcuni testimoni – erano fascisti della zona quelli che si apprestavano a eseguire la fucilazione e furono interrotti dall'intervento del "buon tedesco".

⁴³ Di questo episodio dell'uccisione delle due figlie di Anna, Maria Giovanna e Adelia (a cui abbiamo fatto un breve riferimento parlando di Maddalena Battistini) abbiamo parlato già in dettaglio nell'introduzione generale ai testi di Anna. Vi torneremo più sotto in relazione alla lettera che Anna scrisse nel 1947 al figlio più piccolo, Angiolo Berretti. Si noti l'entrata in prima persona di Anna nel testo (*io que scriva*), a enfatizzare l'episodio che la tocca in modo particolarmente doloroso.

⁴⁴ Le Case di Berna sono un piccolo nucleo di abitazioni a est di Sennari. L'affermazione di Anna trova riscontro in numerose testimonianze. Alcuni dei sopravvissuti che si trovavano alle Case di Berna (e tra questi Giuliana Lazzeri, parente del parroco di Farnocchia don Innocenzo) riferiscono di tedeschi che li misero sull'avviso di quanto stava avvenendo a Sant'Anna, intimando loro di non avvicinarsi al paese. Uno dei tanti episodi di "tedeschi buoni" che indicano come, pur in una condizione oggettiva di barbarie istituzionalizzata (com'era quella dell'ideologia nazifascista), vi è pur sempre un margine di spazio per la coscienza e l'etica individuale.

⁴⁵ In questa valle, percorsa da un sentiero che conduce da Sant'Anna a Valdicastello passando per le località Il Pio e Capannacci, vi erano alcune case e numerosi metati e capanne, abitati da diversi sfollati, che non furono colpiti dalla furia nazifascista.

⁴⁶ Si tratta del piccolo borgo di Coletti, situato sui colli lungo il sentiero che da Sant'Anna conduce a Valdicastello e si raccorda, nei pressi del Mulino di Sant'Anna, alla mulattiera principale utilizzata dai santannini per scendere a Valdicastello. "Colletti" era il nome antico che si è trasformato in Coletti per lo scempiamento delle consonanti doppie tipico di molti dialetti e particolarmente accentuato nell'Alta Versilia. Anna riprende la doppia forse nel tentativo di scrivere in una forma a suo modo "dotta" (è lo stesso motivo che più sotto la porta a scrivere *ammazarono*, invece di *amazóno*, la forma tipica del dialetto di Sant'Anna. Come abbiamo già ricordato a proposito della *Cantata* di Maddalena, il borghetto fu teatro quel giorno di una terribile strage.

bestie trovavano per la via.⁴⁷ Quando arivarono al Molino amazarono le mie povere ragaze e il mugnaio e la mugnaia. E poi in giù verso Valdicastelo portando dietro a sé tutti gli uomini che avevino preso per la via e le avevino caricati di munizioni. Quando furono alla S[c]esa dei Pini ne ammazarono 14 tra di S. Anna e forestieri che li avevano trovati per istrada. 14 li amazarono in a La S[c]esa dei Pini e cuegli altri li portarono via con sé e li ucisero il 17 di agosto a Nozano.⁴⁸ Li apiccarono col filo spinoso e le mani legate dietro e per spregi gli t[i]ravino in boca...

⁴⁷ Tra le persone uccise «per la via» (cui si fa cenno anche nella *Cantata* di Maddalena Battistini) vi furono lo stesso Emilio Battistini e qualche altra persona rastrellata altrove (come il giovane Mario Romiti, prelevato all'Argentiera e utilizzato come portatore di munizioni); e poi anche un ragazzo della famiglia Della Latta (forse Carlo, di 9anni). Il ragazzo si era recato quella mattina, insieme con il padre Pasquale, in casa Battistini, dove c'era un forno, per far cuocere il pane. Pasquale fu uno dei portatori di munizioni fucilato al Baccatoio, mentre tre altri suoi figli, di età compresa tra 12 e 3 anni, furono trucidati sulla piazza della chiesa. Dei figli di Pasquale Della Latta si salvò solo Luigi, di 11 anni, che qualche giorno prima del 12 agosto era voluto scendere in pianura con la mamma, Caterina Pellegrinetti.

⁴⁸ Una parte dei rastrellati di Sant'Anna e di Valdicastello (non uccisi immediatamente «per la via» o al Baccatoio), furono portati a Nozano, nei pressi di Lucca, dove aveva sede un comando nazista, che aveva trasformato la locale scuola elementare in luogo di detenzione e tortura. Qui, sotto la supervisione di un membro dei servizi segreti tedeschi (detto "il Polacchino") che nei giorni precedenti la strage era riuscito a infiltrarsi tra i partigiani, venne fatta una cernita e decisa l'esecuzione di quelli che erano ritenuti membri della Resistenza o abitanti di Sant'Anna. Insieme con altri prigionieri vennero portati il 17 agosto a Bardine San Terenzo, nell'Appennino tosco-emiliano, e li trucidati con particolare efferatezza il 19 agosto (molti vennero impiccati con filo spinato). Tra gli abitanti di Sant'Anna uccisi in questa località vi furono Valente Berretti di 30 anni, Enrico Della Menna di 43, Nello Federigi di 26 ed Ernani Gamba di 22. Sul Polacchino e su un'altra spia tedesca (Joseph da Merano) torneremo a proposito del manoscritto di Anita Bini. Tra coloro che a Nozano sfuggirono al destino di morte, vi furono Carlo Gamba e Renato Brunini (da Renato ho avuto molte informazioni su questo episodio).

*Lettera al figlio Angelo Berretti*⁴⁹

Aprile 6, 1947

Caro Angelo, oggi è Pascua, dopo mezzogiorno. Sono a Compito⁵⁰ alle Pecore. Sono cui che penso... eno⁵¹ 3 Pascue che si fanno senza le nostre povere e indimenticabili Ragazze, e la prima Pascua che si fa dopo la morte del Povero Nonno.⁵² Mi dà tanta pena anco al pensà a cuesto. Dio lo riposi lui è morto della morte naturale e a quella non si pole rimediare.

Caro Angelo, dico a te perché in casa 'un c'è nimo⁵³ altro che te. Dunque pensa che io da quel giorno del 12 che restai senza la Povera Maria e la Delia⁵⁴, te Angelo... tante le mie pasioni⁵⁵ 'un poi arivà a comprende. E

⁴⁹ Come abbiamo già ricordato (p. 70, nota 1), la dizione ufficiale del nome è Angiolo, ma Anna usa la forma più comune Angelo, forse perché la riteneva più corretta in un ambito di lingua colta.

⁵⁰ Compito è un località di Sant'Anna posta in vicinanza del passo (o Foce) omonimo, situato tra il Monte Lieto e il Monte Rocca, uno dei passaggi che permetteva di raggiungere da Sant'Anna La Porta e Farnocchia. La casa da cui Anna scrive era stata scelta in un certo periodo come base dei partigiani, perché rappresentava un punto di osservazione molto vantaggioso nella direzione sud, e anche perché rendeva possibile la fuga in numerose direzioni nel caso di attacchi nemici (oltre che verso Sant'Anna, La Porta e Farnocchia, anche verso il Montornato e la cima del Monte Lieto).

⁵¹ Cioè "sono", la variante più comune della terza persona plurale del verbo *essere* nel dialetto di Sant'Anna.

⁵² Aristodemo Donatini era morto il 22 febbraio dello stesso anno.

⁵³ Cioè "nessuno". In alcuni dialetti dell'Alta Versilia la forma *nimo* può coesistere con quelle *nissuno* o *nisuno*.

⁵⁴ Le figlie si chiamavano rispettivamente Maria Giovanna e Adelia. Maria Giovanna era nata il 13 febbraio 1921, Adelia l'11 gennaio 1925.

⁵⁵ Come abbiamo già notato (pp. 51 e 71), questo termine era usato comunemente nel versiliese di Sant'Anna con il senso di "dolori" o "sofferenze".

pensa come ho fatto a perdile e come era facile a salvarsi, benché⁵⁶ se la Ina⁵⁷ 'un veniva a chiamà il Nonno, credo – tu ti ricordi – le avevo sal[v]ate insieme a te.⁵⁸

Sono cui sulla Terra di Compito solitario... 'uncè un'anima viva mentre prima era pieno di Canti e risi allegri. Ora guardo in cuà e in là, 'un si vede più nimo. Ricordati che cuelle povere ragazze; avevino fatto tutte le facende, avevino segato⁵⁹ tutto il fieno con grandi stenti e tanta fame e l'ultimo giorno della sua vita avevino finito di segà il grano. Vennino a casa verso sera caricate di grano, poverine.

Io, Caro Angelo, 'un troverò poso⁶⁰ nella mia vita. Sarà sempre triste la notte nella solitudine. 'Un poso dormi pensando a simile sventura così imperdonabile.⁶¹

Cuando troverai cuesto biglietto, io certo sarò Morta.⁶² Te lo legerai e ti ricorderai di me, ma ti riacomando di 'un piange, e non ti faccia tristezza.

Io questo te lo scrivo solo per dare sfoco alla mia passione che è tanta da - ti poso dire - da perdere il Cervello. E credi Angelo che c'è dei giorni che io non so nianco cuello che facio.

Credi Angelo che io nel mondo 'un averò più pace. Ora mi resti solo te e. C'eno anco le altre, ma loro anno marito e in casa 'un c'eno più.⁶³ Io devo confidà proprio in te. E spero che Dio ti benedirà.

⁵⁶ Nel significato di "perché", "dal momento che".

⁵⁷ Ina è Ines Donatini, la sorella di Anna nata nel 1902, anche lei in Argentina.

⁵⁸ Per la spiegazione di questo episodio si rimanda al testo biografico su Anna.

⁵⁹ Cioè "mietuto".

⁶⁰ Cioè "riposo", "pace".

⁶¹ Cioè di una sventura irreparabile, tanto più grave in quanto causata da un colpa imperdonabile, non essere riuscita a salvare le sue ragazze.

⁶² Anna è morta il 27 dicembre 1980. Suo figlio Angiolo, che aveva 11 anni all'epoca della strage, è morto poco tempo prima della pubblicazione di questo libro (l'8 maggio 2015). Come ricordato nel profilo biografico di Anna, la lettera è stata ritrovata da Maria Bresciani, moglie di Angiolo, nei primi mesi del 2014.

⁶³ Allude alle altre figlie, Gina nata nel 1915, Maria Egizia nata nel 1917, Vienna nata nel 1918 (poi rinominata Venezia a seguito dei sentimenti antiaustriaci sviluppatasi nel corso della prima guerra mondiale).

Cuando sarai grande guarda di esere bravo e andar alla Mesa come facevino le tue Povere sorelle che erino tanto brave.

Ai Capito?

Io ti benedico e ti saluto.

Baciandoti mi firmo tua

mamma A. D.

prega per me



Anita Bini

Alta Versilia martire



Una storia tragica raccontata da una maestra fiorentina

Se decidessi di scrivere un libro su Anita Bini, ben poche righe sarebbero sufficienti a riportare le scarse informazioni che sono riuscito a raccogliere su di lei, e molte pagine sarebbero invece occupate dalla narrazione delle ricerche a lungo infruttuose in cui mi sono incamminato per dare un'identità a questo personaggio elusivo, a partire dal momento in cui, nell'estate del 2014, la famiglia di Antonio Rossi (maestro delle scuole elementari di Farnocchia all'epoca della guerra) mise a mia disposizione, tra tanti altri documenti e immagini, anche la fotocopia di un manoscritto intitolato *Alta Versilia martire*. Il testo, datato 6 novembre 1944 e scritto con una calligrafia elegante e un po' *démodée*, portava la firma di *Anita Lazzeri Bini*. Sempre a Farnocchia, poco tempo dopo trovai, in casa di Maria Luisa ed Enza Bottari, una seconda fotocopia del manoscritto (identica alla prima) e un dattiloscritto con lo stesso titolo che, sebbene ricalcato sul testo di Anita, ne differiva in alcuni punti significativi e mostrava i segni di una revisione linguistica considerevole, non sempre felice che – come vedremo – non sembra attribuibile, sulla base di un'analisi testuale, alla Bini. Il fatto che in questo nuovo documento fosse stata omessa la firma faceva pensare che il revisore, con i suoi interventi, intendesse in qualche modo appropriarsi della paternità di *Alta Versilia martire*, o che non ritenesse forse opportuno far apparire la Bini come unica responsabile del testo. In ogni caso, le indicazioni contenute nella parte conclusiva del

dattiloscritto collocano questo secondo documento non all'autunno del '44, ma all'epoca del primo anniversario della storia narrata.¹

Quasi nello stesso periodo ebbi modo di vedere e riprodurre l'originale del manoscritto (che corrispondeva ovviamente in modo preciso alle due fotocopie, sebbene fosse in uno stato di conservazione molto più precario). Ciò avvenne in casa di Bruno Bottari, una tra le persone gentili di Farnocchia (insieme a Maria Luisa ed Enza, sue cugine, e poi Elisa e Grazia Pardini, Franco Bertelli, Rita Rossi, Rolando Bottari, Natale Farnocchi e altri ancora) che mi hanno aiutato nelle mie indagini sugli eventi di Farnocchia dell'estate 1944.

Pur non volendo annoiare chi legge con un lungo racconto delle mie peregrinazioni alla ricerca delle tracce di Anita, ne parlo qui perché le difficoltà che si sono in questo caso frapposte al mio cammino sono simili a quelle che hanno accompagnato costantemente (e accompagnano tuttora) l'insieme dei miei studi storici sulla strage di Sant'Anna, dove anche un piccolo e in apparenza insignificante dettaglio viene alla luce di solito dopo lunghi e tortuosi percorsi.

Gli anziani di Farnocchia che ho interrogato a proposito dell'autrice di *Alta Versilia martire* mi hanno parlato di una "professoressa" di Firenze, sposata con un uomo originario del paese, Pietro Lazzeri, un militare. Durante

¹ Una ipotesi possibile, come sembra suggerire anche l'analisi testuale del dattiloscritto, è che il revisore fosse un sacerdote presente a Farnocchia tra il 1944 e il 1945, e che la nuova redazione dovesse servire come base per un'omelia da pronunciare in occasione del primo anniversario degli eventi narrati. In effetti Haidée Dide Lazzeri, una nipote di Anita di cui dirò più avanti, ricorda che sua nonna aveva dato il suo manoscritto a un prete. Ora, se questa ipotesi corrisponde a verità, il sacerdote in questione potrebbe essere don Emilio Barsottini, che fu tra gli sfollati di Farnocchia e officiò in paese ancora nel 1945 (come egli stesso dichiara in un'intervista pubblicata nel dicembre 1982 su *Versilia oggi*, e come attesta il registro dei battesimi della chiesa parrocchiale, dal quale risulta che egli amministrò i battesimi nel periodo aprile-novembre 1945). Don Barsottini fu in effetti il prete che il 12 agosto 1945 celebrò la messa nell'affollatissima piazza della chiesa di Sant'Anna, epicentro – come sappiamo – dell'eccidio. Naturalmente non si può escludere che l'anonimo revisore vada identificato con un sacerdote diverso, per esempio quel don Nello Pochini, scomparso nel 2011, con cui - secondo Dide - Anita fu in contatto nel periodo di Farnocchia. Ma si tratta di un'ipotesi quest'ultima non suffragata da alcun indizio, e dunque ben poco probabile. Come ben poco probabile appare che autrice del rimaneggiamento sia stata la stessa Bini, in vista di una pubblicazione del testo in occasione del primo anniversario della strage.

la stagione estiva questa professoressa veniva in vacanza a Farnocchia e lì partecipava all'attività delle colonie che radunavano nel piccolo borgo numerosi ragazzi dalla pianura versiliese (era amica della direttrice, Mariannina Ulivi). I miei informatori mi dicevano che, all'epoca della guerra, Anita (che loro pronunciano normalmente *Annita* raddoppiando la enne, in controtendenza rispetto alle abitudini linguistiche versiliesi caratterizzate – come abbiamo già notato – dallo scempiamento delle consonanti doppie) era già piuttosto avanti con gli anni; e che era arrivata a Farnocchia, come molti altri, dopo varie peregrinazioni, nel tentativo di sottrarsi, insieme con il marito, ai pericoli che, in quel difficile periodo, incombevano sulla popolazione civile. In particolare Rolando Bottari, quasi novantenne, mi disse che, al momento in cui la gente fu obbligata a fuggire anche da Farnocchia, Anita cercò riparo, insieme con Pietro e altri paesani, in una capanna del bosco, a Noceto, una località situata a sud-est del paese, in direzione del Gabberi. Da Noceto la casa di Anita era (ed è tuttora) ben visibile, in pieno accordo con quanto lei afferma nel suo racconto: di avere cioè l'8 agosto '44, nel corso dell'incendio di Farnocchia, *veduto bruciare tra le altre la sua bella casetta, dolce e cara casetta di montagna*.

Da varie ricerche su internet potei ricavare un solo indizio che mi avvicinava all'autrice di *Alta Versilia martire*: che cioè Anita era verosimilmente anche autrice di un piccolo testo intitolato *L'ispezione medica delle scuole a Parigi*, pubblicato nel 1911, e di cui è conservata una copia alla Biblioteca nazionale di Firenze. Qui potei accertare che si trattava in realtà dell'estratto di un articolo pubblicato sulla rivista *Igiene della scuola*, e che Anita era una maestra elementare (così risaltava dalla copertina dell'opuscolo che portava la dicitura: *Maestra Anita Bini*).

Più o meno qui si esaurivano le informazioni che ero riuscito a ottenere. Con una sola pista lasciata aperta per ulteriori indagini. Che cioè la casa in paese di Anita e Pietro Lazzeri apparteneva ancora a membri della sua famiglia, alcuni dei quali venivano ad abitarvi durante l'estate. Mi parlavano di una nipote, una Lazzeri, il cui nome però variava tra *Didi*, *Dida*, *Dide*, e in qualche caso diventava addirittura *Dina*. Di questa persona si diceva che fosse professoressa anche lei e che avesse scritto dei libri di poesia. Ma neppure nel suo caso riuscivo

ad avere notizie precise, tranne che nel 2004 una Haidèe-Dide Lazzeri era risultata tra i vincitori della XXII Edizione del premio letterario Firenze con il volume di poesie *Silenzio in cucina*.

In compenso, dall'anagrafe del Comune di Stazzema ottenevo, grazie alla gentile disponibilità di Pietro Battistini (il nipote della Maddalena della *Cantata*), informazioni su Pietro Lazzeri, marito di Anita (uno dei tanti Pietro Lazzeri di una zona in cui Lazzeri rivaleggia con Battistini e Bottari come nome di famiglia più frequente). Pietro era nato a Farnocchia nel 1882. Che si trattasse di lui lo concludevo con sufficiente sicurezza sulla base di un indizio importante. Secondo i registri dello Stato civile, Pietro si era sposato nel 1913 con Haidèe Mungai. Il nome singolare di questa prima moglie di Pietro (ho dimenticato di dire che i vecchi di Farnocchia mi avevano precisato che Anita era la seconda moglie di Pietro), stabiliva un solido ponte con Haidèe-Dide Lazzeri, la poetessa nipote di Anita Bini. Purtroppo dall'anagrafe di Stazzema non risultava nulla del matrimonio di Pietro con Anita, né di figli del primo o del secondo matrimonio di Pietro, seguendo i quali sarei forse potuto arrivare a sapere qualcosa sull'autrice di *Alta Versilia martire*.

Fu più o meno a questo punto che mi misi in contatto con l'anagrafe del Comune di Firenze, ma l'invio di una richiesta all'indirizzo mail indicatomi per telefono è rimasta per sempre senza risposta. Tra le tante difficoltà che sembravano frapporsi in modo insormontabile alla mia ricerca della nipote poetessa, mi venne a un certo punto da sospirare qualcosa come *ahimé Haidèe*, un gioco di parole che ho poi scoperto in una poesia della vera Haidèe. Ed ecco che, poco tempo dopo, una persona di Farnocchia (Maria Grazia Pardini) ritrovò un suo libro e lo mise gentilmente a mia disposizione (*Pasticche e pastocche*, pubblicato nel 2005 da un editore di Viareggio).

Taccio di altre false piste che intanto mi si erano aperte e arrivo al giorno in cui, ormai rassegnato ad attendere l'estate per sperare di stabilire un contatto con Haidèe-Dide, un inatteso colpo di scena rimescolava le carte. In un freddo e piovigginoso giorno di marzo, parlavo con due anziane donne del paese che mi raccontavano degli eventi tragici dell'estate del '44 tra Farnocchia e Sant'Anna; erano state entrambe sfollate con le loro famiglie nei metati della zona mineraria di Sant'Anna, il luogo dove era passato don Lazzeri, la sera

dell'11 agosto, un giorno prima della sua morte. Accennai a un certo punto alla difficoltà che avevo a trovare il numero di telefono della Dide. Eravamo tra i vicoli del Broto, uno dei minuscoli quartieri del borgo, e fu a questo punto che Rita Rossi, una persona che conosceva il mio interesse per la storia di Farnocchia e Sant'Anna, trovandosi ad ascoltare le mie parole, mi disse che quel numero lei lo aveva. Passarono pochi minuti, ed eccolo finalmente a mia disposizione, scritto su un foglietto.

Telefonai subito con una certa trepidazione e sentii rispondermi da una gentile voce femminile che mi diceva di essere proprio lei la Dide, cioè Haidèe Lazzeri, e che era ben lieta di parlarmi di Anita Bini, l'unica nonna, seppure acquisita, che aveva conosciuto, perché la sua nonna biologica (Haidèe-Dide Mungai), da cui aveva ereditato il nome (ispirato a un personaggio del *Montecristo* di Dumas) e il nomignolo, era morta prima della sua nascita.

Fu questa la prima di una serie di conversazioni telefoniche attraverso le quali riuscii ad avere infine alcune informazioni certe su Anita Bini Lazzeri. Innanzitutto il nome, perché lei si chiamava in realtà Annunziata, sebbene fosse conosciuta come Anita (e con questo nome – come abbiamo visto – si firmasse). Poi, le date di nascita e di morte: 25 marzo 1884, 18 giugno 1959. Era una maestra, e aveva a lungo insegnato in una scuola del Galluzzo, un grosso borgo del Comune di Firenze, famoso soprattutto per la sua monumentale certosa. Dal matrimonio con Pietro Lazzeri era nata una bambina, morta pochi giorni dopo la nascita. Nel periodo della guerra Pietro e Anita si trasferirono nella loro casa di Farnocchia. Qui arrivò anche la famiglia di Dide (suo padre Mario, sua madre Leda Raffaelli, e alcuni zii e cugini), inizialmente sfollata a Pontestazzemese e accolta da un altro Pietro Lazzeri, il fornaio del paese, padre di don Innocenzo (e loro lontano parente). Fu in questa casa – ricorda Dide – che lei, nata nel dicembre del '42, mosse i suoi primi passi. Sua madre era incinta e a Farnocchia nacque il 7 aprile 1944 la sorellina, che venne battezzata lo stesso giorno da don Lazzeri con il nome di Marisa Lida.

Fu così che Anita e Pietro si trovarono coinvolti negli avvenimenti che sconvolsero la numerosa comunità concentrata nel paese: oltre ai residenti (circa 600 persone) anche numerosissimi sfollati, accolti dalle famiglie del luogo, o rifugiatisi in abitazioni di fortuna tra i boschi (casette agricole, metati, capanne, grotte naturali).

Un episodio cruciale di quei giorni, di cui peraltro Anita non fa menzione nel suo manoscritto (e per comprensibili motivi, come vedremo), si verificò il 31 luglio, nella tarda mattinata. Ho tentato di ricostruire questo evento, oltre che sulla scorta dei racconti trovati in alcuni libri e in manoscritti inediti, anche – e soprattutto – in base a diverse testimonianze raccolte tra gli anziani del paese.

Un certo numero di militari dell'esercito tedesco, 12 o 13 secondo le diverse fonti più attendibili, probabilmente di nazionalità austriaca e provenienti dal comando insediato a Mulina di Stazzema, con alla testa un comandante di mezza età, salì al paese, percorrendo la mulattiera che da Mulina conduce a Farnocchia (all'epoca il paese non era raggiungibile per strada carrozzabile). A quanto viene riferito, il loro atteggiamento era piuttosto pacifico. Durante il tragitto avevano incontrato alcune ragazze (i testimoni ricordano i nomi di Santina Antonucci, Velia Battistini, Rina Bertelli ed Elena Ulivi) e le avevano aiutate a portare i loro *bolgetti* ("sacchetti" in versiliese) con il grano o il granturco macinato. Avevano anche chiesto alle ragazze di precederli in paese e di comunicare alla gente che non venivano per un rastrellamento, ma solo per consegnare un ordine di sfollamento (forse si trattava anche di una precauzione contro possibili attacchi partigiani).

Quello che avvenne dopo è in parte ricostruibile con una sufficiente sicurezza e in parte avvolto nell'indeterminazione di ricordi più o meno condizionati da atteggiamenti ideologici, a volte maturati nel tempo. Di certo vi è il fatto che a un dato momento alcuni di questi militari con il loro comandante furono ricevuti in canonica da don Lazzeri. Il sacerdote li accolse amichevolmente, offrendo loro – si disse – da bere, ma, informato del fatto che lo sfollamento doveva essere immediato, fece presente le difficoltà di sgombrare in poche ore un paese in cui in quel periodo erano rifugiate tante famiglie della pianura, molte delle quali vivevano

in alloggi di fortuna tra i boschi in località distanti (come La Porta o La Fossa) ed erano quindi difficili da avvertire. Vi erano poi malati, vecchi e molti bambini piccoli, e questo contribuiva a rendere più difficoltosa un'evacuazione immediata. Sebbene il comandante avesse usato l'espressione italiana *niente core*, per dire che lui non poteva lasciarsi commuovere dalle richieste del sacerdote (è quanto viene riportato in alcune narrazioni sull'episodio risalenti al primo dopoguerra), acconsentì infine a posticipare di uno o due giorni lo sfollamento. Chiese però che, nel periodo di questa dilazione, i partigiani (le cui formazioni erano attestate sulle alture vicine, e in particolare sul Monte Gabberi) si astenessero da azioni antitedesche. Molti – compreso don Lazzeri – si dettero subito da fare per contattare i partigiani e raccomandare loro di attenersi alle richieste dei militari, che intanto avevano affisso l'ordine di sfollamento sopra la porta di una casa nella piazza del Carmine (in località Ciarri). Qualcuno afferma che il parroco arrivò a inginocchiarsi dinanzi ad alcuni partigiani pur di convincerli a desistere da eventuali attentati. Tra coloro che si adoperarono con lo stesso intento, convinti che un attacco partigiano avrebbe potuto innescare un'immediata reazione dei nazisti, vi furono – secondo le testimonianze da me raccolte – anche Carla Kurz, che fu poi una delle vittime della strage di Sant'Anna, e Umberta Balderi, sua cognata, che invece sopravvisse all'eccidio.

Secondo il racconto di Rolando Bottari, che all'epoca degli eventi aveva 19 anni, prima ancora di raggiungere la piazza della chiesa e parlare col sacerdote, i militari furono interpellati da una signora di origine straniera che conosceva bene il tedesco. Rolando afferma che questa signora era la moglie del vicecomandante dell'Arsenale militare di La Spezia, rifugiatisi a Farnocchia insieme con la famiglia dopo le vicende dell'8 settembre. Anche questa signora, secondo Rolando, avrebbe fatto presente le difficoltà di sgombrare il paese in breve tempo, come previsto dall'ordine dei nazisti.

Su un colloquio intercorso tra i militari tedeschi e una persona diversa – anch'essa sfollata – che conosceva la loro lingua, esiste un'altra testimonianza rilasciata nel 2003 da Magda Luciotti, che nel '44 aveva 14 anni. Magda, che era arrivata al paese con la sua famiglia dopo varie vicissitudini, racconta di una lunga

conversazione tra i militari e una ragazza di una ventina di anni, bionda e piuttosto avvenente, di cui ricorda solo il nome: Alda (come vedremo, probabilmente la persona in questione si chiamava invece Angela ed era bruna). Secondo il racconto di Magda, questa ragazza traduceva per gli abitanti del paese quello che veniva dicendo il comandante nazista. Il colloquio però si prolungava. A un certo punto uno dei presenti, che conosceva un po' il tedesco per aver lavorato qualche tempo in Germania, chiamò da parte alcune persone e disse loro: *Guardate che questa ragazza ci sta mentendo. Lei ai tedeschi gli dà dove sono locati... dove sono... dove sono i partigiani, quanti sono, che cosa c'hanno di mitraglie*. Nell'intervista (raccolta nel 2003 e pubblicata nel 2006 nel secondo quaderno dell'*Archivio della memoria* del Comune di Seravezza), Magda prosegue così:

«A quel punto la... la gente... la... la voce cominciò a circolare. Cominciò a circolare e venne alle orecchie dei partigiani. Qualcuno si premurò di andargli a dire: «Gente, ragazzi, laggiù c'è una così e così che sta dicendo: "Lì c'è una mitraglia piazzata, là c'è un gruppo di partigiani, saranno venti"». E questi partigiani, quando... quando i tedeschi furono messi al corrente di tutta questa bella storia e se n'andarono, se n'andarono e gli infilarono dietro i partigiani... e l'ammazzarono... non so se erano nove, n'ammazzarono sette, li volevano far fuori tutti. Perché? Perché non riportassero al comando tedesco tutte le notizie che avevano avuto».

L'episodio a cui allude a questo punto Magda, con qualche comprensibile incertezza sui dettagli (i militari, come si è visto, erano 12-13 e non 9),² è quello dell'agguato partigiano avvenuto poco dopo che il drappello di soldati ebbe lasciata Farnocchia. Una formazione comandata da un giovane di Forte dei Marmi, Aldo Berti (Lalle), attese i militari lungo la mulattiera che da Farnocchia porta a Mulina di Stazzema, in un tratto abbastanza rettilineo e senza pendio (una *parina*), situato subito dopo un tornante angusto (la Parina d'Olecchia). Secondo le testimonianze i morti tra i soldati tedeschi furono 3, e 5 i feriti (mentre non ci furono morti o feriti tra i partigiani).

Un racconto dettagliato di quello che accadde all'arrivo a Farnocchia dei militari con l'ordine di sfollamento mi è stato fatto di recente (8 marzo 2015) da Natale Farnocchi, che all'epoca dei fatti aveva 19 anni (come Rolando Bottari). Era proprio nella casa di Natale che viveva il vicecomandante dell'Arsenale di La Spezia, colonnello Romeo, con la sua famiglia (la moglie, due figlie e un figlio).³ Secondo Natale, la signora Romeo, che era di origine rumena e conosceva bene il tedesco, fu la prima a parlare con il comandante nazista e la prima a chiedere di posticipare il momento dello sfollamento. Poi il gruppo raggiunse la piazza della chiesa, dove si radunarono diverse persone in preda a una comprensibile apprensione. A questo punto si fece avanti una ragazza di cui Natale ricorda il cognome, Nuti, e l'età, 22 anni, la quale cominciò anche lei a parlare in tedesco con i militari. Questa ragazza era con tutta probabilità la giovane rimasta nel ricordo di Magda Lucioti col nome di Alda. Si chiamava in realtà Angela Nuti, aveva in effetti 21 anni (era nata nell'agosto del '23) ed è ancora vivente. Natale pensa che tra le persone radunate sulla piazza vi fosse anche Aldo Berti, il comandante partigiano, ma di questo non ho trovato riscontri indipendenti. Che il colloquio tra la ragazza e i militari avesse destato sospetto nei partigiani era ben noto a Natale, il quale ricorda di aver visto la Nuti l'8 agosto '44 insieme ai partigiani di Lalle e di aver pensato che fosse stata fatta prigioniera perché ritenuta una spia. Natale seppe in seguito che la salvezza della giovane Nuti fu dovuta, almeno in un primo momento, all'intervento di una partigiana che apparteneva alla squadra di Lalle, Cristina Lenzini Ardimanni.⁴ In effetti Lalle era inizialmente deciso a fucilarla come spia.

² Magda mi ha ripetuto la medesima versione dell'episodio durante recenti conversazioni a Valdicastello.

³ Di questo colonnello e della moglie non sono riuscito ad avere il nome e dati più precisi, nonostante le richieste rivolte all'Arsenale militare marittimo di La Spezia.

⁴ La Lenzini, una singolare figura di partigiana-guerriera (era addetta alla mitragliatrice nelle formazioni della Resistenza che combatterono in quel periodo tra il Montornato e il Gabberi), morì centrata da un colpo di mortaio tedesco, nella battaglia che si svolse la mattina dell'8 agosto '44 tra le truppe nazifasciste e la formazione di Lalle che tentò una disperata difesa del paese. Come avevano fatto

Nel corso di un colloquio telefonico che ho avuto di recente (8 marzo 2015) con Angela Nuti (a dispetto dell'età avanzata e delle precarie condizioni di salute), ho potuto avere conferma della benevolenza mostrata dalla Lenzini nei suoi confronti. Un motivo, ancora più importante, della mancata fucilazione di Angela fu però il fatto che Lalle venne informato, fortunatamente in tempo utile, che Angela, lungi dall'essere una spia, era in realtà la sorella di un partigiano, Vincenzo Nuti, ucciso dai repubblicani poco tempo prima insieme a un compagno, Dino Viviani. L'episodio risaliva al 7 luglio, e si era verificato a Tonfano, nel Comune di Pietrasanta, nel corso del tentativo di cattura di un noto fascista locale. Angela mi ha anche detto che, prima dei fatti di Farnocchia, lei aveva collaborato con i partigiani di Viareggio, anche se non era mai entrata in modo attivo nella Resistenza.

Tornando agli avvenimenti sulla piazza della chiesa parrocchiale del Carmine (ora piazza Don Lazzeri), dopo il colloquio con la Nuti il comandante tedesco e alcuni militari entrarono in canonica, dove si trattennero a lungo con il sacerdote, che li accolse – come abbiamo detto – amichevolmente e riuscì a ottenere un rinvio dello sfollamento di uno o due giorni.

L'episodio delle trattative tra i militari nazisti e gli abitanti di Farnocchia, tra i quali in particolare don Innocenzo Lazzeri, e il successivo attentato partigiano alla Parina d'Olecchia sono – come ho detto – parte essenziale degli avvenimenti tragici di quel periodo, e rappresentarono già allora un elemento di controversia, divenuto poi un aspetto centrale della memoria antipartigiana che si è sviluppata attorno all'incendio di Farnocchia e alla stessa strage di Sant'Anna. Senza voler dare per ora alcun giudizio sulla vicenda, e in particolare sul comportamento di Lalle e del suo gruppo (la cui condotta mise obiettivamente in pericolo gli abitanti di Farnocchia), bisogna considerare le circostanze in cui gli eventi si svolsero.

già per il giovane sardo Luigi Mulargia, ucciso sul Gabberi il 17 aprile '44, i nazifascisti proibirono la sepoltura della Lenzini all'interno del cimitero di Farnocchia (solo più tardi i resti dei due partigiani poterono esservi traslati).

Le persone raccolte sulla piazza assistono con ansia a quello che avviene, e temono per la loro vita. Il colloquio tra il comandante nazista e la moglie del colonnello Romeo e la Nuti si svolge in tedesco, e l'impossibilità per i presenti di capire quello che si sta dicendo accresce l'apprensione. Nella piazza ci sono certamente partigiani o persone che hanno, tra le fila dei partigiani, parenti, amici, fidanzati. Ci sono forse anche dei fascisti, e questo aumenta sospetti e timori. In quei giorni le formazioni della Resistenza attive nell'Alta Versilia erano all'erta per la possibile presenza di spie e traditori. Poco tempo prima i partigiani che operavano più a nord, nella zona del Cardoso o del Mosceta, si erano resi conto che un personaggio infiltratosi tra le loro fila facendosi passare per un disertore era in realtà un informatore dei nazisti. Dopo essere stato nelle varie postazioni partigiane del luogo, questo personaggio, conosciuto come Joseph da Merano (probabilmente per la sua origine altoatesina), era fuggito, rivelando poi ai comandi tedeschi informazioni preziose sulla Resistenza in quella zona. I partigiani erano stati costretti ad abbandonare precipitosamente le loro posizioni, e alcuni di loro si erano allora trasferiti nelle zone vicine a Sant'Anna e Farnocchia (Montornato, Foce di Compito, Gabberi).

All'epoca dell'ordine di sfollamento di Farnocchia c'era un'altra spia tedesca infiltrata tra i partigiani, un ufficiale dei servizi segreti delle SS, di origine forse polacca, un biondino dall'aspetto esile, conosciuto come *il Polacchino*, frequentatore abituale sia di Sant'Anna che di Farnocchia. Questo personaggio, della cui vera natura tanto i partigiani quanto i residenti della zona furono a lungo ignari, giocò un ruolo sinistro negli eventi che seguirono alla strage di Sant'Anna. Durante l'imponente rastrellamento che ebbe luogo il 12 agosto '44 a Valdicastello, subito dopo l'eccidio di Sant'Anna, il Polacchino selezionò – sulla base delle informazioni raccolte durante la sua permanenza tra le formazioni della Resistenza – chi avviare subito a una morte certa e chi invece destinare ai campi di concentramento. Quest'opera la continuò poi nella scuola elementare di Nozzano, in provincia di Lucca, adibita all'epoca a carcere e centro di tortura nazista, il luogo dove fu trasferita

una parte dei rastrellati di Valdicastello.⁵ Tra coloro che furono selezionati dal Polacchino a Nozzano per essere avviati alla morte, vi fu Enrico Tartaglia, di 36 anni, conosciuto come *il Barbierino*, perché durante la sua permanenza tra le file partigiane radeva la barba ai suoi compagni. Tartaglia fu tra coloro che vennero barbaramente trucidati il 19 agosto a Bardine - San Terenzo.⁶

Dunque, sulla piazza della chiesa di Farnocchia, quel giorno timori, paura, incertezza: i militari che quasi certamente chiedevano dei partigiani, o per avere informazioni o perché temevano di essere attaccati; la signora rumena e la Nuti che rispondevano, e la gente che non capiva; i partigiani – tra cui forse Lalle e altri, si dice, nascosti nel campanile a osservare la scena – particolarmente sospettosi e, a un certo punto, desiderosi di passare all'azione; la decisione infine dell'attentato, presa in fretta, senza consultare gli altri capi delle formazioni operanti nella zona,⁷ e senza curarsi delle preghiere che vengono rivolte loro dal sacerdote e da molti altri. E poi l'imboscata con morti e feriti alla Parina d'Olecchia, un'azione senza dubbio avventata (e sconfessata poi da altri comandanti partigiani), ma il cui verificarsi si situa – come abbiamo visto – nel clima di sospetto, incertezza e confusione che caratterizzò quel difficile giorno (si era a poco più di una settimana di distanza dagli attacchi nazifascisti ai partigiani attestati sul Montornato, in cui erano stati uccisi esponenti della Resistenza, oltre che alcuni pastori della famiglia Pierini i cui corpi erano stati dati alle fiamme).

⁵ Oltre che da pubblicazioni e documenti inediti, ho derivato le informazioni su Joseph da Merano e sul Polacchino da Renato Brunini, uno dei rastrellati di Valdicastello che fu portato a Nozzano insieme col padre e riuscì a sopravvivere in circostanze fortunate. Con Renato, che all'epoca dei fatti aveva 18 anni, ho avuto varie conversazioni tra il 2014 e il 2015.

⁶ Come abbiamo visto, un accenno a questo terribile eccidio è nell'ultima parte del racconto di Anna Donatini.

⁷ Secondo quanto racconta un abitante di Farnocchia, Giuseppe Bertelli, in un suo volume non pubblicato ma circolato in forma dattiloscritta, i capi partigiani avevano, dai comandi del Comitato di Liberazione Nazionale, l'ordine di non attaccare i tedeschi nelle vicinanze di Farnocchia. Bertelli fu tra coloro che implorò i membri del gruppo di Lalle di astenersi da qualsiasi azione contro i militari che avevano portato l'ordine di sfollamento.

Appena la notizia dell'imboscata arrivò in paese, residenti e sfollati si resero subito conto della possibilità di un'immediata rappresaglia tedesca, e precipitosamente lasciarono Farnocchia. Alcuni (come sappiamo di Anita e Pietro) si rifugiarono nei boschi vicini, mentre altri (la maggior parte secondo numerose testimonianze) si diressero in luoghi più distanti. Molti presero i sentieri che portano a Sant'Anna attraverso la Foce di Farnocchia (qualcuno attraverso la Foce di Compito), e si fermarono in vari punti della campagna o proseguirono per la zona mineraria del Monte Arsiccio (ricca di gallerie e anche di alloggi e costruzioni della miniera che era stata in funzione fino a pochi mesi prima);⁸ alcuni arrivarono al paesino successivo del versante Camaiolese, La Culla. Qualcuno, costeggiando il Monte Gabberi, si recò nella zona di San Rocchino, o verso il paese di Casoli, inerpicato sulle alture di Camaiole, tra il Gabberi, il Matanna e il Prana. Altri infine si diressero verso Pomeziana o in altri borghi e campagne più o meno lontani.

Alla Culla si recò tra gli altri don Innocenzo Lazzeri. Era con lui, oltre al padre Pietro e al sagrestano di Farnocchia (Italo Ulivi), anche la famiglia Danesi che il sacerdote aveva ospitato per un certo periodo nella canonica, allorché i Danesi, che da Firenze si erano trasferiti inizialmente a Forte dei Marmi, erano stati costretti – come molti altri – a cercare riparo nei monti. Per una serie di ragioni don Innocenzo decise di rimanere alla Culla solo pochi giorni, e si trasferì a Sant'Anna, dove all'epoca si sentiva in modo particolare la necessità di un prete residente per il gran numero di sfollati che vi si erano rifugiati. Uno dei motivi che indussero don Lazzeri a lasciare La Culla per Sant'Anna fu la convinzione di essere entrato nel mirino dei nazifascisti. Era tra l'altro circolata la voce che il 31 luglio don Lazzeri avesse trattenuto i militari in canonica per dare ai partigiani il tempo di organizzare l'imboscata. Alla Culla, un luogo facilmente raggiungibile dalla pianura (la carrozzabile

⁸ Tra coloro che si rifugiarono in una costruzione mineraria del Monte Arsiccio («un capannone») vi fu Magda Luciotti con la sua famiglia. Anche Angela Nuti ricorda di essersi rifugiata in quella zona, *in una grande baracca che conteneva 50... 100 persone*. L'indomani, mentre tornava a Farnocchia, Magda aveva incontrato la ragazza che il giorno prima aveva parlato con i tedeschi, anche lei diretta verso Farnocchia, e questo è in accordo con l'idea che la Alda rimasta nella memoria di Magda fosse in effetti Angela Nuti.

arrivava allora a breve distanza dal paese), il sacerdote si sentiva più esposto a possibili rappresaglie nazifasciste. Sant'Anna era più lontana e, in apparenza, più protetta. Avvenne così che sia il sacerdote, sia il sagrestano, sia i Danesi si trovarono a Sant'Anna il 12 agosto, e furono uccisi insieme a molti altri sulla piazza della chiesa. Del professor Danesi, insegnante all'Istituto Pascoli di Firenze, parla Anita nel suo racconto.

Come gli abitanti e gli sfollati di Farnocchia avevano sospettato dopo l'attentato del 31 luglio, le rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti loro collaboratori non si fecero attendere. L'indomani, primo agosto, salirono al paese che trovarono disabitato, e si limitarono a bruciare alcune case, in particolare quelle ritenute più sospette o particolarmente vicine ai partigiani. Magda Luciotti, che era tornata in paese per prendere del cibo, racconta di essere sfuggita fortunatamente agli effetti devastanti di una bomba incendiaria lanciata verso la casa di Giuseppina e Fulvio Bottari (i genitori di Maria Luisa ed Enza), l'abitazione in cui lei e i suoi familiari erano stati generosamente accolti nei giorni precedenti. La casa dei Bottari era stata presa di mira perché pochi giorni prima parzialmente requisita dalla II compagnia della X bis Brigata Garibaldi "Marcello Garosi", comandata da Giancarlo Taddei (Beppe), in quanto provvista di «forno, con il materiale mobile ed immobile necessario per la fabbricazione del pane», come si legge nel foglio di requisizione firmato da Taddei.⁹ Il primo agosto i nazifascisti saccheggiarono e bruciarono anche la canonica. Un luogo questo che aveva attirato la loro attenzione, tra l'altro perché informatori locali fecero sapere che all'inizio di dicembre del '43 don Innocenzo vi aveva nascosto una famiglia ebrea di Pietrasanta, gli Sraffa (Aldo, sua moglie Felicina Barocas e le loro figlie, Franca di 9 anni, e Donatella, nata proprio a Farnocchia il 18 ottobre '43). Tra coloro che avevano portato all'attenzione dei comandi tedeschi l'ospitalità offerta da don Lazzeri agli Sraffa, v'era stata – secondo il ricordo

⁹ Giancarlo Taddei, uno studente di medicina di Pisa che aveva svolto attività clandestina antifascista ancor prima della nascita della Repubblica di Salò, morì a soli 21 anni, insieme a Ciro Bertini (*Chittò*) il 28 agosto 1944 (circa un mese dopo la requisizione parziale della casa di Fulvio Bottari) in un agguato nazista nei pressi di Gualdo (nel comune di Massarosa). Taddei era impegnato in un'azione esplorativa insieme a Bertini e a Gustavo Rontani (che si salvò in modo fortunoso). Per evitare possibile rappresaglia contro la popolazione della zona, i tre camminavano disarmati, e questo impedì loro una loro reazione efficace all'imboscata dei nazisti.

di Franca Sraffa – l'ostetrica del paese, Siria Catelani, di cui erano note le simpatie fasciste e l'opera di delazione. La stessa – si pensi – che aveva assistito alla nascita di Donatella, la più piccola delle sorelle Sraffa.

Vi era stata all'epoca un'ispezione in canonica, ma per fortuna gli Sraffa non erano stati scoperti e avevano potuto mettersi in salvo, fuggendo prima a Greppolungo – sul versante camaiolese del Monte Gabberi – e poi raggiungendo in modo fortunoso (e con l'aiuto del dottor Mario Lucchesi di Pietrasanta) la Garfagnana. Qui erano stati accolti benevolmente e ospitati per lungo tempo da contadini del luogo, Giuseppe e Maria Rossi, in una fattoria di San Pellegrino in Alpe situata in località Tendaio. In questa località erano arrivati già da qualche tempo due coniugi di Pietrasanta, anch'essi ebrei e parenti degli Sraffa, Augusto Ventura e Giuseppina Trevi. Fu grazie alla generosità di don Lazzeri e della famiglia Rossi del Tendaio se queste persone riuscirono a salvarsi, sfuggendo al destino che incombeva su ogni ebreo italiano dopo che la Repubblica di Salò aveva inasprito le leggi razziali del '38.

Il primo agosto vi fu a Farnocchia una sola vittima: in località Broto venne ucciso un uomo di 48 anni, Guido Bramanti, sfollato a Farnocchia da Mulina di Stazzema, che – come Magda – dopo la fuga del giorno prima era tornato temporaneamente nella casa dove era rifugiato per cercarvi qualcosa di cui aveva bisogno.¹⁰ Il fatto che l'azione del primo agosto fosse tutto sommato limitata (poche case bruciate, una sola persona uccisa, nessun rastrellamento e distruzione nella campagna dove si erano rifugiate alcune delle famiglie che avevano abbandonato il paese) può essere spiegato con il poco tempo che ebbero i nazifascisti nel prepararla. E anche, forse, con il timore che, se avessero spinto oltre, in intensità e raggio d'azione, la loro rappresaglia, avrebbero poi potuto provocare una reazione dei partigiani, che erano ancora attestati in un certo numero sul Monte Gabberi.

I nazifascisti prepararono con cura l'operazione successiva. Verosimilmente i loro informatori (e tra essi certamente il Polacchino) avevano fatto presente che il grosso delle formazioni partigiane, rispondendo a un

appello dei comandi alleati, si era intanto spostato in quei giorni verso la Lucchesia, al fine di favorire l'avanzata alleata.

Fu così che si arrivò all'8 agosto, il giorno in cui inizia la cronaca dei fatti narrati da Anita Bini in *Alta Versilia martire*. Che Anita non parli degli avvenimenti dei giorni precedenti è abbastanza comprensibile, soprattutto se teniamo conto di un particolare riferito dalla nipote Dide, cioè che il suo manoscritto era stato preparato in vista di una pubblicazione. Dide ricorda in effetti di aver sentito dire in casa che *Alta Versilia martire* era stato all'epoca pubblicato sul quotidiano *La Nazione* di Firenze. Su questo punto però non sono riuscito a trovare riscontri. All'indomani della liberazione di Firenze, l'11 agosto '44, *La Nazione* (quotidiano all'epoca ampiamente filofascista, come ci si può aspettare date le circostanze storiche) aveva cessato le pubblicazioni ed era stato sostituito da un giornale diverso, edito dal Comitato di Liberazione Nazionale, anch'esso a cadenza quotidiana, ma con uscite piuttosto irregolari, *La Nazione del Popolo*. Non v'è traccia in questo giornale di un articolo di Anita Bini sui fatti di Farnocchia e Sant'Anna per tutto il periodo 1944-45. La prima menzione di quegli eventi si ha in effetti in una serie di articoli a firma dello scrittore e giornalista versiliese Manlio Cancogni, che apparve a partire dal 18 giugno '45.

A dispetto del fatto che non si trovi riscontro dell'effettiva pubblicazione del manoscritto di Anita Bini, non almeno sul quotidiano fiorentino dell'epoca, il ricordo di Dide Lazzeri corrisponde bene all'impressione che si ha leggendo il testo: che cioè l'autrice l'abbia scritto con l'intenzione di pubblicarlo. In un periodo in cui neppure la notizia degli avvenimenti di Sant'Anna e Farnocchia aveva circolato oltre le immediate vicinanze delle zone investite dalla violenza nazifascista, sarebbe stato fuor di luogo per Anita addentrarsi in una ricostruzione dettagliata degli eventi precedenti. Questo sia perché sarebbe andata oltre i limiti di un articolo da quotidiano, sia – soprattutto – perché avrebbe rischiato di portare il discorso sul terreno spinoso delle eventuali


¹⁰ Quel giorno a Mulina di Stazzema i nazifascisti uccisero anche un uomo del luogo, Dionisio Papini, di 69 anni.

responsabilità indirette dei partigiani, a cui si sarebbe potuto imputare, con l'attentato del 31 luglio, la colpa di aver offerto un'occasione di rappresaglia ai nazifascisti (sarà questo, come ho già ricordato, uno degli aspetti fondamentali della memoria antipartigiana che si svilupperà per l'intera vicenda di Sant'Anna di Stazzema).

Nel suo manoscritto Anita non solo non fa alcuna allusione a episodi che coinvolgono i partigiani (che ricorrono invece in altre testimonianze e narrazioni dell'epoca), ma evita anche di parlare del ruolo dei fascisti, a dispetto del fatto che fosse nota, nel caso sia di Farnocchia che di Sant'Anna, la presenza attiva, insieme ai militari nazisti, di fascisti italiani (e anche versiliesi). Alla parte avuta dai fascisti negli avvenimenti di quel periodo fa in particolare riferimento, in alcuni scritti, il maestro di Farnocchia, Antonio Rossi.¹¹ In *Alta Versilia martire* ogni accenno di questo tipo avrebbe rischiato di pregiudicare uno degli aspetti centrali del testo di Anita, l'insistenza sui tedeschi e sulla loro barbarie nelle devastazioni e nei massacri di quei giorni. Non a caso, avvicinandosi alla conclusione, Anita fa appello, oltre che a un'*anima di cristiano*, anche a un *cuore di italiano* come elementi di demarcazione rispetto ai *fatti mostruosi* di cui parla e la cui responsabilità viene ascritta esplicitamente ai soli tedeschi.

Oltre che nell'essere stato scritto a distanza temporale (e spaziale) ravvicinata rispetto agli episodi narrati (e nell'essere datato con precisione), l'interesse del manoscritto di Anita Bini sta – come abbiamo già notato – nella prospettiva particolare da cui gli avvenimenti sono descritti: cioè da Farnocchia invece che da Sant'Anna, come accade nelle narrazioni coeve che privilegiano in modo assoluto i fatti di Sant'Anna e dedicano poco spazio a quello che accadde a Farnocchia. Per la loro drammaticità gli episodi di Sant'Anna hanno ovviamente un rilievo centrale anche nel racconto di Anita, che riferisce con notevole precisione di alcune delle vicende del vicino villaggio, e parla anche dei fatti tragici di Mulina di Stazzema, in cui furono uccisi il parroco, don Fiore Menguzzo, e alcuni suoi familiari (episodio questo che rimase a lungo ignorato dall'informazione pubblica, probabilmente anche a causa del coinvolgimento di fascisti e delatori del luogo).

Insieme all'italianità, l'elemento da contrapporre alla disumanità dei massacratori è per Anita la religiosità (che abbiamo trovato – sebbene con accenti diversi – anche nei testi di Maddalena e Anna). Di una sua intensa religiosità ha parlato Dide nei suoi racconti sulla nonna. Nel manoscritto questo sentimento è marcato già nel titolo dal termine *martire*, che ritorna poi nella conclusione del testo, dove, nell'atmosfera di cristiana pietà che caratterizza il periodo autunnale di celebrazione dei defunti, si invita *a recitare per essi la breve prece dei morti, di tutti i morti, anche di quelli dell'Alta Versilia martire*.



CANCELLARE

¹¹ Cfr. Antonio Rossi, *A tempo perso*, 2011 (a cura di Alessandro Rossi).

*Alta Versilia martire*¹²

L'otto agosto 1944, Farnocchia di Stazzema, umile e alpestre paesello dell'Alta Versilia, alle pendici del M. Gabberi, è stata messa a fuoco da squadre della S.S. tedesca.¹³ La popolazione che otto giorni prima, aveva avuto in poche ore ordine di sfollare, aveva abbandonato il paese, trascinandosi dietro vecchi e bambini, capi di bestiame, pochi cenci e pochi viveri e si era rifugiata per la montagna nascondendosi nelle grotte naturali, nei metati, nelle casupole destinate alle bestie.

¹² Il testo qui riprodotto è quello dell'originale manoscritto. In nota verranno segnalate alcune varianti significative del dattiloscritto che – come abbiamo detto – è stato rivisto e modificato, probabilmente da un sacerdote presente a Farnocchia tra il 1944 e il 1945 (don Emilio Barsottini !?). Così almeno induce a pensare il tenore di molti interventi, che fanno virare il dettato del manoscritto in direzione di un'oratoria da predica commemorativa.

¹³ L'episodio dell'incendio di Farnocchia, a cui si è fatto cenno parlando della storia di Maddalena Battistini, si svolse nel pomeriggio dell'8 agosto 1944. La mattina dello stesso giorno, reparti formati da tedeschi e fascisti attaccarono, dai due versanti del Monte Gabberi, le poche formazioni partigiane ancora rimaste nella zona uccidendo – come si è detto – Cristina Lenzini Ardimanni. Del tentativo di resistenza agli attacchi nazifascisti da parte delle formazioni comandate da Ottorino Balestri, le uniche rimaste a presidiare il Gabberi, mi ha parlato di recente un ex partigiano di Seravezza, Delfo Bachelli, che ha ora 92 anni. Delfo, che era attestato nel versante camaiorese del Gabberi prospiciente Santa Lucia di Camaiore, ha confermato che l'attacco venne lanciato da entrambi i versanti. Fu solo nel pomeriggio, dopo che i partigiani erano stati costretti a ritirarsi, che iniziò l'incendio di Farnocchia. A differenza che in altri racconti dell'evento, Anita Bini mette ben in evidenza la fase di furto e saccheggio che precedette l'incendio. I furti e i saccheggi accompagnavano quasi costantemente le azioni di fascisti e nazisti, e marcarono anche la strage del 12 agosto a Sant'Anna, sebbene in quel caso gli aspetti più drammatici dell'eccidio abbiano relegato in secondo piano l'avidità con la quale i tedeschi e i loro collaboratori depreदारono le loro vittime, di danaro, oggetti d'oro, orologi. Come abbiamo notato, la presenza di fascisti nell'incendio di Farnocchia, che risulta da testimonianze orali e anche da documenti scritti, non emerge in alcun modo nel manoscritto di Anita Bini.

Pochi abitanti hanno assistito alla tragedia che in poche ore si è svolta per le vie e per le piazze del villaggio che oltre ai paesani ospitava molti sfollati, di Spezia, Firenze, Viareggio, Pietrasanta, Serravezza,¹⁴ Forte de' Marmi, che avevano scelto Farnocchia come un asilo sicuro dai bombardamenti e dagli orrori della guerra. Durante tutto il giorno dell'otto agosto colpi sordi risuonarono nell'aria silente; i predatori con mazze di ferro e con ceppi di legno, sforzavano e sfondavano serrature e porte, facevano man bassa nelle case per portar via il grosso bottino la sera, a lavoro ultimato.

Verso le cinque del pomeriggio, cominciarono a bruciare le prime case, colonne dense di fumo cominciarono a svolgersi e a salire nel cielo azzurro, oscurandolo: prima furono le case nella località di Broto, al Ciarri, alle Piastre, alla fontana del Carmine, al Cerro, alla Canonica presso la chiesa parrocchiale di San Michele, al Crociale. In poco tempo Farnocchia era tutta in fiamme e di lontano presentava l'aspetto di un grande¹⁵ rogo.¹⁶

Chi scrive ha assistito, da una località vicina,¹⁷ al grande spettacolo e col cuore stretto ha veduto bruciare tra le altre, la sua bella casetta, dolce casa e casetta di montagna, nella quale insieme alla mobilia e alle cose più indispensabili alla vita, erano racchiusi tanti cari¹⁸ ricordi. Nella notte dell'otto e all'alba del 9 agosto, qualcuno osò avvicinarsi al paese, guardandosi dintorno guardingo per paura di trovare ancora i tedeschi, poi fatto più

¹⁴ Nel dattiloscritto è utilizzata la grafia corretta "Seravezza".

¹⁵ Nel dattiloscritto, "immenso".

¹⁶ Sebbene l'8 agosto non vi fossero vittime tra i civili di Farnocchia, a Mulina di Stazzema il pomeriggio furono uccisi, da un tedesco che rientrava da Farnocchia, due abitanti del luogo catturati la mattina, Guido Meccheri di 48 anni e Samuele Papini di 47. Inoltre nel corso delle ultime fasi dell'attacco ai partigiani sul Gabberi venne centrata da un colpo di mortaio tedesco una ragazza originaria di Casoli, Ivana Pardini di 18 anni, che era intenta a tagliare l'erba nella zona di San Rocchino.

¹⁷ Si tratta del Noceto, in prossimità del paese, nel versante sotto il Gabberi. Come abbiamo osservato, da Noceto era in effetti visibile la casa appartenente al marito di Anita, Pietro Lazzeri, situata nei pressi della chiesa parrocchiale di Farnocchia, in località Le Piazze.

¹⁸ «Cari» omesso nel dattiloscritto.

ardito, cercò con pale, con forche, con secchi d'acqua, di spengere o almeno di domare in parte il grande incendio. Si deve infatti al coraggio di pochi volenterosi, se qualche casa è stata risparmiata dal fuoco.¹⁹

Dalla vicina S. Anna, paesello al di là del monte, nel versante che guarda la marina, venne subito il giorno dopo, Don Innocenzo Lazzeri, il giovane pievano di Farnocchia che da soli quattro anni disimpegnava qui il suo ufficio di sacerdote con amore e zelo non comuni. Don Innocenzo si rese subito conto dell'immenso disastro accaduto nel suo paese, si commosse davanti a tanta rovina e espresse il desiderio di venire incontro, in qualche modo ai sinistrati e ai senza tetto.²⁰

Chi avesse²¹ detto allora che quattro giorni dopo il disastro²² di Farnocchia, S. Anna doveva essere colpita in modo più orribile della sorella martoriata e Don Innocenzo stesso doveva trovare là insieme alla morte la palma del martirio. L'eccidio del 12 agosto a S. Anna rimarrà certamente nella storia e i martiri che a centinaia in quel giorno sono caduti, prima sotto i colpi della mitraglia e poi bruciati gettando sopra i corpi mutilati le panche della chiesa e dandovi fuoco, strapperanno sempre in ogni cuore lacrime ardenti di pietà umana.²³

¹⁹ Oltre a quanto dice Anita, alcune abitazioni si salvarono per motivi accidentali (per esempio perché il fuoco non divampò in modo efficace). Secondo alcuni testimoni, diverse case furono volutamente risparmiate. Si è pensato che si trattasse di case appartenenti a persone legate in qualche modo ai fascisti che facevano parte delle formazioni impegnate nell'incendio o che collaboravano in varia misura con i tedeschi. Tra le persone che accorsero subito dopo l'incendio e riuscirono a salvare in parte la loro abitazione vi fu Emilio Marchetti, che spense il fuoco e recuperò alcuni oggetti che sono ancora conservati dalla figlia, Maria Emilia, la quale mi ha raccontato alcuni particolari dell'episodio.

²⁰ Che don Lazzeri avesse visitato il paese all'indomani dell'incendio risulta anche da altre testimonianze.

²¹ Al posto del congiuntivo «avesse» ci si aspetterebbe qui il condizionale «avrebbe» con punto interrogativo finale (quest'ultima correzione è stata apportata dall'anonimo revisore del testo che mantiene comunque il congiuntivo). Forse Anita intendeva aggiungere dopo *martirio* qualcosa come «sarebbe stato profetico», ma il completamento le è rimasto nella penna.

²² Nel dattiloscritto, «brugiamento»" corretto in «bruciamento», parola desueta e aulica, confacente allo stile oratorio di un predicatore.

²³ Testo così modificato (e appesantito) nel dattiloscritto: «L'eccidio del 12 agosto a S. Anna rimarrà certamente nella storia e i martiri che a centinaia in quel giorno sono caduti, prima sotto i colpi della mitraglia e poi nel fuoco appiccato alle panche della chiesa,

Alle 7 circa della mattina del 12 agosto, Don Innocenzo si preparava per celebrare la S. Messa, nella chiesa di S. Anna, quando si incominciarono a sentire le prime scariche di mitraglia da parte dei tedeschi.

Al padre che lo pregava insistentemente di²⁴ fuggire con lui nel bosco vicino il giovane sacerdote oppose un energico rifiuto e quando la soldataglia nemica cercò²⁵ di inquadralo con modi insolenti fra la popolazione, nel piazzale della chiesa, egli aperse le braccia offrendo in olocausto la sua giovane esistenza pur di risparmiare tante creature²⁶ innocenti.²⁷ 138 si dice fossero i morti sulla piazza della chiesa, fra questi Don Innocenzo Lazzeri e vicino a lui il Prof. Danesi, Prof. di filosofia all'Istituto Pascoli di Firenze con la moglie e il figlioletto decenne.²⁸ Un'altra quindicina furono uccisi presso il campanile e altri ancora in località Coletti, a Vaccareccia, alle Case.²⁹

strapperanno sempre in ogni cuore grida di orrore e lacrime ardenti di pietà umana». L'uso di «centinaria» al posto di «centinaia» può dipendere da un errore di battitura, ma potrebbe anche essere la reminiscenza di una forma arcaica presente sia nell'italiano antico che nel latino tardo, particolarmente in ambito ecclesiastico.

²⁴ Nel dattiloscritto: «di lasciare la chiesa e».

²⁵ Nel dattiloscritto: «entrò nel tempio e cercò».

²⁶ Nel dattiloscritto: «vittime».

²⁷ Queste circostanze degli ultimi momenti della vita del sacerdote, e in particolare il tentativo del padre Pietro Lazzeri, che aveva seguito il figlio a Sant'Anna, ritornano in numerose testimonianze, anche se con notazioni a volte diverse. Anita potrebbe aver appreso le cose da Pietro stesso. Varie fonti orali o scritte indicano come don Lazzeri avesse offerto la propria vita pur di salvare le persone rastrellate dai nazifascisti e radunate sulla piazza della chiesa. Nel dattiloscritto dopo «vittime innocenti» è interpolata la seguente frase: «Per tutta risposta Don Innocenzo fu preso vivo e gettato nel rogo ardente». Il particolare ritorna in alcune narrazioni dell'evento ma è contraddetto da altre, più attendibili fonti, a cominciare dal racconto di Pietro Giuntini, il quale in più occasioni mi ha riferito di aver assistito da vicino all'inizio del massacro sulla piazza della chiesa e di aver visto il sacerdote cadere per primo sotto i colpi di mitra dei soldati tedeschi. Su questo punto cfr. il mio *A Sant'Anna di Stazzema*, Il Campano, Pisa 2014, pp. 72-79.

²⁸ Cirino Luigi Danesi, originario di Marliana di Pistoia, aveva 55 anni al momento della morte. Si era laureato in Lettere nel 1920 e aveva insegnato, prima come supplente, poi come ordinario, materie letterarie in alcune scuole di varie città italiane (tra cui, nell'ordine, Chiari, Maglie, Pavia, e poi Cagliari, Mantova, e infine ancora Pavia). A Pavia aveva sposato nel 1925 Maria Luigia Flarer, di un anno più anziana di lui, appartenente a un'antica famiglia di origine altoatesina. Nella città ticinese nacque nel 1934 il loro figlio Severo Giovanni. I Danesi si erano trasferiti nel 1942 a Firenze, dove Cirino aveva preso servizio come docente di lettere (non di filosofia)

Complessivamente si crede siano dai 500 ai 600 le persone uccise quel giorno a S. Anna ma ancora nessuno può accertarlo perché là come a Farnocchia, erano tanti gli sfollati.

nell'Istituto magistrale Pascoli (nel dattiloscritto si specifica in effetti che si trattava di un istituto "magistrale"). Poi, nel marzo 1944, per sfuggire ai pericoli della guerra in città, i Danesi si erano recati a Forte dei Marmi, dove la famiglia Flarer possedeva una casa di vacanze. Quando la situazione si fece difficile anche a Forte dei Marmi, i Danesi sfollarono a Farnocchia, dove furono ospitati da don Lazzeri, quindi – seguendo il sacerdote – alla Culla e infine a Sant'Anna, dove, come abbiamo detto, furono trucidati sulla piazza della chiesa.

²⁹ Nel dattiloscritto la frase è sostituita da un testo diverso, contenente un particolare che, sebbene non riportato in nessuna delle narrazioni conosciute della strage del 12 agosto, potrebbe corrispondere a verità: «Tra le vittime l'infermiera volontaria della C.R. Maria Rosa Scalero uccisa presso il campanile e altri e altri ancora per le case, per le stalle, lungo la via che da S. Anna conduce a Val di Castello e in località al Colle, Coletti, Vaccareccia e alle Case». In realtà nell'eccidio della piazza della chiesa furono trucidate le due sorelle Rosetta e Maria Luisa Scalero (non Scaloro), rispettivamente di 24 e 17 anni, entrambe infermiere volontarie della Croce Rossa (come mi è stato confermato da Maria Lula Tonini di Forte dei Marmi, che aveva allora 21 anni che era loro amica). Le due sorelle furono uccise insieme con i loro genitori Costantino di 62 anni e Teresa Ardussi di 51. La famiglia Scalero era originaria di Genova, dove Costantino svolgeva le funzioni di ufficiale medico della Marina militare. Come altre famiglie della buona borghesia italiana, gli Scalero avevano un casa di vacanze in Versilia, a Forte dei Marmi, e vi si trasferirono, dopo l'8 settembre '43, quando la situazione a Genova si fece difficile per i continui bombardamenti alleati. Una delle due sorelle Scalero (probabilmente Rosetta, che conosceva bene il tedesco) fu tra le persone che nei giorni immediatamente precedenti la strage del 12 agosto si recò al comando tedesco a chiedere informazioni su un prossimo ordine di evacuazione di Sant'Anna, ricevendo risposte rassicuranti (il villaggio – le fu detto – era «zona bianca» e si poteva dunque restare). Si trattava probabilmente una trappola tesa dai tedeschi agli abitanti e agli sfollati per evitare che, come era accaduto a Farnocchia nei giorni precedenti all'incursione nazifascista dell'8 agosto '44, il paese fosse abbandonato per tempo dall'intera popolazione e non si potesse quindi mettere in atto la strage.

Come è attestato da un cippo presente dietro il campanile, nel retro della chiesa fu comunque uccisa sicuramente Argentina Berretti, di 46 anni, abitante ai Merli di Sant'Anna. Se è vero quanto si dice nel dattiloscritto, potrebbe corrispondere a una delle sorelle Scalero (e non alla Berretti) il cadavere di donna visto dietro il campanile da un abitante di Farnocchia, Franco Bertelli. Franco, che aveva allora 15 anni e si recò a Sant'Anna due giorni dopo il massacro, ricorda ancora con raccapriccio il corpo seminudo di una «donna giovane», col cranio parzialmente schiacciato sul quale erano evidenti impronte di scarponi militari. La nudità parziale del corpo evoca la possibilità di una violenza sessuale prima della barbara uccisione. Del cadavere di «una donna mezza nuda» dietro il campanile parla in un memoriale anche il parroco della Culla, don Giuseppe Vangelisti, il quale però – in un'altra versione dello stesso memoriale – accenna invece al ritrovamento, presso il campanile, dei cadaveri di tre donne nude (se crediamo a questa versione, i tre cadaveri potrebbe corrispondere ai corpi delle due Scalero e della Berretti).

Numerosi e tutti commoventi sono gli episodi di quella triste giornata.

Ennio Navari, un bambino svelto e intelligente di circa 12 anni che fu strappato dal padre che venne ucciso con gli altri a Val di Castello³⁰ sarebbe stato certamente trucidato dai tedeschi che lo avevano già inquadrato insieme ad altri ragazzi in una stalla, se, eludendo la loro vigilanza, non si fosse nascosto in una buca di un forno, dove le massaie ripongono la pala per il pane. Di là ebbe il coraggio di chiamare altri tre ragazzi destinati alla morte come lui e di starsene poi chiotto chiotto nella buca anche quando i tedeschi dettero fuoco a delle fascine nel forno stesso e i piccoli³¹ disgraziati minacciavano di rimanere bruciati o per lo meno asfissati dal fumo.³² Per ore e ore i piccoli stettero in quella disgraziata posizione e quando poi mezzi morti dalla paura, dalla fame, dalla sete e accecati dal fumo uscirono dalla buca, il piccolo Ennio si caricò sulle spalle una bimba più piccola che ustionata alle gambe non riusciva a reggersi in piedi.³³

Il decenne Enrico Pieri in casa sua nascosto sotto un tavolino, assisté senza fiatare fingendosi morto, all'uccisione di tutti i suoi famigliari, compresa una sorellina di tre anni che i tedeschi si divertirono a sbatacchiare nel muro finché non videro uscire la materia cerebrale dalla povera testina.³⁴ Quando le belve

³⁰ Ennio aveva in realtà 13 anni compiuti (era nato a Pietrasanta il 9 febbraio 1931). Suo padre Araldo Navari, di 44 anni, prelevato come Ennio all'Argentiera e caricato di munizioni, fu uno dei quattordici rastrellati fucilati a Valdicastello, nei pressi del torrente Baccatoio. Ennio fu uno dei ragazzi che si salvarono nell'eccidio della Vaccareccia.

³¹ Omesso nel dattiloscritto.

³² La ricostruzione del modo in cui si salvò Ennio è abbastanza precisa e corrisponde, almeno in parte, ai racconti che lo stesso protagonista ha fatto poi nel corso degli anni. Come abbiamo visto in relazione alla storia di Anna Donatini, insieme con Ennio alla Vaccareccia si salvarono altri ragazzi. I tre a cui allude Anita sono probabilmente Milena Bernabò, che era cugina di Ennio, Mauro Pieri e Lina Antonucci.

³³ Si tratta quasi certamente di Nara Buratti, di 13 anni, che fu portata all'Argentiera (dove abitava la famiglia della nonna, Fortunata Pieri), ma morì poco tempo dopo per le gravi ustioni riportate. Alla Vaccareccia fu uccisa – come abbiamo già detto in relazione al testo di Anna Donatini - anche la mamma di Nara, Guglielma Bernabò di 39 anni.

³⁴ Luciana Pieri, la sorellina di Enrico a cui fa evidentemente riferimento Anita in questo punto, aveva in realtà 5 anni, come 5 ne aveva la cugina Maria Grazia, entrambe morte nell'eccidio dei Franchi. Sono tra le numerose vittime della famiglia di Doralice Mancini,

umane se ne furono andate Enrico tutto macchiato di sangue dei suoi cari uscì dal suo nascondiglio, tolse dalla tasca del padre il portafoglio col denaro e come un pazzo fuggì da una parente in Val di Castello.³⁵ Una povera donna fu veduta correre come una demente portando tra le braccia, una bella bambina di circa 11 anni morta, e gridare con quanto fiato aveva in gola: Me l'hanno ammazzata i tedeschi! Una giovane sposa che avendo sentito i colpi della mitraglia e le alte grida che partivano dal piazzale della chiesa, si era precipitata per cercare le sue creature, fu afferrata da un tedesco e gettata tra le fiamme di quell'ardente rogo umano.³⁶

Intere famiglie sono state uccise in quel giorno, interi casolari sono stati distrutti dalle fiamme, nelle stalle è stato ucciso il bestiame,³⁷ dappertutto è stato seminato desolazione e morte.³⁸

la donna di cui parla Anna Donatini nel suo racconto. Anche Anna fa riferimento all'episodio della bambina uccisa in questo modo particolarmente barbaro.

³⁵ L'episodio è raccontato anche da Anna Donatini, ma nella sua narrazione Enrico avrebbe preso il portafoglio non al padre ma alla madre. La completa eliminazione di questo particolare nel dattiloscritto sembra obbedire a una volontà di censura moraleggiante da parte del revisore e fa pensare ancora una volta alla mano di un sacerdote.

³⁶ Non sono riuscito a ricostruire con precisione i dettagli di questi due episodi narrati da Anita. Ci sono comunque numerose testimonianze orali e scritte di scene strazianti di genitori disperati e come impazziti per la morte dei figli. Per la strage della piazza della chiesa sono particolarmente commoventi le storie di chi, nascosto tra i boschi, riconobbe le voci di familiari o amici che stavano per essere trucidati, e non poteva far nulla per loro. Nel dattiloscritto, dopo «rogo umano», è interpolata una frase che, di nuovo, sembra tradire l'intervento di un predicatore amante delle tinte forti: «Fra le atrocità commesse in quella triste giornata si segnalano con orrore donne incinte sventrate, bambini scosciati, persone strozzate al collo con il filo spinato». L'allusione alle «donne incinte sventrate» ha una base storica precisa, almeno nel caso di Evelina Berretti, abitante dei Merli, per la quale si compiva il termine della gestazione proprio il 12 agosto. Secondo il racconto di Elio Toaff, il futuro rabbino capo di Roma, che fu partigiano nella zona di Sant'Anna, alla donna «avevano aperto il ventre con un colpo di baionetta e strappato dall'utero il bimbo», che poi era stato ucciso con un colpo di pistola alla testa. Oltre a Evelina, quel giorno furono trucidate anche altre donne in stato avanzato di gravidanza. Non ci sono invece evidenze a Sant'Anna di «persone strozzate al collo con il filo spinato». Probabilmente l'autore del dattiloscritto fa qui confusione con gli eventi di San Terenzo - Monte, dove in effetti, proprio una settimana dopo il 12 agosto, molte persone furono impiccate con filo spinato. Tra queste vittime anche alcuni rastrellati di Sant'Anna (al particolare allude anche Anna Donatini nel suo racconto della strage).

³⁷ Dopo «bestiame» il dattiloscritto aggiunge: «nelle capanne è stato bruciato il raccolto del grano e del fieno».

Nella stessa mattina del 12 agosto i tedeschi compirono un'altra bellissima impresa alle Mulina di Stazzema a poca distanza da Farnocchia:³⁹ quella cioè di dar fuoco alla canonica dove perirono cinque persone componenti la famiglia di Don Fiore Manguzzo⁴⁰ altra bellissima figura di Sacerdote e di soldato e di uccidere barbaramente lo stesso Don Fiore parroco della chiesa delle Mulina, inseguendolo per la mulattiera che conduce a Farnocchia.⁴¹ Per sommo spregio il suo corpo è stato abbandonato per 18⁴² giorni in una selva minacciando di morte chiunque avesse osato avvicinarsi per dargli sepoltura.⁴³

³⁸ La distruzione sistematica del territorio era un aspetto della guerra totale voluta dal comandante in capo delle forze tedesche in Italia, il feldmaresciallo Albert Kesselring, condannato a morte come criminale di guerra dal Tribunale militare britannico nel 1947, ma poi liberato. La determinazione con cui questa strategia veniva perseguita andava certamente oltre le esigenze di tipo militare di far terra bruciata nel territorio, che – con la ritirata tedesca – era destinato a finire nelle mani delle forze nemiche; e andava anche oltre una strategia di tipo intimidatorio-terroristico tesa a impedire ogni forma di aiuto che le popolazioni civili potessero prestare ai partigiani. Si trattava in alcuni casi di un'opera di distruzione, in apparenza primitiva e irrazionale, ma che in realtà corrispondeva a miti già presenti da lungo tempo nella cultura tedesca, poi portati a compimento dall'ideologia nazista: miti di una pretesa superiorità spirituale e razziale dell'uomo "nordico-germanico" e della sua presunta missione di salvataggio di un'umanità che si riteneva esposta al degrado conseguente alla contaminazione da parte di "razze inferiori", come l'ebraica. Nel caso di Sant'Anna l'azione di distruzione totale è plasticamente riassunta nell'espressione usata da un sopravvissuto: «anche ai topi sparavano».

³⁹ Il dattiloscritto è qui più ricco di dettagli, al limite della pedanteria: «... Mulina di Stazzema, altro villaggio presso il ponte Stazzemese, a un'ora circa di distanza da Farnocchia, dettero fuoco alla canonica... ».

⁴⁰ Sia nel manoscritto che nel dattiloscritto si legge «Manguzzo», mentre il sacerdote di chiamava in realtà «Menguzzo». Questa potrebbe essere un'indicazione controcorrente al fatto che il revisore possa essere stato un sacerdote, perché si è portati a pensare che un prete dovesse conoscere il nome di un confratello di un vicino paese.

⁴¹ Ci sono alcune differenze in questa frase tra manoscritto e dattiloscritto che comunque non mutano in modo importante il significato del testo.

⁴² Correzione a matita in interlinea (forse di altra mano) di un precedente «10-12», cancellato con un tratto di penna (il dattiloscritto ha «per 18 giorni»). Don Menguzzo aveva tentato di fuggire, ma era stato raggiunto e barbaramente massacrato, proprio lungo la mulattiera che conduce a Farnocchia, a breve distanza dalla chiesa di Mulina. Come riferisce Anita, alla popolazione era stato impedito per molti giorni di dare sepoltura al corpo del sacerdote. L'uccisione di don Fiore, giovane sacerdote nato a Cascina in provincia di Pisa (ma appartenente a una famiglia originaria del Trentino), e dei suoi familiari, tra i quali una nipotina di un anno – Elena Menguzzo –, fu uno dei primi atti di barbarie perpetrati dai nazifascisti il 12 agosto 1944. L'episodio si colloca alle prime ore dell'alba. Non è ancora del

Chiunque abbia cuore di italiano e anima di cristiano, credo non potrà fare a meno di inorridire e fremere di indignazione, davanti a certi fatti mostruosi.⁴⁴

In questo triste mese di novembre, dedicato ai morti, mentre le nostre selve dopo aver dato alla terra tutti i loro frutti si coprono di uno spesso tappeto di cardi e di foglie, mentre la cima della Pania si ammanta della neve e il cielo grigio non promette che una serie di giornate tristi e piovose, sia doveroso da parte di tutti noi

tutto chiaro se i massacratori fossero membri della colonna che saliva a Sant'Anna attraverso Farnocchia, o se invece si trattò di un'azione compiuta da una squadra separata. Il sacerdote, che si prodigava per aiutare i suoi parrocchiani e gli sfollati, era stato denunciato da fascisti del luogo per i suoi rapporti con i partigiani. L'episodio ha aspetti torbidi legati al furto – compiuto verosimilmente da alcuni abitanti di Mulina – di denaro e di oggetti di valore appartenenti alla famiglia del sacerdote, oltre che alla chiesa di Mulina e alla cappella dell'ospedale di Pietrasanta. Per lungo tempo le responsabilità di fascisti locali nella strage e nel furto di Mulina hanno contribuito a relegare nell'oblio questo barbaro episodio, di cui già Anita Bini dà, come vediamo, un succinto ma chiaro resoconto a pochi mesi dalla strage. Anita parla di don Menguzzo anche come soldato perché, richiamato alle armi nel 1942, il giovane sacerdote era stato per qualche tempo cappellano militare in Albania, e aveva trascorso anche un breve periodo in un campo di concentramento tedesco.

⁴³ Vi è a questo punto nel dattiloscritto un'altra significativa interpolazione, che riferisce di un episodio non riportato in alcun altro documento, edito o inedito, a me noto sulla strage di Sant'Anna: «Le squadre S.S. tedesche chiusero la giornata del 12 agosto facendo un bel pranzo nelle piane di Sant'Anna. La donna Emma Mastromei chiamata a cucinare ebbe il coraggio di rifiutarsi. È da attribuirsi a miracolo se per rappresaglia ebbe salva la vita». Sebbene quasi sicuramente impreciso in alcuni dettagli (non esiste alcuna località a Sant'Anna chiamata «le piane»), il riferimento potrebbe però contenere un nucleo di verità. Per «piane di S. Anna» si potrebbe intendere infatti la Villa Le Pianore di Capezzano Pianore, situata ai piedi del Monte Gabberi, sul versante camaiolese; la villa, già appartenuta ai Savoia e ai Borbone-Parma (vi era nata l'ultima imperatrice d'Austria Zita di Borbone), era all'epoca sede di un comando tedesco. Ed è noto come i nazisti festeggiassero con pranzi e abbondanti libagioni le stragi compiute (molteplici le testimonianze in proposito per le stragi di ebrei dell'Est europeo). Su Emma Mastromei non sono riuscito a ottenere alcuna informazione precisa. Solo una anziana signora, appartenente a una delle numerose famiglie Mastromei della Versilia da me contattate telefonicamente, ne ricorda il nome, ma non mi ha saputo dire nulla dell'episodio di "resistenza civile" di cui Emma si sarebbe resa protagonista.

⁴⁴ L'intera frase è omessa nel dattiloscritto.

prostrarci su questa terra benedetta dal sangue di tanti nostri fratelli, e recitare per essi la breve prece dei morti di tutti i morti, ~~che~~ di quelli dell'Alta Versilia martire!⁴⁵

Anita Lazzeri Bini

6 Novembre 1944

anche quelli

⁴⁵ Significativamente diversa la chiusa del dattiloscritto, sia per lo stile oratorio più altisonante che la caratterizza rispetto alla mestizia impregnata di *pietas* religiosa del finale di Anita, sia perché il testo viene collocato a un anno di distanza dagli eventi del 12 agosto, dovendo probabilmente servire – come abbiamo detto – per una commemorazione del primo anniversario della strage. Ricordiamo che don Barsottini fu il sacerdote che officiò nella piazza di Sant'Anna il 12 agosto del 1945. Trascriviamo qui integralmente la chiusa del dattiloscritto:

«Un anno è passato dagli avvenimenti sopracitati. Le annose selve di castagni delle quali si ammanta tutta la Versilia sono tornate a rinverdire e si preparano a donare nuovi e copiosi frutti a quella terra bagnata dal sangue di tanti martiri, ma nel cuore di quella gente semplice e buona scampata per caso alla furia devastatrice tedesca è ancora vivo il ricordo di quanto è accaduto.

I vecchi si affrettano a farsi il segno della croce ricordando la macabra visione dell'eccidio di S. Anna e i loro occhi si empiono di lacrime davanti ai miseri avanzi di una capanna o di un'affumicata casetta che costituiva tutto il loro piccolo mondo nel quale era onesto poter sognare di vivere e morire in pace. Il dolore di quelle popolazioni è cupo e profondo, un dolore che non sa odiare né maledire incapace di vendetta. Unico conforto la fede in Dio e l'amore per quella loro terra, dalla quale nonostante tutto non sanno staccarsi, quella terra disagiata che occorre lavorare dalla mattina alla sera per ottenere con molti stenti quel po' che occorre per non morire di fame.

Le alte vette della Pania, del Forato, del Corchia, del Procinto si elevano al cielo e pare abbraccino in un unico amplesso l'alta Versilia martire».

Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema

Immagini per una storia



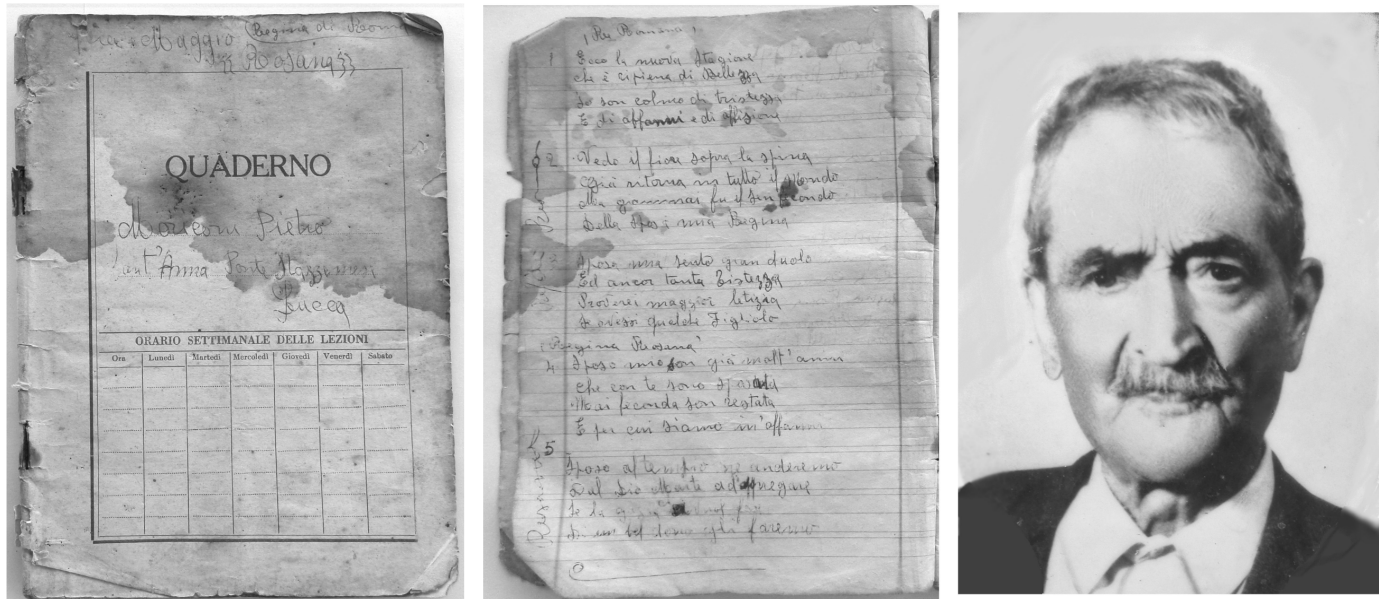


Figura 6. A sinistra, la copertina e la pagina iniziale di un quaderno in cui Pietro Moriconi (la persona ritratta sulla destra) aveva trascritto un cantare popolare nella forma del Maggio con la storia di Rossana, Regina di Roma, un testo basato su un manoscritto ritrovato in Abruzzo nel '500 ma diffusosi poi anche in Toscana (la versione trascritta da Pietro risente ampiamente del parlare versiliese). Pietro, classe 1878, era il proprietario della casa situata all'Argentiera di Sopra (località detta anche "I Moriconi"). Nella sua famiglia vi furono numerose vittime della strage del 12 agosto, tra cui una nipotina di soli due anni, Nara Moriconi, figlia di Athos e di Claudina Mancini (anche quest'ultima uccisa, insieme con la figlia, in località Le Case). I Moriconi erano una famiglia di proprietari benestanti di Sant'Anna, e, nell'Ottocento, avevano fatto erigere la croce di marmo, posta al centro della piazza della chiesa, nel luogo dell'antico cimitero dismesso. Fu attorno a questa croce che furono trucidate e poi bruciate molte delle vittime della piazza. L'esistenza di testi come il Maggio trascritto da Pietro (e di altri analoghi) rappresenta una conferma documentaria di una cultura popolare diffusa nell'Alta Versilia, alla quale ha verosimilmente potuto attingere Maddalena nella composizione della sua Cantata.



Figura 7. In alto a sinistra: Basilio Battistini (fratello di Luigi, marito di Maddalena) e sua moglie Giuditta Farnocchi, due tra i personaggi chiave della Porta. Basilio, che aveva trascorso lunghi periodi in Nord America, aveva utilizzato i suoi risparmi di emigrante per comprare vari terreni nella zona, ed era quindi uno dei possidenti più abbienti del borghetto I due anziani coniugi avevano messo a disposizione di Gino Lombardi, di Piero Consani (i due partigiani ritratti – nell'ordine - alla loro destra) e dei loro compagni alcune casupole agricole nei boschi di loro proprietà; proprio nella loro abitazione (visibile in basso a sinistra in una foto moderna) si era costituito, all'inizio del '44, il gruppo dei "Cacciatori delle Apuane" la prima formazione della resistenza della Versilia (come è ricordato dalla lapide in basso a destra, apposta in prossimità della casa). Giuditta era conosciuta come donna molto generosa. Offriva sempre qualcosa a chi passava presso la sua casa, situata all'imbocco del sentiero per Sant'Anna, sebbene negli anni della guerra la qualità del caffè che lei preparava era decaduta (a lungo è rimasta tra gli abitanti della Porta l'espressione "caffè della Giuditta" per indicare un caffè senza molto gusto). In famiglia si dice che l'ospitalità che lei offriva volentieri ai giovani partigiani era anche per il ricordo di Oreste (nato nel 1897, il primo dei suoi sei figli) morto nel corso della prima guerra mondiale. Sia Lombardi che Consani avevano iniziato (insieme a Giancarlo Taddei) la lotta contro il fascismo già negli anni dell'università a Pisa, ma era stato poi dopo l'8 settembre che avevano deciso di entrare nella resistenza. Erano entrambi tornati in Versilia, luogo di origine della famiglia di Gino, dopo i bombardamenti a Pisa nell'estate del '43. Dopo varie azioni di sabotaggio, erano finiti nel mirino degli squadristi locali che avevano tentato di catturarli. Fu per questo che si trasferirono alla Porta dove erano stati accolti oltre che da Basilio e Giuditta, anche dal loro figlio Giuseppe – amico di Gino - che abitava con la sua famiglia nello stesso edificio dei genitori. Alla formazione di Lombardi collaborarono in diverse forme vari abitanti di Farnocchia (tra questi Bruno Antonucci, Fulvio Bottari, Antonio Rossi). Sia Lombardi che Consani furono uccisi, rispettivamente all'età di 24 e 21 anni., tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 1944, dai fascisti a Sarzana, dove si erano recati in tentativo di spostare la loro formazione che era stata pesantemente attaccata sul Monte Gabberi dai nazifascisti nell'aprile del '44.



Figura 8. A sinistra, Luigi Berretti con le tre figlie morte a Sant'Anna: subito alla sua destra Mirelia di 21 anni, e – in basso Elda di 17 e Lina di 13. Nella foto grande sulla destra, scattata nel 1946 dinanzi alla fossa comune scavata per la sepoltura dei morti della piazza della chiesa, ritrae la moglie di Luigi, Cleofe Farnocchi, insieme al figlio più piccolo, Romano, che avevano rispettivamente 50 e 6 anni al momento della strage. La famiglia di Luigi si divideva tra Sant'Anna dov'era, ai Merli, la loro casa, e La Porta dove (nella località detta "Porta di Fondo") i Berretti lavoravano le terre di una ricca famiglia di Pietrasanta, i Bresciani. Insieme con altri abitanti della Porta (tra cui due figli di Maddalena e un figlio di Giuditta) Luigi fu catturato dai fascisti di Ruosina nel rastrellamento del marzo '44. Portato al campo di Colle di Compito, alla pendici del Monte Pisano, morì nel corso di un attacco aereo alleato all'età di 45 anni. Mentre la morte delle due figlie minori di Luigi e Cleofe fu segnata dal fatto che esse si trovarono ai Merli la mattina del 12 agosto, la morte di Mirelia, la figlia più grande, e la salvezza di Romano, sono dovute a un singolare gioco del destino. L'11 Mirelia doveva recarsi da sola da Sant'Anna alla Porta dove stava la madre, che – dopo la morte del marito – si sobbarcava gran parte della fatica del lavoro dei campi. Romano fece i capricci perché la sorella portasse anche lui e alla fine la vinse. Mirelia sarebbe dovuta tornare l'indomani, ma accadde però che, nel pomeriggio dell'11, alla Porta di Fondo si fermarono alcune donne che venivano da Pontestazzemese ed erano dirette a Sant'Anna. Mirelia cambiò allora programma e decise di andare con loro. Romano, che sarebbe dovuto tornare ai Merli con la sorella, fece di nuovo i capricci per restare con la mamma, e così si salvò, mentre Mirelia morì insieme alle sorelle. Cleofe, che accorse sulla piazza la sera dell'eccidio, riuscì a riconoscere il corpo della figlia più piccola dalle lunghe trecce di color rosso ramato, sfuggite per un caso singolare all'azione del fuoco.



Figura 9. Il luogo del massacro delle vittime del Colle e del Moco dove fu ucciso, tra gli altri, Cesare Lazzeri, l'uomo di 59 anni prelevato alla Porta e inizialmente utilizzato come portatore di munizioni. A sinistra: il monumento funebre fatto erigere nel 1948 sul luogo dove, subito dopo l'eccidio, furono sepolte le vittime (questo monumento ha subito le conseguenze della tempesta di vento che si è abbattuta sulla Versilia nel marzo 2015; la caduta di un grosso albero ha spezzato alla base la statua di marmo della Madonna e alcune lapidi). Nel 1948 da questa (e da altre sepolture provvisorie) le salme furono traslate all'ossario monumentale eretto in posizione elevata a Colle Campacci. Al centro una lapide - con la scritta - ora difficilmente leggibile - che ricorda, tra le vittime di Sant'Anna, Cesare (ritratto nella foto a destra) insieme ad Albertina Mancini di 19 anni. Albertina, conosciuta in paese come Lina, finì nelle reti dei nazifascisti per un singolare destino. Insieme alla sua famiglia e ad altri abitanti del Moco, la giovane donna si diresse inizialmente verso il Colle appena si udirono gli spari e si vide il fumo salire dalle prime case bruciate. Poi però si ricordò del corredo (e - si dice - di un abito nuovo a cui teneva molto) e tornò a casa per metterlo in salvo, nascondendolo nella campagna circostante. Fu catturata dai nazifascisti allorché, passando tra i campi, cercava di tornare al Colle dove sperava di ritrovare la famiglia, che intanto aveva cambiato percorso e si era rifugiata nella zona di Sennari.



Figura 10. A sinistra: Maddalena (che all'anagrafe religiosa si chiamava Maria, Marta, Maddalena) e suo marito Luigi Battistini. Maddalena, il cui cognome già da ragazza era Battistini, era nata nella località Le Case di Sant'Anna di Stazzema, nel 1870 secondo quanto lei stessa affermava (ma nel 1873 secondo i documenti sia civili che religiosi). In giovane età era andata a lavorare alla Porta e qui aveva conosciuto Luigi Battistini, vedovo di un precedente matrimonio con Eugenia Lazzeri, da cui erano nati 7 figli (sei ancora in vita). Si erano sposati nel 1897 (pare senza troppi preamboli di corteggiamento secondo il ricordo dei nipoti). Dal matrimonio tra i due nacquero 11 figli. A destra: Maddalena alla Porta, dinanzi alla casa di suo figlio Decimo, ritratta insieme a Maria Venezia Berretti, moglie di Decimo. Maria Venezia (che si chiamava inizialmente Maria Vienna) era la figlia di Anna Donatini, e sorella di Maria Giovanna e Adelia, le due ragazze uccise il 12 agosto del '44 al Mulino di Sant'Anna.



Figura 11. (da sinistra a destra): Marisa, Lina e Ivo Battistini, tre nipoti di Maddalena, tutti figli di Decimo e Maria Venezia, ritratti alla Porta negli anni '50; Una foto, sempre degli anni '50 con Maddalena, insieme a due nipoti, il giorno della loro prima comunione (alla sinistra della foto Lina, e - alla destra - sua cugina Marisa, di due anni più piccola, figlia di Pasquale Battistini e Anna Lazzeri). Una foto moderna, con uno scorcio dell'edificio in cui abitavano Maddalena e Luigi Battistini. La loro casa (ora ridotta a rudere, come si vede dal particolare all'estrema destra) occupava l'ala della costruzione più lontana dall'osservatore.



Figura 12. A sinistra: Una foto scattata nel 1940 alla Porta, dinanzi alla casa di Nello Bottari e Carmelinda Battistini, una delle figlie di Maddalena. Nello ha in braccio la più piccola delle sue figlie, Ilda. Carmelinda è la giovane donna all'estrema destra. Tra Nello e Carmelinda è ritratta la cugina Eliana. Le due bambine in primo piano sono le altre due figlie, Cesarina e Siria. Ilda, che ha ora 75 anni (e ne aveva solo 4 nel giorno del massacro di Sant'Anna) conserva ancora – nonostante i tanti anni trascorsi - il ricordo angosciante di un italiano senza un orecchio che accompagnava i tedeschi, i quali – minacciosi - passarono nei pressi della Porta diretti a Sant'Anna. Carmelinda era incinta al nono mese e divideva, con le figlie più grandi, la fatica di portare in braccio Ilda. A destra: molti membri della famiglia di Maddalena e Luigi Battistini festeggiano, nel 1962, il matrimonio di Lina Battistini e Bonuccio Angelini, figlio di Raffaello e di Aurelia Battistini (detta Gelsomina), figlia, a sua volta, di Basilio e Giuditta Farnocchi. In questa foto si riconoscono - tra gli altri - Carmelinda (all'estrema sinistra, in primo piano, con una giacca scura), Maria Venezia Berretti (sulla sinistra – per chi guarda – della sposa), e Giuditta Farnocchi, la seconda donna anziana alla destra di Lina (col capo avvolto da un fazzoletto).



Figura 13. A sinistra. Amerigo Bottari, uno dei portatori di munizioni rastrellato a Sant'Anna e poi nel pomeriggio fucilato a Valdicastello, sul greto del torrente Baccatoio, nella località detta Scesa dei Pini o Mulino Rosso. Amerigo, che aveva 50 anni e aveva partecipato alla prima guerra mondiale (la foto lo ritrae da giovane in divisa militare), fu catturato alla Vaccareccia, dove furono uccisi anche la moglie, Severina Farnocchi detta Alduina, di 47 anni, e i figli Ada e Osvaldo rispettivamente di 19 e 9 anni. Severina era la zia di Anna Pardini, la più piccola tra le vittime di Sant'Anna. La lapide a destra, che si trova ora nel basamento dell'Ossario di Sant'Anna, fu una delle lapidi private fatte apporre dalle famiglie alle sepolture provvisorie prima della traslazione, avvenuta nel 1948, delle salme nel Sacrario che sormonta l'abitato di Sant'Anna.



Figura 14. Immagini dell'eccidio di Coletti. A sinistra Nicolina Dazzi, la bambina di 3 anni che fu uccisa a Coletti di Sotto, sull'aia di Casa Gamba. Quella mattina Nicolina aveva fatto capricci perché voleva andare con la madre, Bruna Pasquini, che si recava a cercare cibo in una località, Cacciadiavoli, situata più in basso, quasi al confine col territorio di Valdicastello. Consapevole del fatto che al ritorno avrebbe dovuto trasportare grossi pesi, Bruna decise di non portare con sé Nicolina. Resasi poi conto che qualcosa di grave stava avvenendo a Coletti, ritornò di corsa a casa e trovò la figlia moribonda. La prese in braccia disperata e scese verso Valdicastello, dov'era allora allestito un ospedale da campo diretto dal primario dell'ospedale di Pietrasanta, Pietro Lucchesi, sperando inutilmente di poterla salvare. Subito a destra: Bruna e Nicolina sono probabilmente la mamma e la figlia raffigurate in un bassorilievo collocato in anni recenti all'interno di una *marginetta* (cappellina) posta lungo il sentiero che da Capriglia e Capezzano Monte raggiunge Sant'Anna passando per Montornato. Un particolare commovente raccontato da Siria Pardini è che, per seppellire inizialmente nel cimitero del paese la sorellina Anna di 20 giorni (la più piccola delle vittime di Sant'Anna) fu utilizzata la scatola per bambole che era appartenuta a Nicolina. A destra del bassorilievo, Emilio Battistini, figlio di Basilio e Giuditta, che abitava con la famiglia a Coletti di Sopra. Emilio che aveva 45 anni fu rastrellato insieme con altri che abitavano nella sua casa (o vi si trovavano quella mattina per cuocere il pane: la casa era dotata di un forno molto grande la cui struttura è ancora visibile all'esterno dell'abitazione). Fu poi ucciso «per la via», nel sentiero che conduceva al Mulino di Sant'Anna. Nel luogo fu eretto il cippo raffigurato sulla destra (in un'immagine moderna).

Figura 15. (di fronte) La piazza della chiesa in vari momenti dopo l'eccidio. Le prime due foto, il alto a sinistra, sono probabilmente le uniche immagini della piazza della chiesa scattate in presenza dei corpi delle vittime. In entrambe le foto, scattate da don Vangelisti con una «vecchia Leica» la sera del 13 agosto, vi è una sovrapposizione parziale o totale di inquadrature in quanto, per il timore dei tedeschi - che erano ancora nel posto - il sacerdote non ruotò correttamente la pellicola dopo aver eseguito il primo dei due scatti. Nella prima delle foto si riconoscono delle sedie e corpi di alcune vittime, in modo chiaro nella metà sinistra, e in modo confuso nella metà destra in cui vi è la sovrapposizione di due inquadrature prese da due posizioni differenti; in questa seconda metà appare - in particolare - il monumento con la croce di marmo all'epoca situato all'incirca al centro della piazza. Nella seconda foto si riconoscono i materassi e altri oggetti (probabilmente pezzi delle panche delle chiesa) usati per alimentare il fuoco destinato a bruciare i cadaveri. La terza foto - scattata nel 1945 dal giornalista scrittore Filippo Sacchi - offre un'idea dell'aspetto del fondo della piazza un anno dopo la strage. Più o meno dello stesso periodo è la foto successiva nella quale si riconoscono - sullo sfondo - le case del Pero. Tra la croce di marmo e il monumento ai caduti della prima guerra mondiale (tuttora esistente) venne scavata la fossa comune per le vittime della piazza. La quarta foto, dell'ottobre 1944, ritrae questa sepoltura iniziale in presenza di Settimo Pieri, un vecchio di Sant'Anna che nell'eccidio perse la moglie, Anna Bartolucci e la figlia Evangelina, rispettivamente di 70 e 42 anni. La foto successiva, del 1945, illustra più chiaramente la collocazione della croce di marmo e della fossa comune nel contesto della piazza. L'edificio visibile sul fondo (in direzione nord in questa e nella foto precedente) è quello in cui si trovava (e si trova ancora) la bottega di Sant'Anna. La foto a destra è l'unica scattata dal fondo della piazza guardando in direzione della chiesa (parzialmente visibile sullo sfondo). Le persone ritratte sono Cleofe Farnocchi, moglie di Luigi Berretti, che ebbe - come abbiamo detto - tre figlie tra le vittime della piazza, e - accanto a lei - il figlio superstita, Romano. Dopo la strage, la maggior parte dei cadaveri erano accatastati tra il monumento e il platano visibile in alcune foto, che bruciò parzialmente, ma negli anni successivi riprese vigore (è ancora sulla piazza, il secondo nel lato della piazza verso il mare). Non tutti i cadaveri erano - almeno subito l'eccidio - riuniti insieme nella pira umana che bruciava, come è evidente anche dalla prima immagine. Secondo Angiolo Berretti che fu sulla piazza della chiesa la sera della strage, il corpo di don Lazzeri era dinanzi alla porta della chiesa, e poco toccato dal fuoco. L'eccidio fu eseguito con colpi di mitragliatrici (probabilmente due) collocate nel fondo della piazza, sulla piattaforma del monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Questo risulta da alcune testimonianze e corrisponde al fatto che la maggior parte dei bossoli fu trovata in quella zona. Alcuni furono colpiti mentre cercavano di allontanarsi dal lato opposto a quello dell'edificio della bottega, saltando giù per il muretto che delimitava la piazza (visibile nella foto a destra) e correndo verso i Merli. Tra questi - secondo la testimonianza di Angiolo Berretti - un ragazzo di 14 anni che - fuggendo in quella direzione - si era nascosto inizialmente in un campo di fagioli e granturco. Sfortunatamente, fu visto e abbattuto a colpi di mitra mentre cercava di allontanarsi per raggiungere un riparo più sicuro.





Figura 16. La zona della chiesa di Sant'Anna subito dopo la strage, vista dal lato verso Monte Lieto. Sulla destra, su piano leggermente rialzato, l'edificio della scuola (ora sede del museo). Si noti, sulla sinistra, il tetto scoperchiato dell'edificio della canonica (mentre è rimasto in piedi il forno con il camino). L'immagine rimanda ai versi di Maddalena: *Poi dopo andòno in chiesa / que' diavoli feroci, / la scatenòno tutta / com' fussero tremoti*. Anche gli edifici sulla piazza della chiesa furono danneggiati gravemente.



Figura 17. Il mistero della data di nascita di Maddalena. A sinistra, due stralci dell'atto di nascita di Maddalena conservato all'Anagrafe di Stazzema, da cui risulta - in alto - la data (1873) e - in basso - il nome «Maddalena». A destra, le due facciate della carta d'identità che Maddalena si fece fare nel 1950, come documento indispensabile per poter lasciare La Porta e andare a Roma. Come si vede dalla facciata interna, la data di nascita è stata corretta a «1870».

NEL RICORDO DI MADDALENA BATTISTINI A 10 ANNI DALLA MORTE

12 AGOSTO 1944 A SANT'ANNA DI STAZZEMA

Nel '44 vi vengo a riaccontare del fatto di S. Anna; chi lo vuol ascoltare.

Il paese di S. Anna è stato onesto e buono giardate che disgrazia e a quel che s'è ritrovato.

Il 12 d'agosto sul far della mattina il nemico aveva disposto la morte repentina.

Arrivano a S. Anna le squadre dei Tedeschi per voler far vendetta, crudeli e maledetti. E fu in cima al paese che incominciano a fare le più tremende offese.

Amorosi tutte le genti e poi le riserono quelle belve feroci e vivi li bruciano.

Quand'erino nel foco quei poveri cristiani accoppiavano le mani, dicevano: «Un si pò più!». Voltano gli occhi al cielo e chiamano il buon Gesù.

Il buon Gesù sentia, ma erin Tedeschi infami troppo disumani e li fecero mori. Gesù col suo bel viso li chiama a dargli zelo: «Verrete così in cielo a godervi il Paradiso».

Gridavano poverini prima di morire e la gente che sentia facevo imbrividire.

In tutto quel contorno gridavano disperati perché il presin tutti, poi dopo l'ammazzamento.

Gridavano meschini che la gente li alutasse ma non c'era nessuno che loro li salvasse.

Anco in fondo al paese sulla piazzata della chiesa furon riadunati tutti con una tremenda offesa. Bambini e giovinetti chiamano la mamma, il cuoco e lei s'infiamma a vederli morire. Tedeschi disumani ammazzavin l'innocenza e pur ci vuol pazienza se a noi ci fan così. Avevin già piazzate le mitragliatrici quei poveri infelici sapevin di morir. Ma prima di morire si fecero sentire gridon tutti a una voce dissero: «Un si pò più a noi questo martirio non ci finisce più».

Perché fu di ritardo quella gran morte atroce gridon tutti a una voce «Ora c'è da morir». Pensano a quel momento, tremaino di spavento il cuore si sveni.

Cominciano a far foco con quell'arme feroci fu un grido così atroce che l'aria intremment. Li li mitraglionno con mobili di chiesa e con paglia li bruciano. Poi dopo andonno in chiesa quei diavoli feroci la scatenonno tutta come fussin tremoti. Fenito che fu tutto crudeli andonno via e ammazzonno tutti quelli che erin per la via.

Dicevin: «Che allegria» cantavin per in giù dicevin fra di loro: «S. Anna non c'è più». Scesin camminando giù in Valdicastello e li ne fu il più bello; la gente sospirò.

Gli videro lavare le armi scianguinate le genti avein

passione e non sanno come fu. Allor sentittin dire che S. Anna era distrutto che l'avein bruciato tutto, nimo e nulla ci restò. Ora che en tutti morti con tanto patimento è arrivato Gesù e se li ha presi in tempo. La Vergine Maria sotto il suo bel velo gli ha fatto la via e se li ha portati in cielo.

Dopo che fun seguri da quelli scellerati se ne vennero a casa qualcun che s'en salvati. Trovono i suoi cristiani tutti morti e bruciati bruciate anco le case, dicevin: Che miseria! Gridavin tutti a una voce: E' tutta una tragedia!

Chiamano: babbo e mamma, sorelle state sul miseri tutti morti non risopen più. Abbian tanti parenti che non si guardin più in viso en tutti morti martiri e l'abbiamo in Paradiso. Si sentirà cantare: Gloria in excelsis Deo tutti i nostri angioletti trionfano nel cielo.

Si vede camminare qualche dun per le strade per andare a visitare ognuno i suoi parenti per poterli conoscere e restare più contenti, ma i Tedeschi feroci gliel'hanno sfigurati con le sue mani atroci gliel'hann tutti bruciati.

Preghiamo col cuore che non ritornin più miseri i nostri morti non si rivedon più. Vediamo in quelle stalle quel miseri beati si gli piange d'in-

torno perché ce l'hann bruciati. Si prega in ginocchioni con tutta divozione a noi si ghiaccia il cuore dal limpido dolore. Chi visita quei morti ne piange sul momento fun tutti dolenti per quel tremendo scempio.

Maddalena Battistini

Maddalena Battistini nata alle «Case» il 10 agosto 1870 è morta a Pontestazzemese, a 95 anni circa, nel 1967. La «Lena», piccola di statura, simpatica, vestita con la gonna della nonna, parlava con una cadenza tutta particolare scandendo ben bene le parole dialettali. Analfabeta, declamava i suoi versi a memoria con una certa enfasi, interessando con l'esclamazione: Poverini!

Nel 1950 andò a Roma a piedi. Alla sera chiedeva alloggio ai contadini della Maremma ed alla mattina riprendeva il suo viaggio.

Vide Roma, S. Pietro, il Papa. Qualcuno, saputo del suo pellegrinaggio, le fece la sorpresa: l'accompagnò all'aeroporto, la fece salire sull'aereo.

A Pisa ci fu chi l'accompagnò alla stazione. Salita sul treno a Pisa scese a Pietrasanta e proseguì a piedi per S. Anna. Il racconto che abbiamo pubblicato è stato appreso dalla sua viva voce nell'estate del 1960.

inno i Agostini feroci gliel'hanno
sfigurati, con le loro mani,
e bruciati, gliel'hann tutti bruciati,
poveri poveri con amore che non
ritornin più, miseri i nostri
morti, non si conosce in più,
ve c'è un non in quelle stalle,
que miseri beati, si gli piange
e intorpa perché selann bruciate
si prega d'intorno con tutta
divozione, si non si ghiaccia
il cuore dal limpido dolore
Poverini!
Oh cantini di sant'Anna
montari e genti dalla
bonhoni e feroci

Figura 18. I due documenti da cui sono partito nel tentativo di ricostruire la *Cantata di Sant'Anna* di Maddalena Battistini. A sinistra il testo della *Cantata* nella versione pubblicata, nel decennale della morte della Lena, su *Versilia Oggi* il mensile fondato ne 1966 da Giorgio Giannelli, vera memoria storica degli eventi versiliesi negli ultimi decenni del '900. A destra, l'ultima pagine di una versione scritta a matita da uno dei figli di Maddalena, probabilmente negli anni '60, e messa a disposizione da un nipote dell'autrice, Pietro Battistini.



Viareggio agosto 1950
 Aeroplano, filati e
 nonna di 80 anni
 poco prima di scivolare
 sull'offorechio.

Figura 19. Maddalena Battistini nel 1950, con un fascio di fiori in piazza Puccini a Viareggio, festeggiata dall'Aeronautica militare, che con un elicottero le fa sorvolare la Versilia. Nell'annotazione di un pronipote, Giorgio Galli, ritorna il mistero dell'età della Lena.

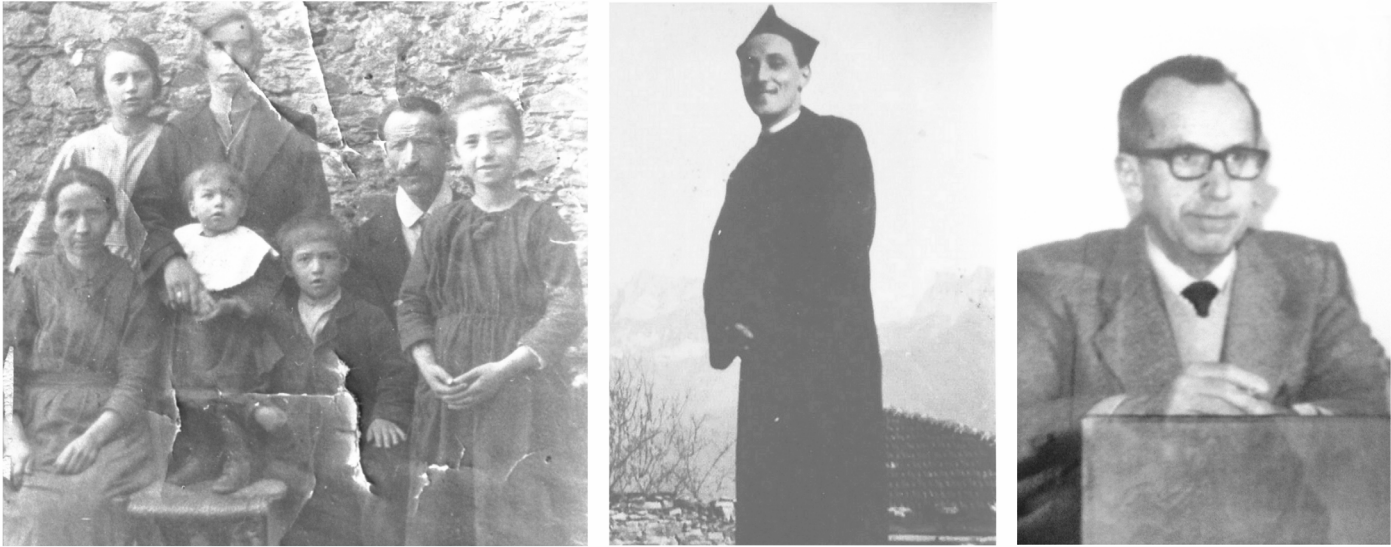


Figura 20. Un'immagine del 1921 con la famiglia di Zelinda Pochini (la prima da sinistra in primo piano) e Pietrino Ulivi (il secondo da destra). Dopo lo sfollamento del 31 luglio '44 queste persone - con le loro rispettive famiglie (e con altri abitanti di Farnocchia - circa 60 persone in tutto) - si rifugiarono a Sant'Anna, in due metà ("del Romboni") situati sotto le miniere del Monte Arsiccio, nei pressi della "Fontana del Lenzo". Gli unici della foto che non facevano parte del gruppo dei rifugiati erano i due figli maschi di Zelinda e Pietrino (i due bambini piccoli nella foto) e cioè Ugo (il minore, in piedi sulla sedia, nato nel 1920) e Arrigo (nato nel 1914), entrambi allora prigionieri, rispettivamente in Russia e in Africa (da cui fortunatamente riuscirono a tornare a guerra finita). La sera prima della strage, tornando dalla Culla, don Lazzeri (il pievano di Farnocchia, raffigurato nell'immagine al centro), si era fermato dai suoi parrochiani che gli avevano offerto del latte e invitato a restare con loro, e magari a recitare insieme il rosario. Il sacerdote decise però di rientrare a Sant'Anna e questo segnò il suo destino la mattina del 12 agosto. La storia mi è stata inizialmente raccontata da Elisa Pardini, nipote di Zelinda e Pietrino, e figlia di Eugenia (la prima da destra nella foto) e poi confermata da altri abitanti di Farnocchia. Tra gli sfollati vi era anche Bruno Antonucci (a destra, in una foto degli anni '70), un ex ufficiale di marina che aveva all'epoca 40 anni e aveva da poco avuto una bambina, Mariella, nata in aprile. Antonucci collaborava con i partigiani, in particolare mettendo a disposizione le sue competenze nelle radiocomunicazioni (aveva tra l'altro costruito una radio a galena con la quale i partigiani e i loro collaboratori ascoltavano radio Londra). Nel periodo in cui era alla fontana del Lenzo, Antonucci aveva con sé una radiotrasmittente la cui presenza era stata rilevata dai tedeschi, che cercarono invano di localizzarla.



Figura 21. A sinistra in alto, la famiglia di Aristodemo Donatini e Maria Berretti in una foto scattata nel 1908 a Mar del Plata, in Argentina, dove i coniugi erano emigrati. Anna (che era nata nel 1895) è la ragazza più grande al centro in secondo piano. In piedi, accanto alla madre è il fratello Emanuele, poi Carlo Salvador, e quindi Ines. Anna, Ines e i fratelli ritratti nella foto tornarono in Italia nel 1914 insieme col padre che si separò dalla madre, rimasta per sempre in Argentina. Anna era molto affezionata alla madre e non voleva lasciarla; si racconta in famiglia che il padre vinse le sue resistenze promettendole un orologio da polso se fosse tornata in Italia insieme con il resto della famiglia. Anna sposò Eugenio Berretti nel dicembre del 1914, pochi mesi dopo l'arrivo. Anna ed Eugenio ebbero 8 figli di cui 6 giunsero all'età adulta. Gina, la più grande nacque nel 1915, Angiolo il minore nel 1933. Nella foto in basso, scattata a Sant'Anna nel 1923, sono ritratte Maria Venezia ed Egizia, nate rispettivamente nel 1917 e nel 1918. La foto grande a destra ritrae Anna Donatini nel 1980 a Pietrasanta pochi mesi prima della sua morte.



Figura 22. Angiolo (Angelo) Berretti all'età di 34 anni in due foto polaroid scattate nel 1975 nei pressi della casetta agricola di Foce di Compito. Angelo è stato uno dei testimoni più attivi della strage del 12 agosto, anche se poco ascoltato dai "custodi ufficiali" della memoria storica di Sant'Anna. È stato il promotore di numerose iniziative tra cui il dono alla chiesa di Sant'Anna della "campana della pace" ora collocata all'ingresso della piazza, il restauro di una marginetta nei pressi della strada asfaltata tra Culla e il paese natale, e anche la realizzazione della strada che porta dal centro di Sant'Anna a Sennari. Ha deposto al Processo di La Spezia contro i responsabili dell'eccidio, sottolineando la presenza di fascisti tra i massacratori. Fu con i genitori, Eugenio Berretti e Anna Donatini, sulla piazza della chiesa la sera della strage. Sul retro di entrambe le foto c'è scritto che in questa casa ci furono i partigiani. In effetti, dopo essere stati costretti ad abbandonare la zona nord della Versilia (il Cardoso e il Mosceta) a causa della scoperta di una spia tedesca tra le loro fila ("Joseph da Merano "), i partigiani si attestarono nella zona tra il Montornato (a "Case Zuffoni "), la Foce di Compito (in questa e altre costruzioni agricole) e sul Monte Gabberi. La maggior parte delle formazioni aveva però lasciato la zona ai primi di agosto, e, all'epoca della strage di Sant'Anna, vi erano solo pochi uomini sul Gabberi.



Figura 23. Visione dall'interno della "Buca di Davide" un'antica galleria mineraria situata sotto l'abitato di Sennari e lungo il sentiero che portava a Valdicastello, in cui si rifugiarono inizialmente molti dei rastrellati del piccolo borgo di Sant'Anna (e anche sfollati di altri luoghi). Tra questi Anna con i figli, Maria Giovanna, Adelia e Angiolo, e con il padre Aristodemo Donatini. Tra gli altri vi furono anche Natalina Bottari con la figlia Lidia Berretti di 9 mesi. Natalina era inizialmente svenuta per la situazione drammatica in cui si era trovata (aveva solo 22 anni), e – accasciata a terra – venne colpita nel fianco da uno dei militari. Ripresasi e rimasta in fondo al gruppo, si allontanò allorché un giovane tedesco "biondo" che – subito dopo di lei – scortava la fila dei rastrellati le disse "per tre volte ": «signora... andare a casa». Una volta allontanatasi, fu soccorsa da una donna di Farnocchia, Dina Antonucci, di 44 anni, che – dopo lo sfollamento del 31 luglio – aveva trovato ospitalità a Sennari, insieme con il marito, Cherubino Bertelli di 46 anni, e al figlio, Franco di 15, presso la famiglia di parenti (Isabella Bertelli ed Emilio Mancini). Franco ricorda che dormivano in un fienile, ma mangiavano poi in casa con la famiglia di Isabella). Natalina con Lidia rimase a lungo nella grotta in compagnia di Dina e Cherubino. Negli anni successivi ha ripetutamente raccontato alla figlia che Cherubino (ammalato seriamente di silicosi in quanto aveva a lungo lavorato in miniera) si era posizionato all'ingresso della grotta perché – diceva – se i tedeschi si avvicinavano alla grotta sparando, era meglio che ammazzassero lui che era malridotto. In effetti i tedeschi arrivarono e incolonnarono di nuovo le persone verso Valdicastello, fino a che un di nuovo un "buon" tedesco biondo li lasciò liberi in modo definitivo. Isabella Bertelli era la sorella di Margherita, la mamma di Ilva Pieri, la giovane donna incinta al settimo mese di gravidanza che – dopo aver cercato di nascondere il corredo per la nuova creatura - finì uccisa e bruciata sulla piazza della chiesa.



Figura 24. Anna Maria Giovanna e Adelia. Maria Giovanna e Adelia (Delia) Berretti, le due ragazze, rispettivamente di 23 e 19 anni, uccise al Mulino di Sant'Anna, la cui morte segnò il dramma senza fine della vita di Anna Donatini.



Figura 25. A sinistra, la scuola elementare di Sant'Anna negli anni attorno al 1930. A Sant'Anna come in altri borghi montani la scuola elementare era multiclasse e, nell'edificio che la ospitava (costruito su iniziativa degli abitanti del paese) ospitava anche l'abitazione della maestra. Alcuni degli scolari di questa immagine saranno tra le vittime della strage, mentre altri si salveranno. Tra le vittime, Maria Giovanna Berretti, la seconda bambina da destra in prima fila (sormontata da un + segnato con un pennarello sull'originale della foto). Tra coloro che si salvarono Bianca Pieri, la sesta in prima fila da sinistra. Bianca era la sorella di Ilva, la giovane donna dei Merli, incinta al settimo mese, che quel giorno tentò inutilmente di nascondere il corredo che stava preparando. Dopo la guerra Bianca sposò Carlo Gamba, il nipote di Sofia Pieri, la proprietaria della bottega sulla piazza della chiesa (anch'essa vittima della strage a 79 anni di età). Alla familiarità che si era stabilita tra Sofia e il "Polacchino" (la spia tedesca infiltrata tra i partigiani) fu forse dovuta la benevolenza che questi mostrò per il giovane (Carlo aveva 18 anni nel '44) al momento di scegliere, (nel caso di Carlo e del suo gruppo di rastrellati, prima a Capezzano Pianore e poi a Nozzano), tra quelli da destinare alla morte e quelli da inviare ai campi di lavoro in Germania. Il Polacchino frequentava abitualmente la bottega di Sofia. In linea di principio i rastrellati residenti a Sant'Anna erano destinati alla morte, ma Carlo fu scelto per una sorte meno tragica. Fu inviato a Kirchmöser in Germania (importante centro dell'industria bellica tedesca), come è attestato dal *vorläufiger fremdenpass* (il passaporto per lavoratori stranieri) rilasciatoogli dalle autorità del Brandeburgo (immagine al centro). Rientrò Italia nel settembre del '45. Fu nell'aia della casa di Carlo Gamba a Coletti di Sotto che si svolse il massacro principale di questo borghetto. L'immagine a destra ritrae la lapide che ancora commemora questo eccidio, con una foto che illustra le vittime della famiglia Gamba uccisi. In questa foto da sinistra a destra e dall'alto in basso sono ritratti rispettivamente: Pasqualina Mancini, di 22 anni al nono mese di gravidanza; Giuseppina Farnocchi, figlia di Sofia Pieri e nonna di Claudio Gamba, il bimbo alla sua destra, di un anno d'età; Claudio era figlio di Gorizia Bonuccelli (la prima in basso) di 30 anni (che era incinta al terzo mese); accanto a lei Silvia Gamba, la bidella della scuola elementare all'epoca della strage. Nella lapide è scritto che la strage fu compiuta «PER MANO DELLA BARBARA SOLDATAGLIA TEDESCA CON LA COMPLICITÀ DI RINNEGATI ITALIANI». Il riferimento ai fascisti come responsabili del massacro insieme ai nazisti è quasi costante nelle lapidi della prima ora, ma tende a scomparire in seguito, col mutamento degli orientamenti politici della società italiana nel dopoguerra.



Figura 26. A sinistra Egisto Mancini con la moglie Maria Pardini (detta Angelica), i mugnai di Sant'Anna uccisi nel loro mulino insieme alle sorelle Berretti. A destra la lapide posta sulla parete esterna del mulino (ora in abbandono) in cui si ricorda la morte tragica delle ragazze. I corpi dei mugnai furono trovati all'esterno del mulino (forse avevano tentato una fuga), mentre le ragazze erano all'interno «riverso nella macina del grano. Maria era stata uccisa da una pallottola entrata in un fianco e uscita dall'altro, Adelia da un colpo sparato alla testa». Questo è quanto riferisce Angiolo Berretti in una testimonianza inedita dattiloscritta, basata sul racconto di un sopravvissuto, Alderano Vecoli, che ebbe tra le vittime di quel giorno una figlia e un figlio (rispettivamente di 19 e 12 anni). Vecoli, che fu tra i primi ad arrivare sul luogo dell'eccidio, ricompose i cadaveri delle ragazze al di fuori del mulino, accanto a quelli dei mugnai. Forse Egisto e Angelica (e con loro le ragazze) furono uccisi anche perché, scendendo verso Valdicastello, i nazifascisti trovarono le ricevute delle consegne ai partigiani di prodotti del mulino. È quanto si deduce da una dichiarazione rilasciata il 5 dicembre 1946 al genero di Egisto, Bruno Bottari, dal comandante partigiano Lorenzo Bandelloni, ma il documento non è di sicura interpretazione.



Figura 27. Immagini dell'eccidio della Vaccareccia. A sinistra in alto una foto scattata nell'agosto del '44 che ritrae lo stato di desolazione delle abitazioni di questa località in cui furono trucidati, oltre ai residenti, molte persone rastrellate all'Argentiera o anche catturate mentre tentavano di fuggire lungo il sentiero del Montornato. A destra un cippo, fatto erigere dalla famiglia di Pietro Moriconi, che ricorda la morte avvenuta in questo luogo della moglie, Assunta Farnocchi, di 51 anni, delle figlie Alma e Rosina, di 32 e 16 e anni, del figlio Bruno di 9 anni, e della nipote di 5 anni, Flora Bernabò, figlia di Alma. Tutte queste persone furono rastrellate ai Moriconi (o "Argentiera di Sopra") e trucidate alla Vaccareccia. Nella famiglia di Pietro ci furono altre vittime, come la nipotina Nara, di poco meno di 2 anni, uccisa alle Case, insieme con la madre, Claudina Mancini. Nara era figlia di Athos Moriconi, figlio a sua volta di Pietro. Sotto una foto della Vaccareccia scattata nel 1985, prima che l'abitazione principale venisse restaurata (l'altra è ancora in condizione di rudere). La foto è stata scattata da Angiolo Berretti insieme con il nipote Andrea Brunini. Sul retro vi sono due annotazioni di Angiolo, scritte l'una a rovescio rispetto all'altra. In una Angiolo dice quello che vide alla Vaccareccia dopo la strage: «In questa casa, giorni dopo l'eccidio ebbi luogo di vedere, i corpi irrecognoscibili di N° 3 persone, prima di morire si erano abbracciate, mentre una persona, nel morire, era rimasta in piedi, sorretta questa, dallo stipite della porta ancora ESISTENTE». L'altra scritta, dopo una specie di intestazione («Col mi nipote Andrea») dice: «Questa Casa a S. Anna in località Vaccareccia, fu distrutta dal fuoco il 12 Agosto 1944. Da questa casa ebbe inizio l'eccidio. Tante volte ho scritto salviamo quelle mura tante sono le sue testimonianze, quella terribile mattina del 12 Agosto 1944. Da nessuno sono stato ascoltato. SALVIAMO QUELLE MURA ANNO 1985 ". E poi a modo di firma: «superstite Berretti Angelo, nato 23/6/1933 ". Angiolo, che – come abbiamo notato – è stato uno dei più strenui promotori della memoria di Sant'Anna e uno dei suoi testimoni più intensi, anche se poco ascoltato, esprime così la sua frustrazione dinanzi al disinteresse delle istituzioni per il ricordo dei fatti di Sant'Anna.



Figura 28. A sinistra le case ai Franchi, località situata non lontano dal Pero e dalla chiesa, e in stretta prossimità con il borgo Le Case. Qui avvenne uno dei tanti eccidi di quel giorno. La prima delle due lapidi commemora la morte di Doralice Mancini e di alcuni suoi familiari tra cui i nipoti Velio e Enzo Bartolucci di 7 e 3 anni rispettivamente. La lapide sulla destra, fatta apporre da Duilio e Mafalda Pieri per commemorare altre vittime della strage, e – tra gli altri –, la famiglia della figlia di Doralice, Irma Bartolucci e di suo marito Natale Pieri. Nell'eccidio dei Franchi vennero trucidati, oltre ai membri delle famiglie Pieri, Mancini e Bartolucci, che risiedevano stabilmente in questa località, anche alcuni sfollati di Pietrasanta, che appartenevano alla famiglia di Grazia e Gabriella Pierotti, che si salvarono insieme a Enrico Pieri, l'unico superstite della sua famiglia. In entrambe le lapidi si fa riferimento ai fascisti insieme ai nazisti come responsabili della strage («BARBARIA NAZI FASCISTA» nella lapide al centro, «RABBIA DEL NAZISMO FASCISTA» nella lapide a destra).



Figura 29. Un'immagine che ritrae Pasquale Della Latta (di 37 anni, al centro in alto) con i figli massacrati a Sant'Anna: dall'alto e da sinistra, nell'ordine, Giuseppe di 14 anni, Domenico di 12, Carlo di 9, Carmine (una bimba, soprannominata Corinna) di 3 e Davino di 6. Pasquale fu uno dei portatori di munizioni ucciso nel pomeriggio a Valdicastello. Dei figli si salvò solo Luigi (il terzo di 6) che aveva 11 anni, perché – come era accaduto per Romano Berretti, quel giorno volle andare con la mamma, Caterina Pellegrinetti di 37 anni, che lasciava i Merli – dove la famiglia era sfollata – per recarsi a Capezzano Pianore allo scopo di procurarsi della farina. I figli furono uccisi sulla piazza della chiesa, tranne uno (forse Carlo) che – sceso quella mattina insieme con il padre a Coletti per cuocere il pane nel forno della casa di Emilio Battistini – fu catturato dai nazifascisti, e poi ucciso («per la via») lungo il sentiero che scendeva da Coletti al Mulino di Sant'Anna.

Figura 30 (a fronte) Immagini dell'eccidio della località Le Case di Sant'Anna. Le tre immagini in alto a sinistra furono scattate il giorno dopo l'eccidio dal parroco di Culla don Vangelisti. Nelle prime due si intravedono parti dei corpi delle vittime, mentre nella terza si scorge ancora il fumo che si alza dalle salme o dagli altri oggetti dati alle fiamme. La prima immagine in basso a sinistra fu invece scattata da Alfredo Graziani, uno dei sopravvissuti di questa località e il primo a scrivere - nel 1945 - un (piccolo) volume - sulla strage di Sant'Anna. Sul retro della foto Graziani scrisse: «In questa stanza c'ero io coi miei familiari. Il letto in ferro nel quale rimase la Giannina, rimasto in bilico sulla trave crollata per l'azione del fuoco». La persona a cui Graziani allude è Giannina Polidori, domestica della famiglia di Maria Pierotti. La Pierotti, che aveva 38 anni, morì insieme ai figli, Giorgio e Paolo Ricci (rispettivamente di 14 e 5 anni), e alla suocera, Amalia Andreotti, di 85 anni, la donna più anziana uccisa a Sant'Anna. Giorgio Ricci è il ragazzo nella foto subito adiacente. L'immagine a destra in alto ritrae il borgo Le Case, visto dalla zona della chiesa, come si presentava negli anni successivi all'eccidio, con le abitazioni almeno in parte restaurate (attualmente la crescita della vegetazione ne oscura quasi completamente la vista). Le due foto in basso a destra fanno riferimento alla tragedia che investì in questo luogo la famiglia di Daniele Mancini. Nella prima si vede il cippo eretto vicino alle Case per commemorare la morte di Daniele, che aveva 78 anni, di sua figlia Claudina, che ne aveva 24, e della nipotina di 2 anni, Nara Moriconi, figlia di Claudina e di Athos (figlio a sua volta di Pietro Moriconi). Claudina e Nara sono ritratte nell'ultima foto. Athos si salvò, come la più parte degli uomini adulti non anziani (i soli ad avere paura inizialmente della violenza tedesca) perché aveva abbandonato la casa e si era nascosto. Daniele riconobbe tra i massacratori una persona del luogo, e – pensando a un semplice rastrellamento – ebbe l'imprudenza di dirglielo. Venne subito abbattuto da una raffica di mitra. L'episodio fu narrato dalla moglie di Daniele, Florinda detta Marietta, che sopravvisse all'eccidio benché fosse ferita piuttosto gravemente. Nei vari luoghi della strage furono oltre 40 i membri della famiglia di Daniele trucidati quel giorno. Alla presenza di fascisti allude l'iscrizione sul basamento della stele: «ANCHE QUI I[L] NAZIFASCISMO / SFOCO['] LA SUA BARBARIA / 12. 08. 1944». Se alcuni fascisti di Sant'Anna e della Versilia (o più in generale della Toscana) furono tra i massacratori, altri invece rimasero vittima essi stessi della violenza di quel giorno. Tra questi il segretario del Fascio di Sant'Anna, Rinaldo Bertelli, che - per la sua posizione - si riteneva al sicuro. Fu abbattuto alle Case da un tedesco al quale stava mostrando i documenti che attestavano la sua qualifica.



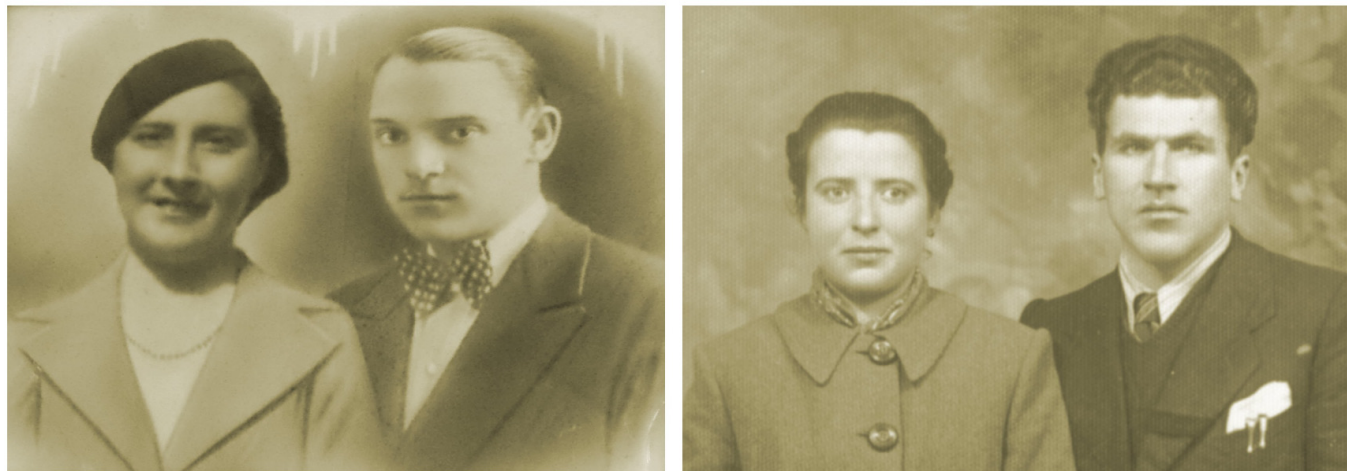


Figura 31. Due foto che ritraggono, insieme con le rispettive mogli, due tra i giovani di Sant'Anna che furono barbaramente uccisi a San Terenzo. A sinistra Palmina Pieri con il marito Enrico della Menna. Palmina e Enrico, che erano entrambi nati nel 1910, avevano avuto nel 1942 una prima figlia, Adriana, e poi il 29 giugno 1944, era nata la seconda figlia Giuliana. Nel periodo dello sfollamento di Sant'Anna che precedette di poco la strage, la mamma e la figlia avevano abitato nella zona di Cacciadiavoli, nella campagna tra Sant'Anna e Valdicastello. La bambina dormiva in una specie di mangiatoia fatta di fieno e foglie. Il giorno della strage Enrico era tornato a Sant'Anna con l'intenzione di far allontanare dal paese la moglie e le figlie, probabilmente perché aveva avuto notizia di quanto si stava preparando. Sfortunatamente furono intercettati mentre scendevano da Sennari verso Valdicastello, in prossimità del "Metato bianco". Palmina, che riuscì a fuggire con le figlie, morì l'11 ottobre del '44 in seguito ai disagi e alla prostrazione per quello che era accaduto. A destra, Natalina Bottari con suo marito Valente Berretti. Nel '44 Natalina aveva 22 anni e Valente 30. Anche Valente fu catturato insieme a Enrico e ad altri abitanti di Sant'Anna, Nello Federigi di 26 anni e Ernani Gamba di 22. Natalina e Valente sono i genitori di Lidia Berretti, la moglie di Romano, figlio di Luigi la cui famiglia fu anch'essa duramente colpita dalla tragedia di Sant'Anna. Con notevole probabilità i tedeschi che rastrellarono i civili al Metato Bianco non appartenevano alle colonne direttamente impegnate nell'eccidio. Facevano invece parte di un drappello che cercava di localizzare nella vicina zona del Monte Arsiccio una radiotrasmittente che era stata rilevata dai loro apparati elettronici, o segnalata da qualche spia. Questo gruppo di tedeschi passò la mattina presto a Coletti dove fu prelevato come guida il giovane Carlo Gamba.



Figura 32. Due immagini moderne della Foce di Compito, il luogo dove la famiglia di Anna Donatini aveva una casa agricola, che era divenuta, dopo la morte delle figlie, una sorta di rifugio della memoria e di dolorosa riflessione per Anna Donatini. A sinistra la vista che si ha da Compito guardando in direzione sud-ovest. In alto a sinistra si scorgono in questa immagine i contrafforti del Monte Gabberi (il punto da cui è stata scattata la foto di destra), poi il Monte Arsiccio, e - sullo sfondo - si intravede, nella pianura, il lago di Massaciuccoli, e infine parte della costa versiliese e il Mar Tirreno: A destra, vista della Foce di Compito dalla sommità del Monte Gabberi. In primo piano sulla destra gli speroni rocciosi del Monte Lieto. Al di sotto, gli abitati di Sennari e Fabiani. A sinistra della foce, le prime propaggini del Monte Rocca. Sullo sfondo si intravede – in lontananza - il picco del Monte Corchia.

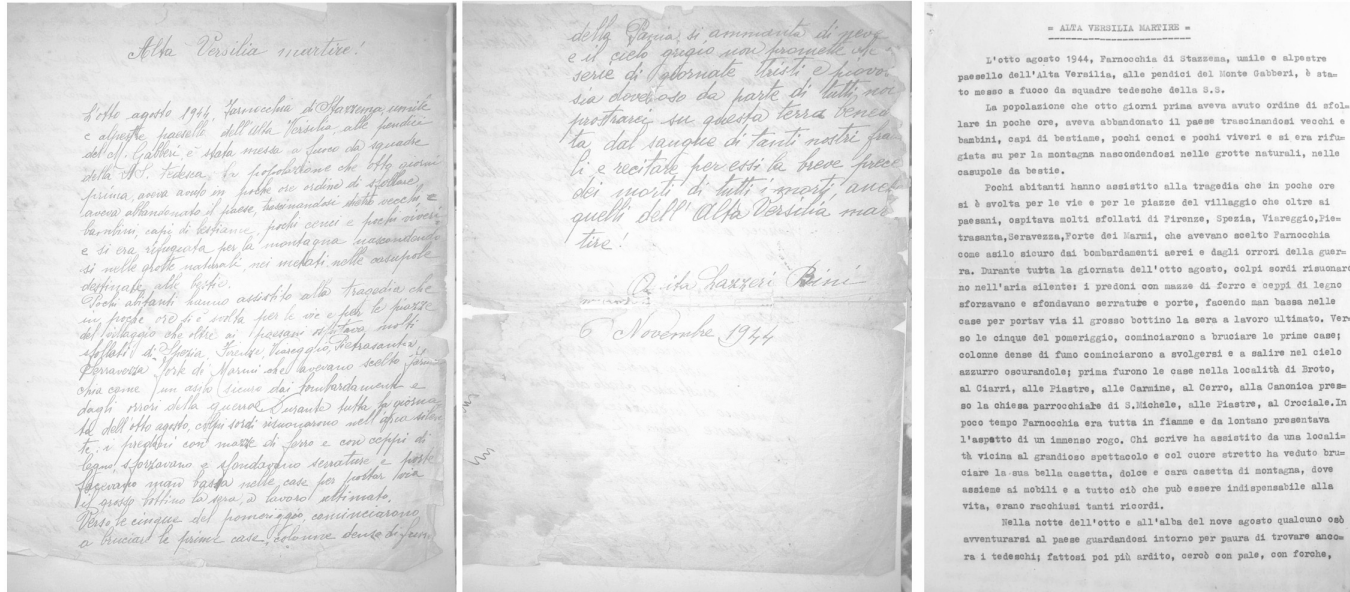


Figura 33. La prima e l'ultima pagina dell'originale manoscritto di Anita Lazzeri Bini, con (a destra) la pagina iniziale del dattiloscritto.

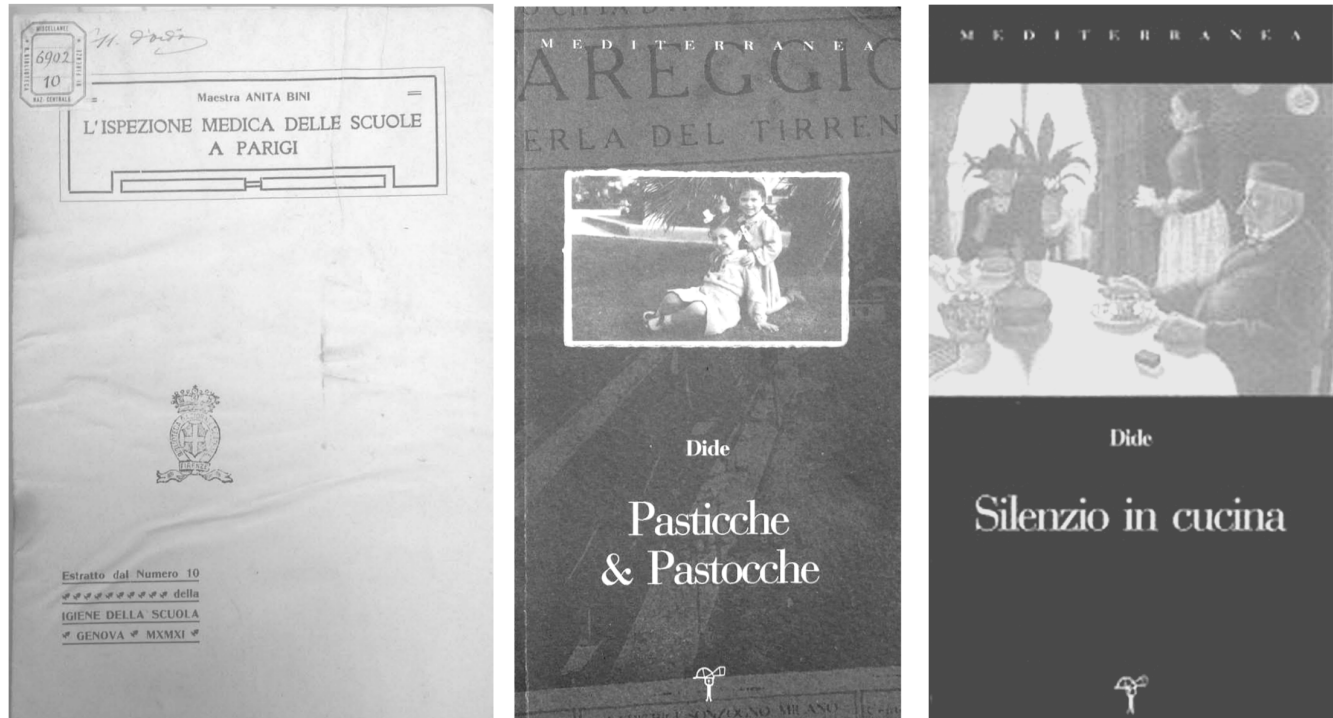


Figura 34. Da sinistra a destra: la copertina del saggio pubblicato da Anita Bini nel 1911 sulla rivista *Igiene della Scuola* e – di seguito - le copertine di due volumi di poesie di Haidée Dide Lazzeri, sua nipote acquisita, pubblicati rispettivamente nel 2000 e nel 2004 (quest'ultimo risultato tra i vincitori del Premio Firenze). Nella copertina del primo volume Dide bambina è ritratta insieme con la sorella Marisa.



Figura 35. Pietro Lazzeri e Anita Bini a Farnocchia in una foto degli anni '50 scattata dalle pendici del Monte Gabberi. Si noti sullo sfondo, oltre il borgo, la vista delle Apuane settentrionali.

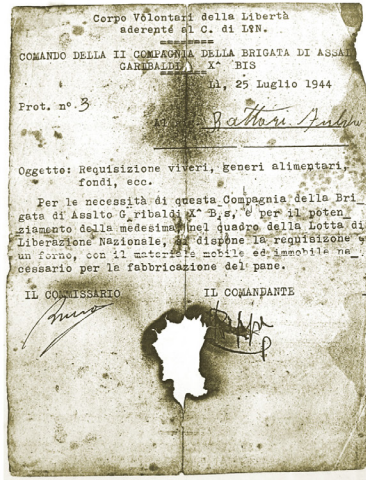
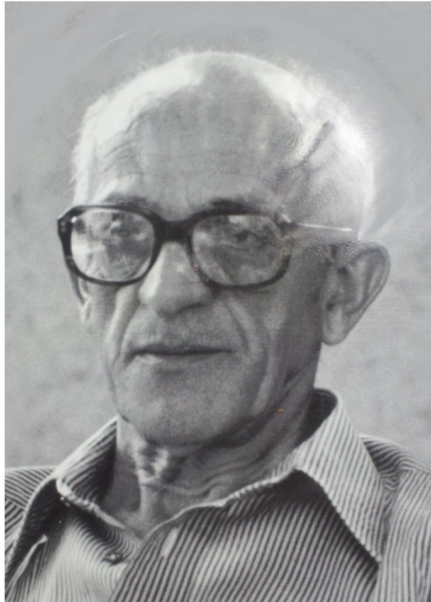


Figura 36. A sinistra, una veduta moderna della piazza della chiesa di Farnocchia (ora Piazza Don Lazzeri); al centro, il foglio di requisizione della casa di Fulvio Bottari da parte di una compagnia della X bis Brigata Garibaldi in cui si riconosce la firma del comandante partigiano Giancarlo Taddei, "Beppe". La casa di Fulvio fu tra le poche case di Farnocchia bruciate il primo agosto del '44; a destra, una foto del periodo anteguerra con un gruppo di giovani di Farnocchia, tra cui, sulla sinistra Fulvio Bottari e sua moglie Giuseppina Ulivi. Nel '44, Fulvio e Giuseppina furono, insieme con le loro figlie, tra gli abitanti di Farnocchia che, dopo lo sfollamento, si rifugiarono a Sant'Anna in prossimità della zona mineraria del Monte Arsiccio.



Figura 37. Immagini della "storia ebraica" tra Farnocchia e la Garfagnana che permise la salvezza della famiglia Sraffa. In alto da sinistra a destra: Felicina Barocas, Maria Rossi, e le loro rispettive figlie, Franca Sraffa e Franca Rossi, ritratte sulla spiaggia di Marina di Pietrasanta. In basso, sempre da sinistra a destra: l'atto del battesimo, celebrato da don Lazzeri, di Donatella, la figlia di Felicina e Aldo Sraffa, nata a Farnocchia il 18 ottobre del '43; e poi i ritratti dei due medici, padre e figlio, Pietro e Mario Lucchesi, che organizzarono la fuga di Felicina con le due figlie, dalla Versilia alla Garfagnana, dove, insieme ad altri parenti, furono ospitate e protette dalla famiglia di Maria Rossi.



Antonio Rossi

A TEMPO PERSO

Memento

Eccidio di Sant'Anna

12 agosto 1944

[...]

Tutto fu chiaro allor... Si diè l'allarme;
 ma in breve tempo, ai casolari sparsi,
 qual belva inferocita sulla preda,
 il nemico invasor si lanciò in armi
 pronto alla strage. Ma... non era solo.
 Di nostra stirpe pur v'era la mano;
 di gente nostra, qui del nostro suolo.
 E ciò che avvenne, in quel mattin d'agosto,
 dir non si può, senza che il nostro ciglio
 si muova al pianto;
 senza nel cuor sentir forte lo sdegno
 per chi il comando diè; per chi l'impresa
 triste diresse;
 per chi l'idea infernal mandò ad effetto;
 per chi, di sangue nostro, con coscienza,
 parte vi prese.

Figura 38. Antonio Rossi (1914-1994) è stato il maestro per eccellenza della scuola elementare di Farnocchia negli anni della guerra. Ha lasciato vari scritti relativi ai fatti tragici del '44, alcuni dei quali sono stati raccolti in un piccolo volume pubblicato nel 2011, che comprende soprattutto composizioni poetiche. In questi scritti Rossi accenna alla presenza di fascisti della zona sia nell'incendio di Farnocchia dell'8 agosto, che nella strage di Sant'Anna. Nella 'immagine a destra è riportato un passaggio della poesia intitolata *Memento* che riguarda gli eventi di Sant'Anna.



Figura 39. (da sinistra a destra): una immagine di Farnocchia del periodo anteguerra e un'immagine - presa da un punto di vista in parte differente - che ritrae il borgo subito dopo l'incendio dell'8 agosto 1944.



Figura 40. A sinistra, una foto moderna che ritrae le pendici del Monte Gabberi con il bosco di Noceto, dove Anita si era rifugiata insieme al marito; a destra, al centro della foto, la casa di Anita, sempre in un'immagine moderna, vista dal basso, in una prospettiva simile a quella da cui lei la osservò durante l'incendio dell'8 agosto.



Figura 41. A sinistra, la lapide del cimitero di Farnocchia che commemora la morte di Guido Bramanti, l'unica persona uccisa nel paese dai nazifascisti nel corso della prima incursione, dopo l'evacuazione del 31 luglio. Bramanti era sfollato a Farnocchia da Mulina di Stazzema. Durante la guerra Farnocchia e la campagne circostanti erano piene di sfollati provenienti da varie località della Versilia. All'interno del borgo, Don Lazzeri aveva adibito a ricovero l'edificio della chiesa del Carmine (foto a destra) La gente dormiva su materassi o sulla paglia che era stata sistemata al suolo. Tra le persone che trovarono rifugio al Carmine vi fu anche Angela Nuti, la ragazza che il 31 luglio fece da interprete tra i militari nazisti e la gente raccolta sulla piazza della chiesa. Un particolare curioso: secondo l'anagrafe di Stazzema Bramanti era nato nel 1896, mentre la data indicata nell'iscrizione funeraria (poco leggibile anche nell'originale) è 1890. Abbiamo già notato ricorrere di un'analogia discordanza per quanto riguarda la data di nascita di Maddalena Battistini.



Figura 42. Alcuni oggetti recuperati la sera dell'8 agosto in una delle case di Farnocchia incendiate dai nazifascisti. Si tratta di una stadera e di pesi che appartenevano alla bottega della famiglia di Enrico Marchetti, un commerciante del quartiere del Broto, il quale riuscì a spegnere l'incendio della sua casa e salvare questi e altri oggetti, evitando la distruzione totale dell'abitazione. Enrico e la sua famiglia erano tra gli abitanti di Farnocchia rifugiati a Sant'Anna, ai Metati del Romboni.



Figura 43. Due immagini che ritraggono don Innocenzo Lazzeri in occasione di eventi religiosi. Nella foto a sinistra il sacerdote è tra i ragazzi che hanno ricevuto la prima comunione a Farnocchia. Nella foto a destra don Lazzeri partecipa a Sant'Anna, insieme a don Giuseppe Vangelisti, alla processione di San Luigi. La foto è datata 1940. Nato nel 1911 a Pontestazzemese, ordinato sacerdote nel 1939, dopo un breve periodo come cappellano di Querceta, don Innocenzo venne nominato nel 1942 pievano di Farnocchia. Dalla pievania di Farnocchia dipendevano amministrativamente la parrocchia della Culla (dove dal 1937 officiò don Vangelisti), e la cappellania di Sant'Anna, dove negli anni della guerra non vi era un sacerdote residente e la messa veniva celebrata solo le domeniche e nei giorni festivi da don Vangelisti. Come abbiamo già notato, fu per un singolare destino che - dopo essere fuggito insieme con i suoi parrocchiani da Farnocchia il 31 luglio del '44 - don Innocenzo si trovò a Sant'Anna nella tragica mattina del 12 agosto. A Farnocchia il sacerdote aveva fatto tutto il possibile per alleviare le condizioni di disagio dei numerosi sfollati, e aveva - tra l'altro - ospitato in canonica la famiglia Danesi di Pavia, oltre a nascondere per un breve periodo la famiglia ebraica Sraffa. Secondo il racconto di Piero Giuntini che, sulla piazza della chiesa, assistette all'inizio del massacro, don Lazzeri fu il primo a essere ucciso da una raffica di mitra subito all'uscita della chiesa. Questo racconto è confermato da una testimonianza scritta di Angiolo Berretti. Secondo Angiolo la sera del 12 agosto don Lazzeri si trovava «fuori della chiesa, di fianco alla porta, solo in disparte, con la faccia rivolta a terra e l'orlo della veste appena toccato dal fuoco».



Figura 44. A sinistra: una foto di gruppo dell'Istituto magistrale Pascoli di Firenze scattata nel 1943, anno in cui il corpo docente dell'istituto annoverava tra i suoi membri anche Cirino (Ciro) Danesi, il quale potrebbe essere tra le persone ritratte. A destra: un'immagine della pagina finale del registro di esami per allievi esterni del 1943 in cui, sulla facciata destra, è presente - tra le altre - la firma "Ciro Danesi" (ingrandita ed evidenziata in basso). Dalla facciata sinistra di questo documento risulta che l'ultimo allievo esaminato fu il diciassettenne Beniamino Grünwald, il quale fu promosso con una votazione molto lusinghiera (fu in effetti il migliore allievo della sessione). Beniamino, detto Benno (che è ancora vivente alla data di pubblicazione di questo libro) era stato escluso dalle scuole pubbliche perché di «razza ebraica» (come è annotato con diversa grafia vicino al suo nome), e aveva frequentato perciò i corsi istituiti dalla Comunità ebraica fiorentina. Dopo essersi laureato in Lingue (uno dei pochi corsi universitari accessibili all'epoca con il diploma magistrale), Beniamino conseguì la maturità classica e, a 40 anni, riuscì a coronare il suo sogno di laurearsi in Medicina. Come accadde per la famiglia Ventura-Sraffa-Barocas, anche i Grünwald (che erano lontani parenti dei Ventura) sfuggirono alla morte grazie all'aiuto offerto loro da religiosi. Nel loro caso la salvezza fu dovuta all'intervento di membri del clero senese, tra cui don Ostelio Pacini, assistente spirituale del carcere di San Gimignano, e monsignor Francesco Niccoli, vescovo di Colle Val d'Elsa, nonché delle suore di un istituto di questa diocesi.



Figura 45. A sinistra don Fiore Menguzzo nel corso di una processione a Mulina di Stazzema. A destra la croce con la lapide posta nel luogo dove fu lasciato per molti giorni insepolto il cadavere del sacerdote ucciso all'alba del 12 agosto. Discendente da una famiglia di origini trentine, don Fiore era nato nel 1916 nel comune di Cascina, presso Pisa. Ordinato sacerdote nel 1940, fu, dal 1942, rettore della chiesa di Mulina di Stazzema. Nell'aprile del '43 fu chiamato alle armi come cappellano militare e poi inviato in Albania, dove – a seguito della proclamazione dell'armistizio – venne fatto prigioniero dai tedeschi e inviato in un campo di concentramento in Germania. Liberato nel 1944, rientrò poi in Italia dove riprese le sue funzioni nella chiesa di Mulina. Insieme al sacerdote furono uccisi quella mattina sei familiari che si erano rifugiati nella canonica, tra i quali una bambina di 18 mesi, Elena Menguzzo.

Anna Donatini

Documenti originali

Il Quaderno

Quaderno

dell' alunno

Chi legge questo createndi

Erano 1944 dai Vili Tedeschi
e fascisti Repubblicani cui
a Sant'Anna ammazgarono e
Bruciarono tutta la gente
ora vi conto la storia

Erano circa le 7 del Mattino del
una giornata limpida e serena
del 12 agosto arivarono queste
belve avelenate parte di rabinieri
valdi castelli parte dal Ponte
parte di Montornato
e così cir camdarono il paese
quelli che venivano di Montornato

Presino tutta la gente ²
di Montornate grande
piccoli quello che era e la
incolleborano al argentiera
piccatando pure tutte le
genti che cevano senza amaza
re nessuno solo a una povera
ragaza per lo bracia perche' chiamo
la sua mamma
gli diedero uno schiavo e 'asga
nasciono dovette a rivare alla
vaccarecia tutta grondante di
sangue
poi quando furono alla vaca-
recia in cominciarono i delitti
presero tutte le genti
che avevano portato via e

³
quella dalla vacarecia erano
50 persone senza contare
tutta la gente sfollata
che cevera tanta le presero
e le misero nelle stalle
e poi a cesero dei colmi di
paglia e altra roba infiammabili
e accesero il foco
a quella povera gente e poi
quali furono metraghisi e
quali Bruciali vivi a secondo
il suo parere

e dovettino morire con una
povera donna che aveva
11 figlioli a vera uno rivetto
nel finale che aveva 5 anni e
l'altro lo aveva la sorella erano tutti
poveri bimbi si aborano allora dal letto

6
sira comandarono tanto che
li avevano fatti vestire i vigliacchi non
vollero e bruciarono così alla vacare-
cia

Ci abitavano 20 persone
e dal fuoco non salvo solo 3
tutte ferite e bruciate ma

Queste sono riguarde e uno era
contato che erano quasi tutti
Italiani quei delinquenti

poi ammazarono cuante bes-
tie trovarono avevano amma-
zato pecore e vacche e quelle
che gli pareva le portarono via
in somma cifa cefa terrore
tutte le cose furono bruciate
cena rimase solo l'ofesa anco
culla

5 Questo è racconto della
vacarecia

poi scesero ai franchi e tanto
dietro riportarono gli uomini
che trovarono per la strada
andando dalla vacarecia alla
chiesa lungo la strada c'era
altro che morti e feriti bes-
tie e cristiani cifa cefa pietà
poi scesero ai franchi presero
tutte le genti che trovarono
e le uccisero e le bruciarono
chi in casa e chi fuori nelle
piane nella casa della Doralice
furono ammazati una 10
cuna una birba la bate-
rono nel muro e gli ostille

o
fuori il cervello di si salvo un
un bambino di 11 anni di nome
Emmetto che rimase sotto' cala
e una bambina ben nascose sotto
sotto il tavolino la binba era spo-
lata poi quando furono andati
via questo bimbo rimno in seno alla
ma mamma morta e gli prese
il portamonete e poi scapo
allora erano gia scesi alle case
li li mesero tutti in una scapo
casa e li metragliarono tutti
da una finestra ci erano alle
bombe asfissianti e tutto ciello
che voltero bratutti questi si salvo
solo 2 donne una rimase sana
e l'altra ferita grave ma poi guarì
la grave era la Giuseppa della Palmira
questi si salvo solo 2 donne
una rimase sana e l'altra
ferita grave ma poi guarì

erano 20 senza conta gistolati
delle case ne bruciarono
6 e molte Bestie orfollate
Boi e vacche, insonne
dopo andando sempre ama-
sando quello che trovavano
Bestie e cristiani andati
no erano piu di una scua-
dra serano diversi andaro
no al pero era abitatto da 35
persone non ari mese 25
furono portati nella piazza
della chiesa il pero rimase
tutto distrutto due uelli che
erano incasa a quella matina
che era 25 perche gli uomini
erano scapati non ci si mese
nessuno tutti portati

nella piazza della chiesa
che case dal pero colle Boschi
dentro e tutta l'aria ha
furono distrutte tutte, ne un
no un a gli rimase il tetto
dunque quelli da Pero furono
portati tutti nella Piazza della
chiesa e poi arunarono tutti
quelli di oneri e tutti gli
follati che erano tanti e poi
col lascia framme e la del tragi-
cuali e poi aprirono i bando-
ni che erano in chiesa il furono
Prete e tutto di furono metra
^{saggiati insieme}
giati e Bruciati vivi e morti
se ghondo come i porretti

un'bravavano 2 tedeschi
che non ebbero il coraggio di
strazia con la gente si si
fucilarono e furono uccisi e
Bruciati ancora unte des-
co racconto che combattino
piccolo unno con paguoci
fece versaglio e poi racconto
che un bambino di todiamt
lo tirarono sul fuoco per
3 volte con fine non istore
lo do vette ammazzare la gente
morta erano Boschi nelle
piani da tutte le parte era
no gente morte e ferita
e furono spolti dove

siri trovarono per che
non si poterano trovare
denere tra tutti sulla Piazza
sarano vicini a 250 tanto
che quella scuadra faceva
questo le altre facevano la
sua parte ai Bambini non fu
niente allogg. Bruciarono
le case non citarono nome
nessuno ma la gente nera tutta
ritirata al Colle e li giube ne
lla selva ne ammazzarono
10 che erano i padroni della
casa del Colle e tanti spollati
poi oltre li toccare non furono
Bruciate, poi altre andaro

no ai Baliani intato per is
trada Amazavano le bestie
che trovarano e bruciarano
le case li delle Case neput su
ciata. 1500 e nessuna dis gra
zia poi andarono a Semmar
li delle case ne bruciarono solo
3 e nessuna la gente era già
mesa tutta al muro si avessano
una te d'osso e averano già
inviato la metra gli
vehne un Tedesco e gliela
fece levare la gente che era a
Semmar era rimasta salva
ma disgraziata menlo fu tro
vato nel in strada

e io que saiva mi uscirono
due figlie al molino di Sanga
no a la Cast di Bernamorian
darono ne molto a veder.

dunque andarono ai Col
titi delle invalle Cava
nonci andarono miruna dis
grazia ci uccere.

andarono ai Colletti Benci
aronno 4 casa delle bestie e
ammazzarono 11 del posto
tra delli' folletti poi se sero
giu per anda al Molino
ammazzando quaranta gente
e bestie trovavano

perlavria quando arvarono
al molino amazzarono le mille
povere ragazze e il Mugoncio
e la varagnajo e poi giu
verso caldi castello portando
dietro ase tutti gli uomini
che avevino preso per la via e le
avevino caricate di munizioni
quando furono alla sera dei
pini ne amazzarono 14 tra
dis s'anna e prestieri che
travavano trovati per strada
14 di amazzarono in alato a dei
pini e cue gli altri trasportano
via con se e le ucciso il 12

di agosto a Pozzano li
piccarono col filo spinoso
e le mani le gale dietro e per
spregi gli travano in bocca

La Lettera

Aprile 6 1942

Caro Angelo: oggi è Pasqua dopo me-
zo giorno sono a Comito alle
Pecore. Sono qui che penso e no 3
Pasque che fanno senza le nostre
povere e indimenticabile Ragazze e
la prima Pasqua che si fa dopo la morte
del Povero Nonno mi da tanta pena
anco al pensa a questo dio loriori
lui è morto dalla morte naturale e acue-
lla non si pote rimediare. Caro Angelo
dico ate perché in casa unce più nimo
altro che te duncue pensa che io
da quel giorno del 12 che restai
senza la Povera Maria e la Felia e tu
te Angelo tutte le mie passioni sempre
ariva a comprende e pensa come è fatto
a perdite e come era facile a salvarsi

benche' s'ela 'na unveniva a chi
ama il Nonno credo tuti ricordi se ave-
vo salate insieme ate' sono cui
sulla Terra di Composito solitario
una unanima viva mentre pri-
ma era pieno di Cauti erisi allegri
ora guardo incua e inla unsi vede
piu' mimo ricordati. A che cuelle
povere ragazze averino fatto tutte
le facende averino segato tutto
il pieno con grandi stenti e tanta
fame e l'ultimo giorno della sua
vita averino feruto di sega il grano
vennino a casa verso sera caricate
di grano poverine. io Caro Angelo
un tro vero peso nella mia vita sara'
sempre triste la notte nella solitudine
un peso dormi pensando a simile
sventura cosi' imperdonabile
quando troverai questo biglietto

io certo saro' Morta te lo legerai
e tiri corderai dime' ma t'riaco
mando di un piange e non ti faccia
tristezza io questo te lo scrivo solo
per dare sfoco alla mia passione
che e' tanta da tiposo dire dopo perdere il
Cervello e credi Angelo che ce dei giorni
che io non so manco quello che faccio

Credi Angelo che io nel mondo unavez
piu' pace ora mi resti solo te cano anco
le altre maloro anno marito e in casa
un cenopin io debbo confida proprio
in te spero che Dio ti benedica quando
sarai grande guarda di essere bravo e an-
dar alla Mesa come facevino letue
Povere sorelle che erinotante brave
ai Capito? io ti benedico st'aluto
baciandoti mifermo tua
prega per me mamma & ☉

BIBLIOGRAFIA

Come è chiaro dalla *Premessa*, questo volume è basato soprattutto su testimonianze orali che ho raccolto nel corso di colloqui diretti e interviste telefoniche con sopravvissuti alla strage di Sant'Anna di Stazzema e con i loro familiari, e – inoltre – su documenti inediti ottenuti da varie fonti. La bibliografia viene data qui solo per il lettore che volesse approfondire il contesto storico degli eventi di Sant'Anna e – più in generale – delle stragi nazifasciste.

AA VV. *Sant'Anna 12 agosto 1944*, scritti di Manlio Cancogni, Vincenzo Gasperetti, Danilo Orlandi, Tito Salvatori, Giuseppe Vangelisti. Lucca, Tip. Tecnografica, (suppl. a *La Nazione del Popolo*), 1945.

Arendt, Hannah. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963). Milano, Feltrinelli, 2001.

Bandelloni, Lorenzo. (a cura di) *Relazione dell'attività della formazione Lorenzo Bandelloni*, in "Documenti e Studi dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca", 2, 1985.

Baroni, Francesco. *La guerra in Lucchesia*. Lucca, Tip. Artigianelli, 1951.

Battaglia, Roberto. *Storia della Resistenza Italiana*. Torino, Einaudi, 1953.

- Battini, Michele e Pezzino Paolo. *Dal fascismo alla democrazia, storie di Resistenza e di Rappresaglie nazifasciste in Provincia di Pisa*. Bongi, San Miniato, 1995.
- Battini, Michele e Pezzino Paolo. *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*. Marsilio, Venezia, 1997.
- Bergamini, Francesco e Giuliano Bimbi. *La resistenza in Versilia*, Viareggio, ANPI Versilia - Pezzini, 1983.
- Bergamini, Francesco. (a cura di) *Agosto – settembre 1944. Battaglione Reder, la marcia della morte da S. Anna di Stazzema alle fosse del Frigido*, a cura di Arti Grafiche Mario e Graziella Pezzini, Viareggio, ANPI Versilia, Pezzini, 1995.
- Bloch, Marc. *La guerra e le false notizie: ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*. Roma, Donzelli, 1994.
- Bonuccelli, Renato. *Cinquanta anni fa in Versilia*. Viareggio. Baroni, 1995.
- Bravo, Anna, e Anna Maria Bruzzone. *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*. Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Browning, Christopher R. *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia* (1992), Torino, Einaudi, 1995.
- Casali, Luciano, e Dianella Gagliani. *La politica del terrore: stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*. Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2008.
- Cipollini, Giovanni. *Il piano di sfollamento totale della provincia di Lucca (maggio-settembre 1944). Pagine di guerra in Lucchesia*, in "Documenti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca", 8/9, pp. 143-190, 1989.
- Cipollini, Giovanni, *Operazione contro i ribelli. I crimini della 16. SS-Panzer Grenadier-Division nel settore occidentale della Linea Gotica (estate 1944)*. Viareggio-Lucca, Baroni, 1996.
- Cipollini, Giovanni, *La Liberazione della Versilia (settembre-ottobre 1944)*, Pietrasanta. Grafic Art DI.NI, 2005.
- Cipollini, Giovanni e Pino Meneghini. *Dalla Versilia A Sarzana La morte di Gino Lombardi e Piero Consani Comandanti partigiani*. Pietrasanta - Grafic Art DI.NI, 2005.
- Collotti, Enzo. 1996. *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, in Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*. Venezia, Electa 1996.

- Cozzi, Paolo, *Reder, il regista delle inaudite sagre di sangue*. [S. L.], Nuova grafica, [1968?]
- De Luna, Giovanni. *La Resistenza perfetta*. Milano, Feltrinelli, 2015.
- Dinelli, Francesco Giovanni, *Memorie e documenti dei fatti memorabili dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945*, Memorie dell'Amministrazione comunale di Seravezza. Empoli, 1957.
- Di Pasquale, Caterina, *Il ricordo dopo l'oblio. Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*. Roma, Donzelli, 2010.
- Fazzi, Domenico, *Raccolta di scritti su don Innocenzo Lazzeri*. Viareggio, Amministrazione comunale di Pietrasanta, 1984.
- Federigi, Fabrizio, *Versilia, Linea Gotica*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1979.
- Felici, Icilio, *I lupi e il pastore. Don Innocenzo Lazzeri pievano di Farnocchia*. Pisa, Ed. Salesiana (Scuola tip. Beato Giordano), 1946.
- Fenoglio, Beppe., *Una questione privata: romanzo : un giorno di fuoco e altri racconti*. Milano, Garzanti, 1963
- Fenoglio, Beppe. *Il partigiano Jonny*. Torino, Einaudi, 1975.
- Focardi, Filippo. *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, "Storicamente", 2, no. 3. DOI: 10.12977/stor533 (<http://dx.doi.org/10.12977/stor533>), 2006.
- Forti, Carla. *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*. Milano, Angeli, 2007.
- Fulveti, Gianluca. *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana 1943-1945*, Roma, Carocci, 2009.
- Gagliani, Dianella. *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Galimi, Valeria e Simone Duranti (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. 1. Roma, Carocci, 2003.
- Ganapini, Luigi. *La repubblica delle camicie nere*. Milano, Garzanti, 1999.
- Gentile, Carlo. (a cura di) *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. 4, *Gli archivi tedeschi*, Roma, Carocci, 2005.

- Gentile, Carlo. *I crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-1945*. Einaudi, Milano, 2015.
- Ghirlanda, Giovanni. (1968) *Gott ist mit uns*, Camaiore, Tip. Benedetti.
- Giannelli, Giorgio. *Versilia, la trappola del '44*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1992.
- Giannelli, Giorgio. *Versilia. La strage degli innocenti*, Querceta, Versilia oggi, 1994.
- Giannelli, Giorgio. *Sant'Anna, l'infamia continua*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1995.
- Gierut, Lodovico. *Una strage nel tempo*. Giardini, Pisa, 1984.
- Gierut, Lodovico. *Monumenti e lapidi in Versilia in memoria dei caduti di tutte le guerre*. Pietrasanta, Petartedizioni, 2001.
- Graziani, Alfredo. *L'eccidio di Sant'Anna*, Pisa, Ed. Salesiana (Scuola tip. Beato Giordano), I. e II ed., 1945.
- Graziani, Alfredo. *Come riuscii a sfuggire all'eccidio di Sant'Anna di Stazzema*, "Versilia Oggi", maggio-giugno 1973, pp. 1 e 8, 1973.
- Hale, Christopher. *I carnefici stranieri di Hitler: l'Europa complice delle SS*. Milano, Garzanti, 2012.
- Horne, John e Alan Kramer. *German atrocities, 1914: a history of denial*. New Haven, CT: Yale University Press, 2001.
- Klinkhammer, Lutz. *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*. Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Klinkhammer, Lutz. *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili (1943-44)*. Roma, Donzelli, 1997.
- Kruk, Herman. *The last days of the Jerusalem of Lithuania: chronicles from the Vilna ghetto and the camps, 1939-1944*. (a cura di Benjamin Harshav). New Haven, CT: YIVO (Institute for Jewish Research), 2002.
- Levi, Primo, *Il sistema periodico*. Torino, Einaudi, 1982.
- Levi, Primo, *I sommersi e i salvati*. Torino, Einaudi, 1986.
- Levi, Primo, Leonardo De Benedetti, Fabio Levi e Domenico Scarpa. 2015. *Così fu Auschwitz: testimonianze 1945-1986*. Torino, Einaudi.

- Marcucci, Raffaella, Jessica Deri; Chiara Puntoni e Marco Romanini. *Intervista a Magda Luciotti, rilasciata il 16 dicembre 2003*, in "Archivio della memoria del Comune di Seravezza – Secondo Quaderno". Seravezza, 2006.
- Matta, Tristano (a cura di). *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*. Venezia, Electa 1996.
- Meneghini, Pino e Giovanni Cipollini, *Dalla Versilia a Sarzana. La morte di Gino Lombardi e Piero Consani comandanti partigiani: 60° anniversario della Liberazione, 25 aprile 1945 - 25 aprile 2005*, Pietrasanta, Grafic Art DI.NI, 2005.
- Menichetti, Fortunato. *Nonno partigiano racconta per non dimenticare*, Viareggio, Pezzini, 2012.
- Mosti, Emidio, *La Resistenza apuana*. Milano, Longanesi, 1972.
- Mosse, George Lachmann. *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: Il Saggiatore, 1968.
- Ongaro, Ercole, *Resistenza nonviolenta 1943-1945*. Bologna, Libri di Emil, 2013.
- Palagi, Leone, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia. Settembre 1943 - settembre 1944*, Capezzano Pianore, Palagi, 1981.
- Palla, Marco (a cura di). *12 agosto 1944. La strage di Sant'Anna di Stazzema*, Roma, Carocci, 2003.
- Paolicchi, Costantino e Giulio Salvatori. *Sant'Anna. Guida per un pellegrinaggio di pace*, Pisa, ETS, 1988.
- Pardini Giuseppe (sopravvissuto alla strage). *S. Anna di Stazzema 18 Maggio 1974 – Denuncia*. (Manoscritto inedito di sedici pagine numerate a numeri romani). Sant'Anna di Stazzema, 1974.
- Pardini, Giuseppe (storico) *La Repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*. Lucca, S. Marco Litotipo, 2001.
- Pardini, Giuseppe (storico). *Sotto l'inchiostro nero: fascismo, guerra e censura postale in Lucchesia (1940-1944)*. Montespertoli, M.I.R. Edizioni, 2001.
- Pezzino, Paolo. *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Piccolino, Marco. *A Sant'Anna di Stazzema, La storia di Pietro testimone per caso della strage nazifascista*. Il Campano, Pisa, 2014.

- Piccolino, Marco. *A Sant'Anna di Stazzema, Percorsi tra le storie di una strage nazista e fascista*. in "Sant'Anna News", 42, pp. 14-17, 2015.
- Prosperi, Adriano, *La memoria e la giustizia*. in Folin, Marco e Adriano Prosperi, *Popolo se m'ascolti, Per le vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio, 23 agosto 1944*. Reggio Emilia: Diabasis, 2005.
- Rinonapoli, Volpe Anna Maria (1961) *Fuoco sulla Versilia*. Milano, Avanti.
- Rossi, Antonio. *A tempo perso*. Roma, ilmiolibro, 2011.
- Rovatti, Toni. *Leoni vegetariani: la violenza fascista durante la RSI*. Bologna. CLUEB, 2011.
- Sacchi, Filippo (1945) *Lo zoccolo di Genny Marsili*, in "La Lettura" (Suppl. al *Corriere d'informazione*) 2 novembre 1945, pp. 5-6.
- Russell, Bertrand. *Il flagello della svastica: breve storia dei delitti di guerra nazisti*. Milano, Feltrinelli, 1976.
- Sofsky, Wolfgang. 1998. *Saggio sulla violenza*. Torino: Einaudi.
- Tessa, Alfieri, *In Versilia. Agosto 1944, un mese maledetto!*. Massarosa, Tip. Offset, 2006.
- Toaff, Elio, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*. Milano, Mondadori, 1987.
- Tognarini, Ivan. *Kesselring e le stragi nazifasciste: 1944: estate di sangue in Toscana*. Roma, Carocci, 2002.
- Toscani, Oliviero, *Sant'Anna di Stazzema 12 agosto 1944*. Milano, Feltrinelli, 2003.
- Kaczerginski, Shmerke,. 2011. *La notte è il nostro giorno: diario di un partigiano ebreo del ghetto di Vilna* (trad. di Gabriela Soltz, e Anna Marcolin). Firenze: Giuntina.
- Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema nella testimonianza di don Giuseppe Vangelisti*, Stazzema, Tip. Benedetti, 1960. [molti dei memoriali e testimonianze di Don Vangelisti sulla strage di Sant'Anna sono inediti]
- Vangelisti, Giuseppe, *A Sant'Anna di Stazzema dopo l'eccidio*. "Versilia Oggi", luglio-agosto, 1973, pp. 1 e 6, 1973.
- Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna*. Camaione, Tip. Benedetti, 1974.

Vangelisti, Giuseppe. *L'eccidio di Sant'Anna*, Massarosa, Tip. Offset, 1986.

Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema nella testimonianza di Don Giuseppe Vangelisti*, ed. bilingue, (italiana e inglese). Comune di Stazzema, Massarosa Offset.

Vangelisti, Giuseppe, *Memoria inedita sull'eccidio di Sant'Anna, 12 agosto 1944*, "Quaderni versiliesi", 17, 1997, pp. 197-207.

Vanni, Renzo, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa, Giardini, 1972.

Vezzoni, Giuseppe. *Croci uncinata nel canale. I martiri dimenticati di Mulina di Stazzema*. Massarosa, Il Dialogo, 1994.

Vezzoni, Giuseppe, *Mai più. Dal Don a Sant'Anna di Stazzema*, Viareggio, Pezzini, 2012.

Vezzoni, Giuseppe, e Graziella Menato. *All'alba di Sant'Anna: il 12 agosto 1944 di don Fiore Menguzzo e della sua famiglia*. Trento, Il Margine, 2014.

Viganò, Renata, *L'Agnese va a morire* (1949), Torino, Einaudi, 1994.

Wiesenthal, Simon, *Il girasole. I limiti del perdono* (1970), Milano, Garzanti, 2002.

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2015
Campano snc - Ghezzano (PI)
info@campano.it